L'ASINO D'ORO

DI

NICOLO MACHIAVELLI

Cittadino & Secretario Fiorentino,

Con tutte l'altre ſue Operette:

Il Contenuto delle quali havrai nella ſeguente Carta.

VOLUME IV.

M. DC. LXXIX.

Contenuto dell' Operette

Di

NICOLO MACHIAVELLI.

DELL'

DELL'

ASINO D'ORO

DI

NICOLO MACHIAVELLI,

CAPITOLO PRIMO.

I Vari casi, la pena, e la doglia,
Che sotto forma d'un Asin s'offersi,
Canterò io, pur che fortuna voglia.
Non cercò ch'Helicona altr'acqua versi,
O Phebo posi l'arco e la pharetra,
E con la lira accompagna i miei versi;
Si perche questa gratia non s'impetra
In questi tempi; si perch' io sono certo
Ch'al suon d'un raglio non bisogna cetra.
Ne cerco haverne prezzo premio, ò merto;

Et ancor non mi curo,che mi morda
Un detrattore, ò palese, ò coperto.
Ch'io so ben quanto gratitudo è sorda
A' preghi di ciascuno;e sò ben quanto
De' benefici un Asin si ricorda.
Morsi, ò mazzate io non istimo tanto,
Quanto io soleva, sendo divenuto
Della natura di colui ch'io canto.
S'io fossi ancor di mia prova tenuto
Più ch'io non soglio, così mi comanda
Quell'Asin sott'il quale io son vissuto.
Volse gia farne un bere in fonte Branda
Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
Una gocciola d'acqua aranda aranda.
Ma se'l ciel nuovi sdegni non trabocca
Contra di me, e' si farà sentire
Per tutto un taglio, e sia zara à chi tocca.
Ma prima ch'io cominci à riferire
Dell' Asin mio i diversi accidenti,
Non vi rincresca una Novella udire,
Fù,e non sono ancora al tutti spenti
I suoi consorti, un certo giovanetto
Pure in Firenze infra l'Antiche genti.
A

A costui venne crescendo un difetto,
Ch'in ogni luogo per la via correva,
E d'ogni tempo senza alcun rispetto.
E tanto il padre via più si doleva
Di questo caso, quanto le cagioni
Della sua malattia men conosceva.
Et volse intender molte opinioni
Di molti savi, e'n più tempo vi porse
Mille rimedi di mille ragioni.
Oltra di questo anco e' lo botò forse;
Ma ciascadun rimedio ci fù vano,
Percioche sempre, e in ogni luogo corse.
Ultimamente un certo Ceretano,
De' quali ogni dì molti ci se vede,
Promise al padre suo renderlo sano.
Ma come auvien che sempre mai si crede
A chi promette il bene; onde deriva,
Ch' a' medici si presta tanta fede,
E spesso lor credendo l'huom si priva
Del bene, e questa sol tra l'altre sette
Par che del mal d'altrui si pasca e viva;
Così costui niente in dubbio stette,
E nelle man gli misse questo caso,

Ch'a le parole di costui credette.
Et ci gli fe cento profumi al naso,
Trassegli sangue della testa, e poi
Gli parve haver il correr dissuaso.
E fatto ch'ebbe altri rimedi suoi,
Rende per sano al padre il suo figlivolo,
Con questi parti c'hor vi direm noi;
Che mai non lo lasciasse andar fuor solo.
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse à volo,
Che con qualche buon mōdo il ritenesse;
Dimostrandogli in parte il suo errore
Pregandol ch' al suo honor riguardo havesse.
Così andò ben più d'un mese fore,
Honesto e saggio infra due suoi fratelli,
Di riverenza pieno, e di timore.
Ma giunto un dì nella via de' Martelli,
Onde puossi la via larga vedere.
Cominciaro à ricciarsegli i capelli.
Non si puotè questo giovin tenere,
Vedendo quella via dritta, e spatiosa,
Di

Di non tornar nell' antico piacere.
E pospoſta da parte ogni altra coſa.
Di correr gli tornò la fantaſia,
Che mulinando mai non ſi riposa.
E giunto in ſu la teſta della via
Laſciò ire il mantello in terra, e diſ-
ſe;
Quì non mi terrà Chriſto; e corſa
via,
E di poi corſe ſempre mentre viſſe.
Tanto che'l padre ſi perde la ſpeſa,
E'l medico lo ſtudio che vi miſſe.
Perche la mente noſtra ſempre inteſa
Dietro al ſuo natural, non ci conſen-
te
Contr' habitò ò natura ſua difeſa.
Et io, havendo già volta la mente
A morder queſto è quello, un tempo
ſtetti
Aſſai quieto, humano, e patiente,
Non oſſervando più gli altrui diffetti,
Cercando in altro modo fare acqui-
ſto;
Talche d'eſſer guarito i mi credetti.
Ma queſto tempo diſpettoſo e triſto
Fa, ſenza ch'alcuno habbia gli occhi
d'Argo,

Più tosto il mal, che'l bene ha sempre
visto.
Onde s'alquanto hor di veleno spargo.
Bench'io mi sia divezzo di dir male,
Mi sforza il tempo di materia largo.
E l'Asin nostro, che per tante scale
Di questo nostro mondo ha mosso i
passi,
Per lo ingegno veder d'ogni morta-
le,
Se bene in ogni luogo s'osservassi
Per le sue strade i suoi lunghi cammi-
ni,
Non lo terrebbe il ciel che non rag-
giassi,
Dunque non sie verun che s'auvicini
A questa rozza e capitosa gregge,
Per non sentir de gli scherzi Asinini;
Ch'ognun ben sa che sua natural legge,
Ch'un de' più destri givochi che far
sappi,
E trarre un pajo di calci, e due cor-
regge.
Et ogniuno à suo modo ciarli e frappi,
Et habbia quanto voglia e fumo e
fasto,
Ch'homai convien che questo Asin ci
cappi. E

E ſentiraſſi come il mondo è guaſto;
Perch'io vorrò che tutto un ve'l dipinga,
Avanti che ſi mangi il freno el baſto;
E chi lo vuol haver per mal, ſi ſcinga.

CAPITOLO II.

QVando ritorna la ſtagione aprica,
Al' hor che primavera il verno caccia,
A' ghiacci, al freddo, alle nevi nimica,
Dimoſtra il cielo aſſai benigna faccia,
E ſuol Diana con le nimphe ſue
Ricominciar de' boſchi andare à caccia.
E'l giorno chiaro ſi dimoſtra piue,
Maſſime ſe tra l'uno e l'altro corno
Il ſol fiammeggia del celeſte bue.
Sentonſi gli Aſinelli andando attorno
Romoreggiar inſieme alcuna volta
La ſera, quando à caſa fan ritorno.
Talche chiunque parla mal ſi aſcolta;
Onde che per antica uſanza è ſuta
Dire una coſa la ſeconda volta.
Perche con voce tonante & arguta

Alcun di loro ſpeſſo, ò raglia, ò ride,
Se vede coſa che gli piaccia, ò fiuta.
In queſto tempo, al'hor che ſi divide
Il giorno dalla notte, io mi trovai
In un luogo aſpro quanto mai ſi vide.
Io non vi ſo ben dir com'io v'entrai,
Ne ſo ben la cagion perch'io caſſi
La dove al tutto libertà laſciai,
Io non poteva muover i miei paſſi,
Pe'l timor grande, e per la notte oſcura,
Ch'io non vedeva ponto ov'io m'andaſſi.
Ma molto più m'accrebbe la paura
Vn ſuon d'un corno ſi feroce, e forte,
Ch'anchor' la mente non ſe ne aſſicura.
Et mi parea veder intorno Morte
Con la ſua falce, e d'un color dipinta,
Che ſi dipinge ciaſcun ſuo conſorte.
L'aria di folta e groſſa nebbia tinta,
La via di ſaſſi, bronchi, e ſterpi piena,
Havean la virtù mia proſtrata e vinta.

Ad

Ad un tronçon m'er'io appoggiato à pena,
Quando una luce subito m'apparve,
Non altrimenti che quando balena.
Ma come il balenar gia non disparve;
Anzi crescendo, e venendomi presso,
Sempre maggiore e più chiara mi parve.
Haveva io fisso in quella l'occhio messo,
E intorno a essa un mormorio sentivo
D'un frascheggiar che le veniva appresso.
Io era quasi d'ogni senso privo,
E spaventato à quella novitiate
Teneva volto il volto à ch'io sentivo,
Quando una donna piena di beltade,
Ma fresca e frasca mi si dimostrava,
Con le sue treccie bionde e scapigliate.
Con la sinistra un gran lume portava
Per la foresta, e della destra mano
Teneva un corno con ch'ella sonava.
Intorno à lei per lo solingo piano
Erano innumerabili animali,
Che dietro le venian di mano in mano,

Orsi, Lupi, e Leon fieri e bestiali,
E Cervi, e Tassi, e con molte altre fiere
Uno infinito numer di Cinghiali.
Questo mi fece molto più temere;
E fuggito sarei pallido e smorto,
S'aggiunto fosse alla voglia il potere.
Ma quale stella m'havria monstro il porto?
O dove gito misero sarei?
O chi m'havrebbe al mio sentiere sorto?
Stavano dubbi tutti i pensier miei
S'io doveva aspettar ch'a me venisse,
O reverente farmi incontro à lei.
Tanto ch'innanzi dal tronco i partisse
Sopragiunse ella, e con un modo astuto,
E soghignando, Buona sera, disse.
E fù tanto domestico il saluto,
Con tanta gratia, con quanta havria fatto
Se mille volte m'havesse veduto.
Io mi rassicurai tutto à quello atto;
E tanto più chiamandomi per nome
Nel salutar che fece il primo tratto.
E di

E di poi soghignando disse; Hor come
Dimmi sei tu cascato in questa valle
Da nullo habitator colta ne dome?
Le guancie mie, ch'erano smorte e gialle,
Mutar colore, e diventar di fuoco,
E tacendo mi strinsi nelle spalle.
Harai voluto dir, Mio senno poco,
Vano sperare, à vana opinione
M'han fatto rovinare in questo loco.
Ma non potei formar questo sermone
In nessun modo; cotanta vergogna
Di me mi prese, e tal compassione.
Et ella sorridendo; E' non bisogna
Tu tema di parlar tra questi ceppi;
Ma parla, e di quel che'l tuo cuore agogua.
Che benche in questi solitarii greppi
I guidi questa mandra, e' son più mesi
Che tutto'l corse di tua vita seppi.
Ma perche tu non puoi haver intesi
I casi nostri, io ti dirò in che lato
Rovinato tu sia, ò in che paesi.
Quando convenne nel tempo passato
A Circe abandonar l'antico nido,
Prima che Giove prendesse lo stato,

Non ritrovando alcuno albergo fido,
Ne gente alcuna che la riceveſſe;
Tanto era grande di ſua infamia il grido;
In queſte oſcure ſelve ombroſe e ſpeſſe,
Fuggendo ogni conſortio humano, elegge
Suo domicilio, e la ſua ſedia meſſe.
Tra queſte adunque ſolitarie ſciegge,
A gli huomini nimica ſi dimora,
Nodrita da ſoſpir di queſta gregge.
E perche mai alcun non uſci fuora
Che qui veniſſe, però mai novelle
Di lei ſi ſepper, ne ſi ſanno ancora.
Sono al ſervitio ſuo molte donzelle,
Con le quai ſolo il ſuo regno governa.
Et io ſono una del numer di quelle.
A me è dato per facenda eterna
Che meco queſta mandria à paſcer venga
Per queſti boſchi, & ogni lor caverna.
Pero convien, che queſto lume tenga,
Et queſto corno; l'uno e l'altro è buono,
S'auvien che'l giorno, & io ſia fuor, ſi

si spenga.

L'un mi scorge il camin, con l'altro i suono,
S'alcuna bestia nel bosco profondo
Fosse smarrita, sappia dove io sono.
E se mi demandassi, io ti rispondo,
Sappi che queste bestie che tu vedi,
Huomini come te furon nel mondo.
E s'a le mie parole tu non credi,
Risguarda un pò come intorno ti stanno,
Et chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar ch'elle fanno,
E ch'à ciascuna della tua rovina
Rincresce, e del tuo male, e del tuo danno
Ciascuna, come te, fù peregrina
In queste selve, è poi fù transmutata
In queste forme dalla mia regina.
Questa propria virtù dal ciel gliè data,
Che in varie forme faccia converti-re,
Tosto che'l volto d'un huom fiso guata.
Per tanto à te convien meco venire;
E di questa mia mandra seguir l'or-ma,

Se in questi boschi tu non vuoi morire.

E perche Circe non vegga la forma
Del volto tuo, e per venir secreto,
Te ne verrai carpon fra questa torma.
Al'hor si mosse con un viso lieto;
Et io non ci veggendo altro soccorso,
Carpendo con le fier le andai dietro,
Infra le spalle d'un Cervio e d'un Orso.

CAPITOLO III.

Dietro alle piante della mia duchessa
Andando con le spalle volte al cielo
Tra quella turba d'animali spessa,
Hor mi prendeva un caldo, & hor un gelo;
Hor le braccia tremando mi cercava,
S'elle havevan cangiatto pelle, ò pelo;
Le mani e le ginocchia io mi guastava.
O voi ch'andate alle volte carponi,
Per discretion pensate com' io stava.

Et'

Er'ito forse un'hora ginocchioni
Tra quelle fiere, quando capitamo
Un fossato tra duo gran valloni.
Vedere innanzi à noi non potevamo,
Però che il lume tutti ci abbagliava
Di quella donna che noi seguivamo;
Quando una voce udimmo che fischia-
va,
Col rumor d'una porta che si aperse,
Di cui l'uno e l'altro uscio cigolava.
Come la vista e'l riguardar sofferse,
Dinnanzi à gli occhi nostri un gran
pallazzo
Di mirabile altura si scoperse.
Magnifico e spatioso era lo spazzo;
Ma bisognò, per arrivare à quello,
Di quel fossato passar l'acqua à guaz-
zo.
Una trave faceva ponticello,
Sopra cui sol passò la nostra scorta,
Non potendo le bestie andar sopr'el-
lo.
Giunti che summo à piè dell'altra por-
ta.
Pien d'affanno e d'angoscia entrai
drento,
Tra quella turba ch'è peggio che morta

E fummi assai di minore spavento,
Che la mia donna, perch'io non temessi,
Havea nell'entrar quivi il lume spento.
E questo fù cagion ch'io non vedessi
Donde si fosse quel fischiar venuto,
O chi aperto nell'entrarci havessi.
Così tra quelle bestie sconosciuto
Mi ritrovai in un' ampio cortile
Tutto smarrito senza esser veduto.
E la mia donna bella, alta, e gentile,
Per ispatio d'un'hora: ò più, attese
Le bestie à rassettar nel loro ovile.
Poi tuta lieta per la man mi prese,
Et in una sua camera menommi,
Dov'un gran fuoco di sua mano accese,
Col quale cortesemente rasciugommi
Quell' acqua, che m'havea tutto bagnato
Quando il fossato passar bisognommi.
Poscia ch'io fui rasciutto, e riposato.
Alquanto dall' affanno e dispiacere
Che quella notte m'avea travagliato,

In-

Incominciai; Madonna, il mio tacere
Nasce non già perch'io non sappia à punto
Quanto ben fatto m'hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto,
Per luogo oscuro, tenebroso, e cieco,
Quando fui dalla notte sopregiunto,
Tu mi menasti per salvarmi teco.
Dunque la vita da te riconosco,
E cio ch'intorno à quella porro meco.
Ma la memoria dell' oscuro bosco
Col tuo bel volto m'han fatto starcheto.
Nel qual ogni mio ben veggo e conosco,
Che fatto m'hanno hora doglioso, hor lieto;
Doglioso, per quel mal che venne pria;
Allegro, per quel ben che venne drieto;
Che potuto, non ho la voce mia
Esplicar à parlare, infin ch'io sono
Posato in parte della lunga via.
Ma tu, nelle cui braccia io m'abbandono,

E che tal cortesia usata m'hai,
Che non si può pagar con altro dono,
Cortese in questa parte ancor sarai,
Che non ti gravi si, che tu mi dica
Quel corso di mia vita che tu sai.
Tra la gente moderna, e tra l'antica,
Cominciò ella, alcun mai non sostenne.
Più ingratitudin, ne maggior fatica.
Questo gia per tua colpa non t'avenne,
Como auviene ad alcun; ma perche sorte
Al tuo ben operar contraria venne.
Questa ti chiuse di pietà le porte,
Quando ch'al tutto questa t'ha condotto
In questo luogo si feroce e forte.
Ma perche il pianto à l'huom fù sempre brutto
Si debbe a' colpi dalla sua fortuna
Voltar il viso di lagrime asciutto.
Vedi le stelle e'l ciel, vedi la Luna,
Vedi gli altri pianeti andare errando
Hor alto, hor basso, senzà requie alcuna,

Quando

Quando il ciel vedi tenebroso, e quando
Lucido e chiaro; e cosi nulla in terra
Vien nello stato suo perseverando.
Di quivi nasce la pace e la guerra;
Di qui dipendon gli odi tra coloro,
Ch'un muro insieme & una fossa serra;
Da questo venne il tuo primo martoro;
Da questo nacque al tutto la cagione
Delle fatiche tue, senza ristoro.
Non ha cangiato il cielo opinione
Ancor, ne cangierà, mentre che i fati
Tengon ver te la lor dura intentione.
E quelli humori, i quai ti sono stati
Cotanto auversi, e cotanto nimici,
Non sono ancor, non sono ancor purgati.
Ma come secche fien le lor radici,
Et che benigni i ciel si mostreranno,
Torneran tempi più che mai felici;
E tanto lieti e giocondi saranno,
Che ti darà diletto la memoria
E del passato, e del futuro danno.
Forse ch'ancor prenderai vana gloria
A questi genti raccottando e quelle

Delle fatiche tue la lunga hiſtoria.
Ma prima che ſi moſtrin queſte ſtelle
Liete verſo di te, gir ti conviene
Cercando il mondo ſotto nuova pelle.
Che quella providenza che mantiene
L'humana ſpetie vuol che tu ſoſtenga
Queſto diſaggio per tuo maggior bene.
Di qui conviene al tutto che ſi ſpenga.
In te l'humana effigie, e ſenza quella
Meco tra l'altre beſtie à paſcer venga,
Ne può mutarſi queſta dura ſtella;
E per haverti in queſto luogo meſſo,
Si diferiſce il mel, non ſi cancella.
E lo ſtar meco alquanto t'è permeſſo,
Accio del luogo eſperienza porti,
E de gli habitator che ſtanno in eſſo.
Adunque fà che tu non ti ſconforti;
Ma prendi francamente queſto peſo
Sopra gli homeri tuoi ſolidi e forti;
Ch' ancor ti gioverà d'haverlo preſo.

CAPITOLO IV.

Poi che la donna di parlare ſtrette,
Leva' mi in pie, rimanendo confuſo
Per le parole ch'ella haveva dette.
Pur diſſi; il ciel ne altri i non accuſo;
Ne mi vo lamentar di ſi ria ſorte;
Perche nel mal più che nel ben ſono uſo.
Ma s'io doveſſi per l'infernal porte
Gire al ben che detto hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie che tu m'hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe,
E che le par della mia vita faccia;
Ch'io ſo ben che di me mai non le'ncrebbe.
All'hora mia donna aprì le braccia,
E con un bel ſembiante tutta lieta
Mi baciò dieci volte e più la faccia,
Poi diſſe feſteggiando; Alma diſcreta,
Queſto viaggio tuo, queſto tuo ſtento,
Cantato fia da hiſtorico, ò poeta.

Ma perche via passar la notte sento,
Vo che pigliam qualche consolatio-
ne,
E che mutiam questo ragionamento.
E prima troverem da collatione,
Che si bisogno n'hai forze non po-
co,
Se di ferro non è tua conditione,
E goderemo insieme in questo loco.
E detto questo, una sua tovaglietta
Apparecchiò su un certo desco al
fuoco;
Poi trasse d'uno armario una cassetta,
Dentrovi pane, bicchieri, e coltella,
Un pollo, una insalata acconcia e
netta,
Et altre cose appartenenti à quella.
Poscia à me volta disse, questa cena
Ogni sera m'arreca una donzella;
Ancor questa guastada porta piena
Di vin, che ti parrà, se tu l'assaggi,
Di quel che Val di Grieve e Poppi
mena.
Godiamo adunque, e come fanno i sag-
gi,
Pensa che ben possa venire ancora,
E chi è dritto al fin conviẽ che caggi.
E quando

E quando viene il mal, che viene ogn' hora,
Mandalo giu come una medicina,
Che pazzo è chi la gusta, ò l'assapora.
Viviamo hor lieti insin che domattina
Con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
Per ubbidire all' altra mia regina,
Cosi lasciando gli affanni e i dolori
Lieti insieme cenammo, e ragionossi
Di mille canzonette e mille amori.
Poi come havemmo cenato, spogliossi,
E dentro al letto mi fe seco entrare,
Come suo amante, ò suo marito io fossi.
Qui bisogna alle Muse il peso dare,
Per dir la sua beltà; che senza loro
Sarebbe vano il nostro ragionare.
Erano i suoi capei bionde com' oro,
Ricciuti e crespi; talche d'una stella
Pareano i raggi, ò del superno choro.
Ciascuno occhio pareva una fiammella,
Tanto lucente, si chiara, e si viva,
Ch' ogni acuto veder si spegne in quella.

Havea la testa una gratia attrattiva,
Tal ch' io non so à chi me la somigli;
Perche l'occhio al guardarla si smar-
riva.
Sottili, arcati, e neri erano i cigli;
Perche à plasmargli fur tutti gli Dei,
Tutti i celesti e superni consigli.
Di quel che da quei pende dir vorrei
Cosa ch' al vero alquanto rispon-
desse.
Ma tacciol, perche dir non lo sa-
prei.
Io non so gia chi quella bocca fesse;
Se Giove con sua man non la fece
egli,
Non credo qu'altra man far la po-
tesse.
I denti più che d'avorio eran begli;
Et una lingua vibrar si vedeva,
Come una serpe infra le labbra e
quegli.
Donde usci un parlare, il qual poteva
Fermare i venti, e far andar le piante;
Si soave concetto e dolce haveva.
Il collo e'l mento ancor vedeasi, e tante
Altre bellezze, che farian felice
Ogni meschino & infelice amante.
Io non

Io non so s'à narrarlo si disdice
Quel che seguì dapoi ; però ch' el vero
Suole spesso far guerra à chi lo dice.
Pur lo dirò , lasciandone il pensiero
A chi vuol biasimar ; perche tacendo
Vn gran piacer , non è piacer intiero.
Io venni ben con l'occhio discorrendo
Tutte le parti sue infine al petto,
A lo splendor del quale ancor m'accendo;
Mo più oltre veder mi fù disdetto
Da una ricca e candida coperta,
Con la qual coperto era il picciol letto,
Era la mente mia stupida e incerta,
Frigida , mesta, timida, e dubbiosa,
Non sapendo la via quanto era aperta.
E come giace stanca, & vergognosa,
E' nvolta nel lenzuol la prima sera
Presso al marito la novella sposa;
Cosi d'intorno pavroso m'era
La coperta del letto inviluppata,
Come quel ch' en virtù sua non ispera.

Ma poi che fù la donna un pezzo stata
A riguardarmi, soghignando disse;
Sono io d'ortica, ò pruni armata;
Tu puoi haver quel che sospirando misse
Alcun gia per haverlo più d'un grido,
E fe mille quistioni e mille risse.
Bene entreresti in qualche loco infido,
Per ritrovarti meco, ò nuoteresti
Come Leandro infra Sesto & Abido;
Poi che virtute hai si poca, che questi
Panni che son fra noi ti fanno guerra,
E da me si discosto ti ponesti.
E come quando nel carcer si serra
Dubbioso della vita un peccatore,
Che sta con gli occhi guardando la terra;
Poi s'egli avien che gratia dal Signore
Impetri, e' lascia ogni pensiero strano,
E prende assai d'ardire e di valore;
Tal' er' io, e tal divenni per l'humano
Suo ragionare, & à lei m'accostai,
Stendendo fra lenzuol la fredda mano
E come poi le sue membra toccai,
Vn dolce si soave al cor mi venne,
Qual

Qual io non credo più gustar giamai.
Non in un loco la man si ritenne,
Ma discorrendo per le membra sue,
La smarrita virtù tosto rivenne.
E non essendo gia timido pive.
Dopò un dolce sospir parlando dissi,
Sian benedette le bellezze tue,
Sia benedetta l'hora quando io missi
Il pie nella foresta,& se mai cose
Che ti fossero à cuor feci ne scrissi.
E pien di geste parole amorose,
Rinvolto inquelle angeliche bellezze,
Che scordar mi facean l'humane cose.
Intordo al cor sentij tante allegrezze
Con tanto dolce, ch' io mi venni meno,
Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il dolce seno.

CAPITOLO V.

VEniva già la fredda notte manco.
Fuggivansi le stelle ad una ad una
E d'ogni parte il ciel si facea bianco.

Cedeva al Sole il lume della Luna,
Quando la donna mia disse; E biso-
gna,
Poi ch'egli è tale il voler di fortuna,
S'io non voglio acquistar qualche ver-
gogna
Tornar alla mia mandra, & menar
quella.
Dove prender l'usato cibo agoggna.
Tu ti resterai solo in questa cella,
E questa sera al tornar menerotti
Dove tu possa à tuo modo vedella.
Non uscir fuor, questo ricordo dotti;
Non risponder s'un chiama; perche
molti
De gli altri questo errore ha mal con-
dotti.
Indi partissi; & io c'haveva volti
Tutti i pensieri all' amoroso aspetto,
Che lucea più che tutti gli altri volti,
Sendo rimaso in camera soletto,
Per mitigar, del letto io mi levai,
L'incendio grande che m'ardeva il
petto.
Come prima da lei mi discostai,
Mi riempiè di pensieri la saetta
Quella ferita che per lei sanai.
E stav'

E ſtav' io come quello che ſoſpetta
Di varie coſe, e ſe ſteſſo confonde,
Deſiderando il ben che non aſpetta.
E perche all' un penſier l'altro riſponde,
La mente alle paſſate coſe corſe.
Che'l tempo per ancor non ci naſconde,
E qua e là ripenſando diſcorſe,
Come l'antiche genti alte e famoſe
Fortuna ſpeſſo hor carezzò, e hor morſe.
E tanto à me parver maraviglioſe;
Che meco la cagion diſcorrer volli
Del variar delle mondane coſe.
Quel che rovina da' più alti colli
Più ch' altro i regni, è queſto, che i potenti
Di lor potenza non ſon mai ſatolli,
Da queſto naſce, che ſon mal contenti
Quei c'han perduto, e che ſi deſta humore
Per rovinar quei che reſtan vincenti.
Onde auvien che l'un ſorge, e l'altro muore;
E quel ch'è ſurto, ſempre mai ſi ſtrugge
Per nuova ambitione, ò per timore.

Questo appetito gli stati distrugge;
Et tanto è più mirabil, che ciascuno
Conosce questo error, nessun lo fugge.

San Marco impetuoso & importuno,
Credendosi haver sempre il vento in poppa,
Non si curò di rovinare ogniuno;
Ne vidde come la potenza troppa
Era nociva: e come il me sarebbe
Tener sott' acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo stato ch' egli hebbe;
E dopò il fatto poi s'accorge come
A sua rovina & à suo danno crebbe.
Athene e Sparta, di cui si gran nome
Fù già nel mondo, all' hor sol rovinorno,
Quando hebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel presente giorno
Ciascaduna Città vive sicura,
Per haver manco di sei miglia intorno.
Alla nostra città non fè pavra.
Arrigo gia con tutta la sua possa,
Quando

Quando i confini havea presso alle
mura,
E hor ch' ella ha sua potenza promossa
Intorno, e diventata è grande e vasta.
Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perche quella virtute che soprasta
Vn corpo à sostener, quando egli è
solo,
A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccare l'uno e l'altro polo,
Si truova rovinato in sul terreno,
Com' Icar gia dopò suo folle volo.
Vero è che suol durar ò più ò meno
Vna potenza, secondo che più
O men sue leggi buone & ordin fieno.
Quel regno, che sospinto è da virtù
Adoperare, ò da necessitate,
Si vedrà sempre mai gire a l'insù.
E per contrario fia quella cittate
Piena di sterpi silvestri e di dumi,
Cangiando seggio del verno alla state.
Tanto ch' al fin convien che si consumi,
E ponga sempre la sua mira in fallo,
Chi ha buone leggi e cattivi costumi.

Chi le passate cose legge, sallo
Come gl' imperij comincian da Nino,
E poi finiscono in Sardanapallo.
Quel primo fù tenuto un' huom divino,
Quell' altro fù trovato fra l'ancille,
Com' una donna à dispensar il lino.
La virtù fà le region tranquille;
E da tranquillità poi ne resolta
L'otio; l'otio arde i paesi e le ville.
Poi quando una provincia è stata involta
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad habitarvi un' altra volta.
Quest' ordine così permette e vuole
Chi ci governa; accioche nulla stia,
O possa star mai fermo sotto'l sole.
Et è, e sempre fù, e sempre fia
Ch' el mal succeda al bene, il bene al male,
E l'un sempre cagion dell' altro sia.
Vero è ch' io credo sia cosa mortale
Pe' regni, e sia la lor distruttione
L'usura, ò qualche peccato carnale,
E della lor grandezza la cagione,
E che alti e potenti gli mantiene,
Sian digiuni, limosine, orationi.

Vn' altro più discrete e savio tiene.
Ch' à rovinargli questo mal non basti,
Ne basti à conservargli questo bene.
Creder che senza te per te contra sti
Dio, standoti otioso e ginocchioni,
Ha molti regni e molti stati guasti.
E' son ben necessarie l'orationi;
E matto al tutto è quel ch' al popol vieta
Le cerimonie, e le sue divotioni;
Perche da quelle in ver par che si mieta
Vnione e buono ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende e lieta.
Ma non sia alcun, di si poco cervello,
Che creda, se la sua casa ruino,
Che Dio la salvi senz' altro puntello,
Perche e' morrà sotto quella rovina.

CAPITOLO VI.

MEntre ch' io stava sospeso & involto.
Con l'affannata mente in quel pensiero,
Haveva il Sole il mezzo cerchio volto,

Il mezzo dico del nostro emisfero;
Talche da noi s'allontanava il giorno,
Et l'oriente si faceva nero;
Quando io conobbi pe'l sonar d'un corno,
E pe'l ruggir dell' infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.
E bench' io fossi in quel pensiero intento,
Che tutto il giorno à se mi haveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura spento,
Com' io sentij la mia donna di fatto,
Pensai ch' ogn' altra cosa fosse vana,
Fuor di colei di cui fui servo fatto;
Che giunta dov' io era tutta humana,
Il collo mio con un de' bracci avinse,
Con l'altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
Ne può ti dire alcuna cosa à quella;
Tanta fù la dolcezza che mi vinse.
Pur dopò alquanto spatio, & io & ella
Insieme ragionammo molte cose;
Com' uno amico con l'altro favella.
Ma riposate sue membra angosciose,
E re-

E recreate dal cibo usitato,
Così parlando la donna propose;
Gia ti promisi d'haverti menato
In loco, dove comprender potesti
Tutta la condition del nostro stato.
Adunque se ti piace fa t'apresti,
E vedrai gente, con cui per l'adietro
Gran conoscenza e gran pratica havesti.
Inde levossi, & io le tenni dietro,
Com' ella volse, e non senza paura;
Pur non sembrava ne mesto, ne lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura,
Ond' ella prese una lanterna in mano,
Ch' a suo piacer il lume scuopre e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano,
Mi parve entrar in un gran dormitore,
Si come ne' conventi usar veggiamo.
Vn landrone era proprio come il foro;
E da ciascun de' lati si vedeva
Porte pur fatte di pover lavoró.
All' hor la donna ver me si volgeva,
E disse come dentro à quelle port

Il grande armento suo meco giaceva.
E perche variata era la sorte,
Eran varie le loro habitationi,
Et ciascheduṅ si stia col suo consorte.
Stanno à man destra al primo uscio i Leoni,
Cominciò, poi che'l suo parlar riprese,
Co' denti acuti, e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cor magnanimo e cortese,
Da Circe in quella fera si converte;
Ma poiche ne ce son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte,
E prive d'ogni gloriosa fronda,
Che le facea men sassose, e meno erte.
S'alcun di troppa furia e rabbia abonda,
Tenendo vita rozza e violenta,
Tra gli Orsi sta nella stanza seconda.
E nella terza, se ben mi rammenta,
Voraci Lupi & affamati stanno;
Tal che cibo nessun non gli contenta.
Lor domicilio nel quarto loco hanno
Buffoli e buoi; e se con quella fiera
Si

Si truova alcun de' tuoi, habbisi il
danno.
Chi si diletta di far buona ciera,
E dorma quando e' veglia intorno al
fuoco,
Si sta fra becchi nella quinta schiera.
Io non ti vuò discorrere ogni loco;
Perche à voler parlar di tutti quanti,
Sarebbe il parlar lungo, e'l tempo
poco.
Bastiti questo, che dietro e davanti
Ci son Cervi, Pantere, e Leopardi,
E maggior bestie assai che Leofanti.
Ma fà ch' un poco al dirimpetto guar-
di
Quell' ampia porta, ch' allincontro e
posta,
Nella quale entrerem, benchen sia
tardi.
E prima ch' io facessi altra risposta
Tutta si mosse, e disse; Sempre hai
Si debbe far piacer, quando e' non
costa.
Ma perche poi che dentro tu sarai
Possa conoscer del loco ogni effetto,
E me' considerar cio che vedrai,
Intender debbi che sotto ogni tetto

Di queſte ſtanze ſta d'una ragione
D'animai brutti, come gia t'ho detto.
Sol queſta non mantien tal conditione;
E come auvien nel Mallevato voſtro,
Che vi va ad habitare ogni prigione,
Così colà in quel loco ch' io ti moſtro,
Può ir ciaſcuna fiera à diportarſi,
Che per le celle ſtan di queſto chioſtro,
Tal che veggendo quella potra' farſi,
Senza riveder l'altre ad una ad una,
Dove ſarebbon troppi paſſi ſparſi.
Et anche in quella parte ſi raguna
Fiere , che ſon di maggior conoſcenza,
Di maggior grado, e di maggior fortuna.
E ſe ti parran beſtie in apparenza,
Ben ne conoſcerai qualch' una in parte
A' modi, a' geſti, à gli occhi, alla preſenza.
Mentre parlava , noi venimmo in parte
Dove la porta tutta ne appariva.
Con le ſue circoſtanze à parte à parte

Vna

Vna figura che pareva viva,
Era di marmo ſcolpita davante
Sopra'l grande arco che l'uſcio copriva,
E come Annibal ſopra un Elefante
Parea che triomphaſſe, e la ſua veſta
Era d'huom grave, famoſo, e preſtante.
D'alloro una ghirlanda haveva in teſta,
La faccia haveva aſſai gioconda e lieta,
D'intorno gente che li facean feſta.
Colui è il grande Abbate di Gaeta,
Diſſe la donna, come ſaper dei,
Che fù gia coronato per poëta,
Suo ſimulacro da' ſuperni Dei,
Come tu vedi, in quel loco fù meſſo.
Con gli altri che gli ſono intorno a' piei,
Perche ciaſcun che gli veniſſe appreſſo,
Senz' altro intender, giudicar poteſſe
Quai ſian le genti là ſerrate in eſſo.
Ma faciam ſi homai ch' io non perdeſſe
Cotanto tempo à riguardar coſtui,
Che l'hora del tornar ſopragiungeſſe.

Pe' suoi non buoni e non saggi consigli.

Poco più là certi animai disfatti,
Qual coda non havea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.

Io ve ne scorsi e conobbi parecchi,
E se ben mi ricordo, in maggior parte
Era un mescuglio fra conigli e becchi.

Appresso questi un pò così da parte
Vidi un' altro animal, non come quelli,
Ma da natura fatto con più arte.

Haveva rari e delicati i velli,
Parea superbo in vista, & animoso;
Tal che mi venne voglia di piacelli.

Non dimostrava suo cuor generoso,
Gli ugnioni havendo incatenato e i denti;
Però si stava sfuggiasco e sdegnoso.

Vna....

.

.

Vidi....

.

.

Poi

Poi vidi una Giraffa, che chinava
Il collo à ciascheduno, e dall' un canto
Haveva un' Orso stanco che russava.
Vidi un Pavon col suo leggiardro ammanto
Girsi povoneggiando, e non temeva
Se'l mondo andasse in volta tutto quanto.
Vno animal che non si conosceva,
Si variato havea al pelle e'l dosso,
E'n sù la groppa una cornacchia haveva.
Vna bestiaccia vidi di pel rosso,
Ch' era un Bue senza corna;e dal discosto
M'ingannò, che mi parve un caval grosso.
Poi vidi uno Asin tanto mal disposto,
Che non potea portar, non ch' altro, il basto;
Et parea proprio un citrivol d'Agosto.
Vidi un Segugio', c'havea il veder guasto;
E Circe n'haria fatto capitale,
Se non fos' ito, com' un orbo, al tasto.

Vidi uno Soriccivol, c'havea per male
D'esser si piccoletto, e bazzacando
Andava hor questo hor quell' altro animale.
Poi vidi un Bracco, ch' andava fiutando
A questo il ceffo, à quell' altro la spalla.
Come s'andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla,
Tanto ch' io non vi posso ben narrare
Quel ch' io vidi in un dì per questa stalla.
Vn Buffol, che mi fe raccapricciare
Col suo guardare, e'l suo mugliar si forte,
D'haver veduto i mi vò ricordare.
Vn Cervio vidi, che temeva forte,
Hor qua hor la variando il camino;
Tanto haveva pavra della morte.
Vidi sopra una trave un' Armelino,
Che non vuol ch' altri il guardi, non che'l tocchi,
Et era ad una Allodola vicino.
In molte buche più di cento Alocchi
Vidi; & una Oca bianca come neve;
Et una Scimia, che facea l'ombocchi.

Et

Vidi tanti animai, che ſaria greve
E lungo à raccontar lor conditione,
Come fù il tempo à riguardarli breve.
Quanti mi parver gia Fabi e Catoni,
Che poi che quivi di lor eſſer ſeppi,
Mi riuſciron pecore e montoni.
Quanti ne paſcon queſti duri greppi.
Che ſeggono alto ne' più alti ſcanni;
Quanti naſi aquilin rieſcon gheppi.
E bench'io foſſi involto in mille affanni,
Pur parlare à qualch' uno harei voluto,
Se vi foſſero ſtati i Torcimanni.
Ma la mia donna, c'hebbe conoſciuto
Queſta mia voglia, e queſto mio appetito,
Diſſe; Non dubitar, ch' e' fia adempiuto.
Guarda un pò la dov' io ti moſtro ádito,
Senz' eſſerti più oltre moſſo un paſſo
Pur lungo il muro,come tu ſe' ito.
All' hor io vidi entro in un luogo baſſo,
Com'io hebbi ver lui dritto le ciglia;
Tra'l fango involto un porcellotto graſſo.
Non dirò gia chi coſtui ſi ſomiglia;
Baſtivi ch' e' ſaria trecento,ò pive

Libre, se si spesasse à la caviglia.
E la mia guida disse; Andiam la give
Presso à quel Porco, se tu se' pur vago
D'udir le voglie e le parole sue.
Che se trar lo volessi di quel lago,
Facendol tornar huom, e' non vorrebbe;
Come pesce che fosse in fiume, ò in lago.
E perche questo non si crederebbe,
Accioche far ne possa piena fede.
Domandera' lo se quindi uscirebbe,
Appresso mosse la mia donna il piede;
Et per non separarmi da lei punto,
La presi per la man ch' ella mi diede,
Tanto ch' io fui presso à quel Porco giunto.

CAPITOLO VIII.

ALzò quel Porco al giunger nostro il grifo,
Tutto vergato medita e di loto;
Talche mi venne nel guardarlo à schifo.
E perch' io fui già gran tempo suo noto,

Ver

Ver, me si mosse, mostrandomi i
denti,
Stando col resto fermo, e senza moto.
Ond' io li dissi pur con grati accenti,
Dio ti di miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare,
Mi sarà grato; e perche sappia certo.
Pur che tu voglia, ti poi sodisfare.
E per parlarti libero & aperto,
Tel dico con licenza di costei,
Che mostro m'ha questo sentier de-
serto.
Cotanta gratia m'han fatto li Dei,
Che non gliè parso il salvarmi fatica,
E trarmi de gli affanni ove tu sei.
Vuole ancor da sua parte ch' io ti dica,
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi nella tua forma an-
tica.
Levossi all' hora in pie dritto il Cigniale
Vdendo quello, e fè questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale;
Non so donde tu venga, ò di qual costa;
Ma se per altro tu non se' venuto
Che per trarmi di qui, vanne à tua
posta.

Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
E veggo ben che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor hebbe tenuto.
Tanto v'inganna il proprio vostro amore,
Che altro ben non credete che sia,
Fuor dell' humana essenza, e del volore.
Mà se rivolgi à me la fantasia,
Pria che tu parta dalla mia presenza,
Farò che'n talo error mai più non stia,
Io mi vò cominciar dalla prudenza,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli huomin maggiore la loro eccellenza.
Questa san meglior usar color che sanno
Senz'altra disciplina per se stesso
Seguir lor bene, & evitar lor danno.
Senz'alcun dubbio io affermo e confesso
Esser superior la parte nostra.
Et ancor tu nol negherai appresso.
Qual' è quel precettor che ci dimostra
L'herba qual sia, ò benigna, ò cattiva?

Non

Non studio alcun, non l'ignoranza vostra.

Noi cangiam region di riva in riva,
E lasciare uno albergo non ci duole,
Pur che contento e felice si viva.
L'un fugge il ghiaccio, e l'altro fugge il Sole,
Seguendo il tempo al viver nostro amico;
Come natura, che n'ensegna, vuole.
Voi infelici assai più ch'io non dico,
Gite cercando quel paese e questo,
Non per aere trovar freddo ad aprico,
Ma perche l'appetito dishonesto
Dell'haver non vi tien l'animo fermo,
Ne' viver parco, civile, e modesto;
E spesso in aere putrefatto e infermo,
Lasciando l'aere buon, vi trasferite;
Non che facciate al vostro schermo.
Noi l'aere sol, voi povertà fuggite,
Cercando con pericoli ricchezza,
Che v'ha del bene oprar le vie impedite.
E se parlar vogliam della fortezza,
Quanto la parte nostra sia prestante

Si vede, come'l Sol per sua chiarezza.
Vn Toro, un fier Leone, un Leofante,
E'nfiniti di noi nel mondo sono,
A cui non può l'huom comparir davante.
E se dell' alma ragionare è buono,
Vedrai de' cuori invitti, e generosi,
E forti esserci fatto maggior dono.
Tra noi son fatti e gesti valorosi,
Senza sperar triompho, ò altra gloria;
Come gia quei Roman che fur famosi,
Vedesi nel Leon gran vana gloria
Dell' opra generosa, e della trista
Volerne al tutto spegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s'è vista,
Che per fuggir del carcer le catene,
E gloria, e libertà morendo acquista;
E tal valor nel suo petto ritiene,
C'havendo persa la sua libertate,
Di viver serva il suo cor non sostiene
E se à la temperanza risguardate,
Ancora e' vi parrà ch' a questo gioco
Habbiam le parti vostre superate.
In Vener noi splendiamo, e breve, e poco

Tempo;

Tempo; ma voi ſenza alcuna miſura
Seguite quella in ogni tempo e loco.
Le noſtra ſpecie altro cibar non cura,
Che'l prodotto dal ciel ſenz' arte; e voi
Volete quel che non può far natura.
Ne vi contenta un ſol cibo, qual noi;
Ma per me' ſodisfar l'ingorde voglie,
Gite per quelli infin ne' regni Eoi.
Non baſta quel che'n terra ſi ricoglie,
Che voi entrate all' Oceano in ſeno,
Per potervi ſatiar delle ſue ſpoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
S'io voleſſi moſtrar come infelici
Voi ſete più ch' ogni animal terreno.
Noi à natura ſiam maggiori amici,
E par che in noi più ſua virtù diſpenſi.
Facendo voi d'ogni ſuo ben mendici.
Se vuoi queſto veder, pon mano a' ſenſi,
E ſarai facilmente perſuaſo.
Di quel che forſe hor pe'l contrario penſi.
L'Aquila l'occhio, il Can l'orecchio e'l naſo,
E'l guſto ancor poſſiam miglior moſtrarvi,
Se'l tatto à voi più proprio s'è rimaſo;

Vienne adunque con meco; e se mai fui
Cortese, ti parrò à questa voltà,
Nel dimonstrarti questi luoghi bui.
Se tanta gratia non m'è dal ciel tolta.

CAPITOLO VII.

NOi eravam col pie gia'nsu la soglia
Di quella porta, e di passar la drento
M'havea fatto venir la donna voglia.
E di quel mio voler restai contento,
Perche la porta subito s'aperse.
E dimostronne il serrato convento,
E perche me quel potesse vederse,
Il lume ch' ella havea sotto la vesta
Chiuso nell' entrar là tutto scoperse.
Alla qual luce si lucida e presta,
Com' egli auvien nel veder cosa nuova,
Più che due mila bestie alzar la testa.
Hor guarda ben, se di veder ti giovà,
Disse la donna, il copioso drapello
Che'n questo loco insieme si ritruova.

Ne

Ne ti paia fatica à veder quello,
Che non tutti terrestri animali;
Ben c'è tra tante bestie qualche uccello.
Io levai gli occhi, e vidi tanti e tali
Animai brutti, ch' io non crederei
Poter mai dir quanti fossero, e quali.
E perche à dirlo tedioso sarei,
Narrerò di qualch' un, la cui presenza
Diede più maraviglia à gli occhi miei.
Vidi un Gatto per troppa patienza
Perder la preda, e restarne scornato;
Benche prudente, e di buona semenza.
Poi vidi un Drago tutto travagliato
Voltarsi, senza haver mai posa alcuna,
Hora sul destro, hora su l'altro lato.
Vidi una Volpe maligna e importuna,
Che non trova ancor rete che la pigli,
Et un Can Corsor abbaiar alla Luna.
Vidi un Leon, che s'haveva gli artigli,
E' denti ancor da se medesimo tratti,

Pe'suoi non buoni e non saggi consigli.

Poco più là certi animai disfatti,
Qual coda non havea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.

Io ve ne scorsi e conobbi parecchi,
E se ben mi ricordo, in maggior parte
Era un mescuglio fra conigli e becchi.

Appresso questi un pò così da parte
Vidi un' altro animal, non come quelli,
Ma da natura fatto con più arte.

Haveva rari e delicati i velli,
Parea superbo in vista, & animoso;
Tal che mi venne voglia di piacelli.

Non dimostrava suo cuor generoso,
Gli ugnioni havendo incatenato e i denti;
Però si stava sfuggiasco e sdegnoso.

Vna....

.

.

Vidi....

.

.

Poi

Poi vidi una Giraffa, che chinava
Il collo à ciascheduno, e dall' un canto
Haveva un' Orso stanco che russava.
Vidi un Pavon col suo leggiardro ammanto
Girsi povoneggiando, e non temeva
Se'l mondo andasse in volta tutto quanto.
Vno animal che non si conosceva,
Si variato havea al pelle e'l dosso,
E'n sù la groppa una cornacchia haveva.
Vna bestiaccia vidi di pel rosso,
Ch' era un Bue senza corna; e dal discosto
M'ingannò, che mi parve un caval grosso.
Poi vidi uno Asin tanto mal disposto,
Che non potea portar, non ch' altro, il basto;
Et parea proprio un citrivol d'Agosto.
Vidi un Segugio, c'havea il veder guasto;
E Circe n'haria fatto capitale,
Se non fos' ito, com' un orbo, al tasto.

Vidi uno Soriccivol, c'havea per male
D'esser si piccoletto, e bazzacando
Andava hor questo hor quell' altro animale.
Poi vidi un Bracco, ch' andava fiutando
A questo il ceffo, à quell' altro la spalla.
Come s'andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla,
Tanto ch' io non vi posso ben narrare
Quel ch' io vidi in un dì per questa stalla.
Vn Buffol, che mi fe raccapricciare
Col suo guardare, e'l suo mugliar si forte,
D'haver veduto i mi vò ricordare.
Vn Cervio vidi, che temeva forte,
Hor qua hor la variando il camino;
Tanto haveva pavra della morte.
Vidi sopra una trave un' Armelino,
Che non vuol ch' altri il guardi, non che'l tocchi,
Et era ad una Allodola vicino.
In molte buche più di cento Alocchi
Vidi; & una Oca bianca come neve;
Et una Scimia, che facea l'ombocchi.

Vidi tanti animai, che ſaria greve
E lungo à raccontar lor conditione,
Come fù il tempo à riguardarli breve.
Quanti mi parver gia Fabi e Catoni,
Che poi che quivi di lor eſſer ſeppi,
Mi riuſciron pecore e montoni.
Quanti ne paſcon queſti duri greppi.
Che ſeggono alto ne' più alti ſcanni;
Quanti naſi aquilin rieſcon gheppi.
E bench'io foſſi involto in mille affanni,
Pur parlare à qualch' uno harei voluto,
Se vi foſſero ſtati i Torcimanni.
Ma la mia donna, c'hebbe conoſciuto
Queſta mia voglia, e queſto mio appetito,
Diſſe; Non dubitar, ch' e' fia adempiuto.
Guarda un pò la dov' io ti moſtro ádito,
Senz' eſſerti più oltre moſſo un paſſo
Pur lungo il muro,come tu ſe' ito.
All' hor io vidi entro in un luogo baſſo,
Com'io hebbi ver lui dritto le ciglia;
Tra'l fango involto un porcellotto graſſo.
Non dirò gia chi coſtui ſi ſomiglia;
Baſtivi ch' e' ſaria trecento,ò pive

Libre, se si spesasse à la caviglia.
E la mia guida disse; Andiam la give
Presso à quel Porco, se tu se' pur vago
D'udir le voglie e le parole sue.
Che se trar lo volessi di quel lago,
Facendol tornar huom, e' non vorrebbe;
Come pesce che fosse in fiume, ò in lago.
E perche questo non si crederebbe,
Accioche far ne possa piena fede.
Domandera' lo se quindi uscirebbe,
Appresso mosse la mia donna il piede;
Et per non separarmi da lei punto,
La presi per la man ch' ella mi diede,
Tanto ch' io fui presso à quel Porco giunto.

CAPITOLO VIII.

ALzò quel Porco al giunger nostro il grifo,
Tutto vergato medita e di loto;
Talche mi venne nel guardarlo à schifo.
E perch' io fui già gran tempo suo noto,

Ver

Ver, me si mosse, mostrandomi i
denti,
Stando col resto fermo,e senza moto.
Ond' io li dissi pur con grati accenti,
Dio ti di miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare,
Mi sarà grato; e perche sappia certo,
Pur che tu voglia,ti poi sodisfare.
E per parlarti libero & aperto,
Tel dico con licenza di costei,
Che mostro m'ha questo sentier de-
serto.
Cotanta gratia m'han fatto li Dei,
Che non gliè parso il salvarmi fatica,
E trarmi de gli affanni ove tu sei.
Vuole ancor da sua parte ch' io ti dica,
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi nella tua forma an-
tica.
Levossi all' hora in pie dritto il Cigniale
Vdendo quello, e fè questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale;
Non so donde tu venga, ò di qual costa;
Ma se per altro tu non se' venuto
Che per trarmi di qui, vanne à tua
posta.

Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
E veggo ben che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor hebbe tenuto.
Tanto v'inganna il proprio vostro amore,
Che altro ben non credete che sia,
Fuor dell' humana essenza, e del volore.
Mà se rivolgi à me la fantasia,
Pria che tu parta dalla mia presenza,
Farò che'n talo error mai più non stia,
Io mi vò cominciar dalla prudenza,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli huomin maggiore la loro eccellenza.
Questa san meglior usar color che sanno
Senz'altra disciplina per se stesso
Seguir lor bene, & evitar lor danno.
Senz'alcun dubbio io affermo e confesso
Esser superior la parte nostra.
Et ancor tu nol negherai appresso.
Qual'è quel precettor che ci dimostra
L'herba qual sia, ò benigna, ò cattiva?
Non

Non studio alcun, non l'ignoranza vostra.

Noi cangiam region di riva in riva,
E lasciare uno albergo non ci duole,
Pur che contento e felice si viva.
L'un fugge il ghiaccio, e l'altro fugge il Sole,
Seguendo il tempo al viver nostro amico;
Come natura, che n'ensegna, vuole.
Voi infelici assai più ch'io non dico,
Gite cercando quel paese e questo,
Non per aere trovar freddo ad aprico,
Ma perche l'appetito dishonesto
Dell' haver non vi tien l'animo fermo,
Ne' viver parco, civile, e modesto;
E spesso in aere putrefatto e infermo,
Lasciando l'aere buon, vi trasferite;
Non che facciate al vostro schermo.
Noi l'aere sol, voi povertà fuggite,
Cercando con pericoli ricchezza,
Che v'ha del bene oprar le vie impedite.
E se parlar vogliam della fortezza,
Quanto la parte nostra sia prestante

Si vede, come 'l Sol per sua chiarezza.

Vn Toro, un fier Leone, un Leofante,
E'nfiniti di noi nel mondo sono,
A cui non può l'huom comparir davante.

E se dell' alma ragionare è buono,
Vedrai de' cuori invitti, e generosi,
E forti esserci fatto maggior dono.

Tra noi son fatti e gesti valorosi,
Senza sperar triompho, ò altra gloria;
Come gia quei Roman che fur famosi,

Vedesi nel Leon gran vana gloria
Dell' opra generosa, e della trista
Volerne al tutto spegner la memoria.

Alcuna fera ancor tra noi s'è vista,
Che per fuggir del carcer le catene,
E gloria, e libertà morendo acquista;

E tal valor nel suo petto ritiene,
C'havendo persa la sua libertate,
Di viver serva il suo cor non sostiene

E se à la temperanza risguardate,
Ancora e' vi parrà ch' a questo gioco
Habbiam le parti vostre superate.

In Vener noi splendiamo, e breve, e poco

Tempo;

Tempo; ma voi ſenza alcuna miſura
Seguite quella in ogni tempo e loco.
Le noſtra ſpecie altro cibar non cura,
Che'l prodotto dal ciel ſenz' arte; e voi
Volete quel che non può far natura.
Ne vi contenta un ſol cibo, qual noi;
Ma per me' ſodisfar l'ingorde voglie,
Gite per quelli infin ne' regni Eoi.
Non baſta quel che'n terra ſi ricoglie,
Che voi entrate all' Oceano in ſeno,
Per potervi ſatiar delle ſue ſpoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
S'io voleſſi moſtrar come infelici
Voi ſete più ch' ogni animal terreno.
Noi à natura ſiam maggiori amici,
E parche in noi più ſua virtù diſpenſi.
Facendo voi d'ogni ſuo ben mendici.
Se vuoi queſto veder, pon mano a' ſenſi,
E ſarai facilmente perſuaſo.
Di quel che forſe hor pe'l contrario penſi.
L'Aquila l'occhio, il Can l'orecchio e'l naſo,
E'l guſto ancor poſſiam miglior moſtrarvi,
Se'l tatto à voi più proprio s'è rimaſo;

Ilqual v'è dato non per honorarvi,
Ma sol perche di Vener l'appetito.
Dovesse maggior briga e noia darvi.
Ogni animal tra noi nasce vestito,
Che'l difende dal freddo tempo e crudo,
Sotto ogni cielo, per qualunque lito.
Sol nasce l'huom d'ogni difesa ignudo,
E non ha cuoio, spine, ò piume, ò vello,
Setoie, ò scaglie, che li faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello,
Con tuon di voce dolorosa e roca;
Talch' egli è miserabile à vedello.
Da poi crescendola su vita è poca,
Senz' alcun dubbio, al paragon di quella
Che vive un Cervo, una Cornacchia, un'Oca.
Le man vi diè natura, e la favella,
E con quelle anco ambition vi dette,
Et avaritia, che quel ben cancella.
A quante infermità vi sottomette
Natura prima, e poi fortuna quanto
Ben senz'alcuno effetto vi promette.
Vostr'e l'ambition, lussuria, e'l pianto,
E l'avaritia, che genera scabbia

Nel

Nel viver vostro, che stimate tanto.
Nessuno altro animal si trova c'habbia
Più fragil vita, è di viver più voglia,
Più confuso timore, ò maggior rabbia.
Non dall' un Porco all' altro Porco doglia,
L'un Cervo all'altro; solamente l'huomo
L'altr' huom ammazza, crocifigge, e spoglia.
Pens' hor come tu vuoi ch' io ritorni huomo,
Sendo di tutte le miserie privo
Ch' io sopportava mentre che fui huomo.
E s'alcun infra gli huomin ti par divo,
Felice, e lieto, non gli creder molto;
Che'n questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno e volto.

Finisce l'Asino d'oro di Nicolo Machiavelli, & cominciano i quattro suoi capitoli, ne' quali si ragiona dell' Occasione, della Fortuna, dell' Ingratitudine, & dell' Ambitione.

CAPITOLO DELL' OCCASIONE

DI

NICOLO MACHIAVELLI,

A

FILIPPO DE NERLI.

CHi se' tu, che non par donna mortale;
Di tanta gratia il ciel t'adorna e dota.
Perche non posi; perche a' piedi hai l'ale?
Io son l'Occasione, à pochi nota?
E la cagion che sempre mi travagli,
E perch' io tengo un piè sopra una ruota.
Volar non è ch'al mio correr s'agguagli;
E però l'ale a'piedi mi mantengo,
Accio nel corso mio ciascuno abbagli.

Gli

Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo,
Con essi mi ricuopro il petto e'l volo,
Perch'un non mi codosca quando io vengo.
Dietro dal capo ogni capel m'è tolto;
Onde in van s'affattica un, se gli auviene.
Ch'io l'habbia trapassato, ò s'io mi volto.
Dimmi, chi è colei che teco viene?
E Penitentia; e però nota, e intendi;
Chi non sa prender me costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani,
Gia non t'auvedi, lasso, e non comprendi
Com'io ti son fuggita tra le mani.

CAPITOLO DI FORTVNA
DI
NICOLO MACHIAVELLI,
A
GIOVAN BATTISTA SODERINI.

COn che rime gimai, ò con che versi
Conterò io del regno di Fortuna,
E de' suoi casi prosperi & adversi?
E come ingiuriosa & importuna,
Secondo è giudicata qui da noi,
Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna.
Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
Ne debbi in alcun modo haver paura
D'altre ferite, che de' colpi suoi;
Perche questa volubil creatura
Spesso si suole oppor con maggior forza,

Dove

Dove più forza vede haver natura.
Sua natural potenza ognuna sforza;
E'l regno suo è sempre violento,
Se virtù eccessiva non lo ammorza.
Onde io ti priego che tu sia contento
Considerar questi miei versi alquanto,
Se ci sia cosa di te degna drento.
E la Diva crudel rivolga alquanto
Ver di me gli occhi suoi feroci, e legga
Quel c'hor di lei, e del suo regno io canto.
E benche in alto sopra tutti segga,
Commandi, e regni impetuosamente,
Chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta ogni potente;
Perche qualunche in questa vita viene,
O tardi, ò presta la sua forza sente.
Spesso costei i buoni sotto i pie tiene,
Gl' improbi inalza; e se mai ti promette
Cosa veruna, mai te la mantiene.
E sotto sopra e stati e regni mette,
Secondo ch' a lei pare; e giusti priva

Del bene , che alli ingiusti larga
dette.
Questa incostante Dea e mobil Diva
Gl' indegni spesso sopra un soggio
pone,
Dove chi degno n'è mai non arriva.
Costei il tempo à suo modo dispone;
Questa ci essalto, questa ci disface,
Senza pietà , senza legge, ò ragione.
Ne favorire alcun sempre le piace
Per tutti i tempi, ne sempre mai pre-
me
Colui ch' in fondo di sua ruota giace.
Di chi figlivola fusse, ò di che seme
Nascesse, non si sa;ben si sa certo,
Ch' infino à Giove sua potentia te-
me.
Sopra un palazzo d'ogni parte aperto
Regnar si vede , & à verun non to-
glie
L'entrar in quel , ma è l'uscir incerto.
Tutto in mondo d'intorno vi s'acco-
glie,
Desideroso veder cose nuove,
E pien d'ambition, e pien di voglie.
Ella dimora in su la cima, dove
La

La vista sua qualunque huom non
niega;
Ma in picciol tempo la rivolve e
move.
E ha duo volti questa antica strega,
L'un fero, e l'altro mite; e mentre
volta,
Hor non ti vede, hor ti minaccia, hor
priega.
Qualunque vuol entrar benigna ascolta;
Ma con chi vuol uscirne poi s'adira,
E spesso del partir gliè la via volta.
Dentro con tante ruote vi si gira,
Quant' è vario il salire à quelle cose,
Dove ciascun che vive pon la mira.
Sospir, bestemmie, e parole ingiuriose,
S'odon per tutto usar da quelle genti
Che dentro al segno suo Fortuna as-
cose.
E quanto son più ricchi e più potenti,
Tanto più in lor discortesia si vede,
Tanto son del suo ben men conos-
centi.
Perche tutto quel mal ch' in noi proce-
de
S'imputa à lei, e s'alcun ben l'huom
truova;

La qual cangia le volte à mezzo il corso,
E non potendo tu cangiar persona.
Ne lasciar l'ordin di che il ciel ti dota,
Nel mezzo del camin la t'abbandona.
Però, se questo si comprende e nota,
Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota.
Ma perche poter questo c'è negato,
Per occulta virtù che ci gouverna,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
Fortuna vuol così, che se ne abbella,
Accioche il suo poter più discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella,
E, quanto à noi è possibile, ogn'hora
Accomodarsi al variar di quella.
Tutto quel regno suo dentro e di fuora
Historiato si vede, e dipinto
Di que' triomphi, de' quai più si honora,
Nel primo loco colorato e tinto
Si vede come gia sotto l'Egitto
Il mondo stette soggiogato e vinto;
E come lungamente il tenne vitto
Con lunga pace, e come quivi fue
Ciò che ei bel nella natura è scritto.

Veg-

Veggonsi poi gli Assirij ascender sue
Ad alto scettro, quand' ella non volse
Che quel d'Egitto dominasse pive.
Poi come a' Medi lieta si rivolse,
Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
Ornò di quel honor ch' a' Persi tolse.
Quivi si vede Memphi, e Tebe doma,
Babilon, Troia, e Cartagin con quelle.
Gierusalem, Athene, Sparta, e Roma
Quivi si mostran quanto furon belle,
Alte, ricche, potenti, e come al fine
Fortuna a' lor nimici in preda dielle.
Quivi si veggon l'opre alte e divine
Dell'Imperio Roman, poi come tutto
Il mondo infranse con le sue rovine.
Come un torrente rapido, ch' al tutto
Superbo è fatto; ogni cosa fraccassa
Dovumque aggiugne il suo corso per tutto,
Et questa parte accresce, e quella abbassa,
Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fa tremar la terra d'onde passa:
Cosi Fortuna col suo furibondo

Impeto, molte volte hor qui; hor quivi
Va trasmutando le cose del mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Cesare & Alessandro in una faccia
Vedi fra que' che fur felici vivi.
Da questo essempio quanto à costui piaccia,
Quanto grato li sia'si vede scorto,
Chi l'urta, chi la pigne, ò chi la caccia.
Pur non di manco al desiato porto
L'un non pervenne, e l'altro di ferite
Pien, fù all' ombra del nimico morto.
Appresso questi son genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto
Son con costei altissimo salite,
Con queste giace preso, morto, e rotto
Ciro, e Pompeo, poi che ciascheduno
Fù da Fortuna in fin al ciel condotto.
Haresti tu mai visto in loco alcuno
Come un' Aquila in alto si trasporta,
Cacciata dalla fame, e dal digiuno?
E come una Testuggine alto porta,
Accioch'el colpo nel cader l'anfranga,
E pasca

E pasca se di quella carne morta?
Così Fortuna, non che vi rimanga,
Porta uno in alto, ma che rovinando
Ella sen' godo, & ei cadendo pianga.
Ancor si vien dopò costor mirando,
Come d'infimo stato alto si soglia,
E come ci si viva variando.
Dove si vede come la travaglia
E Tullio, e Mario, e li splendidi corni
Più volte di lor gloria hor cresce, hor taglia.
Vedesi al fin, che' trapassati giorni
Pochi sono e felici, e que' son morti
Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando al basso ne li porti.

CAPITOLO DELLA INGRATITVDINE

DI

NICOLO MACHIAVELLI,

A

GIOVANNI FOLCHI.

GIovanni Folchi, il viver mal contento,
Pe'l dente dell' invidia che mi morde,
Mi darebbe più doglia, e più tormento,
Se non fusse ch' ancor le dolci corde
D'una mia cetra, che soave suona,
Fanno le muse al mio cantar non sorde.
Non si ch' io speri haverne altra corona,
Non si ch' io creda che per me s'aggiunga
Vna gocciola d'acqua d'Helicona,

Io

Io so ben quanto quella via sia lunga;
Conosco non haver cotanta lena,
Che sopra il colle desiato giunga.
Per tutta volta un tal desio mi mena,
Ch' io credo forse andando poter corre
Qualche arbuscel di che la piaggia è piena.
Cantando dunque cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de' casi adversi
Cui dietro il pensier mio furioso corre.
E come del servir gli anni sien persi,
Come infra rena si semini, & acque,
Sarà hor la materia de' miei versi.
Quando alle stelle, quando al ciel dispiacque
La gloria de' viventi, in lor dispetto
All' hor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fù d'Avaritia figlia e di Sospetto;
Nutrita nelle braccia della Invidia;
De' Principi e de' Re vive nel petto.
Quivi il suo seggio principale annidia;
Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
Col venen tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente;

Perch' ogni casa della sua nutrice
Tragge e morde l'arrabiato dente,
E s'alcun prima si chiama felice,
Pe'l ciel benigno, e suoi lieti favori,
Non molto tempo di poi si ridice;
Come e' vede il suo sangue, e suoi sudori,
E che'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria e calunnia si ristori.
Vien questa peste, e mai non vengon manco,
Che dopò l'una poi l'altra rimette
Nella pharetra che l'ha sopra in fianco
Di venen tinte tre crudel saette,
Con le qual punto di ferir non cessa
Questo e quell' altro, ove la mira mette.
La prima delle tre che vien da essa,
Fa che sol l'huomo il benefitio allega,
Ma senza premiarlo lo confessa.
E la seconda che di poi si piega,
Fa che'l ben ricevuto l'huom si scorda,
Ma senza ingiuriarlo solo il niega,
L'ultimo fa che l'huom mai non ricorda,
Ne

Ne premia il ben; ma che giusta sua
 possa
Il suo benefatto laceri e morda.
Questo colpo trappassa dentro all' ossa;
 Questa terza ferita è più mortale;
 Questa saetta vien con maggior possa.
Mai non si spegne questo acerbo male;
 Mille volte rinasce, s'una more;
 Perche suo padre e sua madre è im-
 mortale.
E, come io dissi, triompha nel core
 D'ogni potente; ma più si diletta
 Nel cuor del popol, quando egli è
 Signore.
Questo è ferito da ogni saetta
 Più crudelmente; perche sempre au-
 viene
 Che dove men si fa, più si sospetta.
E le sue genti d'ogni invidia piene
 Tengon desto il sospetto sempre, &
 esso
 Gli orecchi alle calunnie aperti tiene,
Di qui risulta, che si vede spesso
 Com' un buon cittadino un frutto
 miete
 Contrario al seme che nel campo ha
 messo.

Per sua propria virtude havendo
crede.
Tra quella turba variata e nuova
Di que' conservi che quel loco serra,
Audacia e gioventù fà miglior pruo-
va.
Vedevisi il timor prostrato in terra,
Tanto di dubbij pien, che non sa
nulla;
Poi penitentia e' nuidia gli fan guer-
ra.
Quivi l'occasion sol si trastulla,
E va scherzando tra le ruote attorno
La scapigliata e semplice fanciulla,
E quella ruota sempre notte e giorno,
Perche'l ciel vuole (à cui non si con-
trasta)
Ch' otio e necessità le volti intorno.
L'una racconcia il mondo, e l'altro il
guasta,
Vedesi à ogni tempo & à ogni otta
Quanto val patientia, e quanto basta,
Vsura e fraude si godono infrotta
Potenti e ricchi, e tra queste consorte
Sta liberalità stracciata e rotta.
Veggonsi assisi sopra delle porte,
Che,

Che, com' è detto, mai non son ferrate,
Senz' occhi, e senza orecchi, caso e sorte,
Potentia, honor, richezza, e sanitate
Stanno per premio, per pena e dolore;
Servitù, infamia, morbo e povertate.
Fortuna il rabbioso suo furore
Dimostra con quest' ultima famiglia;
Quell' altra porge à chi ella porta amore.
Colui con miglior sorte si consiglia.
Tra tutti gli altri che in quel loro stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia;
Perche gli humor ch' adoperar ti fanno;
Secondo che convengon con costei.
Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.
Non pero che fidar ti possa in lei,
Ne creder d'evitar suo duro morso,
Suoi duri colpi impetuosi e rei;
Perche mentre girato sei dal dorso
Di ruota, per all' hor felice e buona,

La qual cangia le volte à mezzo il corso,
E non potendo tu cangiar persona.
Ne lasciar l'ordin di che il ciel ti dota,
Nel mezzo del camin la t'abbandona.
Però, se questo si comprende e nota,
Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota.
Ma perche poter questo c'è negato,
Per occulta virtù che ci gouverna,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
Fortuna vuol così, che se ne abbella,
Acciochè il suo poter più discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella,
E, quanto à noi è possibile, ogn'hora
Accomodarsi al variar di quella.
Tutto quel regno suo dentro e di fuora
Historiato si vede, e dipinto
Di que' triomphi, de' quai più si honora,
Nel primo loco colorato e tinto
Si vede come gia sotto l'Egitto
Il mondo stette soggiogato e vinto;
E come lungamente il tenne vitto
Con lunga pace, e come quivi fue
Ciò che ei bel nella natura è scritto.
Veg-

Veggonsi poi gli Assirij ascender sue
Ad alto scettro, quand' ella non volse
Che quel d'Egitto dominasse pive.
Poi come a' Medi lieta si rivolse,
Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
Ornò di quel honor ch' a' Persi tolse.
Quivi si vede Memphi, e Tebe doma,
Babilon, Troia, e Cartagin con quelle.
Gierusalem, Athene, Sparta, e Roma
Quivi si mostran quanto furon belle,
Alte, ricche, potenti, e come al fine
Fortuna a' lor nimici in preda dielle.
Quivi si veggon l'opre alte e divine
Dell'Imperio Roman, poi come tutto
Il mondo infranse con le sue rovine.
Come un torrente rapido, ch' al tutto
Superbo è fatto, ogni cosa fraccassa
Dovumque aggiugne il suo corso per tutto,
Et questa parte accresce, e quella abbassa,
Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fa tremar la terra d'onde passa:
Cosi Fortuna col suo furibondo

Impeto, molte volte hor qui; hor quivi
Va trasmutando le cose del mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Cesare & Alessandro in una faccia
Vedi fra que' che fur felici vivi.
Da questo essempio quanto à costui piaccia,
Quanto grato li sia'si vede scorto,
Chi l'urta, chi la pigne, ò chi la caccia.
Pur non di manco al desiato porto
L'un non pervenne, e l'altro di ferite
Pien, fù all' ombra del nimico morto.
Appresso questi son genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto
Son con costei altissimo salite,
Con queste giace preso, morto, e rotto
Ciro, e Pompeo, poi che ciascheduno
Fù da Fortuna in fin al ciel condotto.
Haresti tu mai visto in loco alcuno
Come un' Aquila in alto si trasporta,
Cacciata dalla fame, e dal digiuno?
E come una Testuggine alto porta,
Accioch'el colpo nel cader l'anfranga,
E pasca

E pasca se di quella carne morta?
Così Fortuna, non che vi rimanga,
Porta uno in alto, ma che rovinando
Ella sen' godo, & ei cadendo pianga,
Ancor si vien dopò costor mirando,
Come d'infimo stato alto si soglia,
E come ci si viva variando.
Dove si vede come la travaglia
E Tullio, e Mario, e li splendidi corni
Più volte di lor gloria hor cresce, hor taglia.
Vedesi al fin, che' trapassati giorni
Pochi sono e felici, e que' son morti
Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando al basso ne li porti.

CAPITOLO
DELLA INGRATITVDINE
DI
NICOLO MACHIAVELLI,
A
GIOVANNI FOLCHI.

GIovanni Folchi, il viver mal contento,
Pe'l dente dell' invidia che mi morde,
Mi darebbe più doglia, e più tormento,
Se non fusse ch' ancor le dolci corde
D'una mia cetra, che soave suona,
Fanno le muse al mio cantar non sorde.
Non si ch' io speri haverne altra corona,
Non si ch' io creda che per me s'aggiunga
Vna gocciola d'acqua d'Helicona,

Io

Io so ben quanto quella via sia lunga;
Conosco non haver cotanta lena,
Che sopra il colle desiato giunga.
Per tutta volta un tal desio mi mena,
Ch' io credo forse andando poter corre
Qualche arbuscel di che la piaggia è piena.
Cantando dunque cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de' casi adversi
Cui dietro il pensier mio furioso corre.
E come del servir gli anni sien persi,
Come infra rena si semini, & acque,
Sarà hor la materia de' miei versi.
Quando alle stelle, quando al ciel dispiacque
La gloria de' viventi, in lor dispetto
All' hor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fù d'Avaritia figlia e di Sospetto;
Nutrita nelle braccia della Invidia;
De' Principi e de' Re vive nel petto.
Quivi il suo seggio principale annidia;
Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
Col venen tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente;

Perch' ogni casa della sua nutrice
Tragge e morde l'arrabiato dente,
E s'alcun prima si chiama felice,
Pe'l ciel benigno, e suoi lieti favori,
Non molto tempo di poi si ridice;
Come e' vede il suo sangue, e suoi sudori,
E che'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria e calunnia si ristori.
Vien questa peste, e mai non vengon manco,
Che dopò l'una poi l'altra rimette
Nella pharetra che l'ha sopra in fianco
Di venen-tinte tre crudel saette,
Con le qual punto di ferir non cessa
Questo e quell' altro, ove la mira mette.
La prima delle tre che vien da essa,
Fa che sol l'huomo il benefitio allega,
Ma senza premiarlo lo confessa.
E la seconda che di poi si piega,
Fa che'l ben ricevuto l'huom si scorda,
Ma senza ingiuriarlo solo il niega,
L'ultimo fa che l'huom mai non ricorda,

Ne

Ne premia il ben; ma che giusta sua
possa
Il suo benefatto laceri e morda.
Questo colpo trappassa dentro all' ossa;
Questa terza ferita è più mortale;
Questa saetta vien con maggior possa.
Mai non si spegne questo acerbo male;
Mille volte rinasce, s'una more;
Perche suo padre e sua madre è immortale.
E, come io dissi, triompha nel core
D'ogni potente; ma più si diletta
Nel cuor del popol, quando egli è
Signore.
Questo è ferito da ogni saetta
Più crudelmente; perche sempre auviene
Che dove men si sa, più si sospetta.
E le sue genti d'ogni invidia piene
Tengon desto il sospetto sempre, & esso
Gli orecchi alle calunnie aperti tiene,
Di qui risulta, che si vede spesso
Com' un buon cittadino un frutto
miete
Contrario al seme che nel campo ha
messo.

Era di pace priva e di quiete
L'Italia , all' hor che'l Punico coltello
Satiata havea la barbarica sete;
Quando gia nato nel Romano hostello,
Anzi dal ciel mandato un' huom divino,
Qual mai fù , ne mai fia simile à quello.
Questo ancor giovinetto in sul Thesino
Suo padre col suo pètto riconerse;
Primo presagio al suo lieto destino.
E quando Canna tanti Roman per se,
Con un coltel in man feroce e solo
D'abbandonar l'Italia non sofferse.
Poco di poi nello Hispanico stuolo
Volle il Senato à far vendetta gisse
Del commun danno , & del privato duolo.
Come in Africa ancor le insegne misse,
Prima Siphace , e di poi d'Aniballe
E la fortuna,e la sua patria afflisse.
All' hor gli diè il gran barbaro le spalle;
All' hora il Roman sangue vindicò,
Sparso da quel per l'Italiche valle.
Di quivi in Asia col fratello andò,
Dove per sua prudentia e sua bontà
D'Asia

D'Asia il triompho à Roma riportò.
E tutte le provincie, e le città,
Dovunche e' fù, lasciò piene d'essempi
Di pietà, di fortezza, e castità:
Qual lingua fia che tante laudi adempia?
Qual' occhio che contempli tanta luce?
O felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto e glorioso duce
Fù à ciascun dimostro quella via
Ch' à la più alta gloria l'huom conduce.
Ne mai ne gli human cuor fù visto, o fia,
Quantunque degni, gloriosi, e divi,
Tanto valore, e tanta cortesia;
E tra que' che son morti e che son vivi.
E tra l'antiche e le moderni genti,
Non si truova huom ch' à Scipione arrivi.
Non però invidia di mostrargli i denti
Temè della sua rabbia, e riguardarlo
Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo,
E volle uno infinito benefitio
Cō infinita ingiuria accompagnarlo.

Ma poi che vidde questo commun vitio
Armato contro à se, volse costui
Volontario lassar lo'ngrato hospitio,
E diede luogo al mal d'altrui,
Tosto che e' vidde come bisognava
Roma perdesse, ò libertate, ò lui,
Ne il petto suo d'altra vendetta armava;
Solo alla patria sua lasciar non volse
Quell' ossa, che d'haver non meritava.
E così il cerchio di sua vita volse
Fuor del suo patrio nido, e così frutto
Alla sementa sua contrario colse.
Ne fù gia sola Roma ingrata al tutto;
Risguarda Athene, dove Ingratitudo
Pose il suo nido più ch' altrove brutto.
Ne valse contro à lei prender lo scudo,
Quando all' incontro assai legge creolle,
Per reprimer tal vitio atroce e crudo.
E tanto più fù quella città folle,
Quanto si vede come con ragione
Conobbe il bene, e seguitar nô volle.

Mil-

Milciade, Ariſtide, e Phocione,
Di Temiſtocle ancor la dura ſorte
Furon del viver ſuo buon teſtimone.
Queſti per loro oprar egregio e forte
Furo i triomphi ch' egli hebbon da quella,
Prigione, eſſilio, vilipendio, e morte.
Perche nel vulgo le preſe caſtella,
In ſangue ſparſo, e l'honeſte ferite,
Di picciol fallo ogni infamia cancella.
Ma l'ingiuſte calunnie e tanto ardite
Contro al buon cittadin, tal volta fanno
Tirannico un ingegno humano e mite.
Speſſo diventa un cittadin tiranno,
E del viver civil trapaſſa il ſegno.
Per non ſentir d'ingratitudo il danno.
A Ceſare occupar fe queſta il regno;
E quel che ingratitudo non conceſſe,
Gli diede la giuſta ira, e'l giuſto ſdegno.
Ma laſciamo ir del popol l'intereſſe;
A' Principi e moderni mi rivolto,
Dove anco ingrato cuor natura meſſe.

Acomatto Bascià, non doppò molto
Ch'egli hebbe dato il Regno à Baisitte.
Morì col laccio intorno al collo avolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Consalvo, & al suo Re sospetto vive,
In premio delle Galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte l'ampie rive,
Troverai pochi Principi esser grati,
Se leggerai quel che di lor si scrive.
E vedrai come e mutator di stati,
E donator di regni, sempre mai
Son con essilio ò morte ristorati.
Perche se uno stato mutar sai,
Dubita chi tu hai Principe fatto,
Tu non gli tolga quel che dato gli hai.
E non ti osserva poi fede ne patto;
Perche gliè più potente la pavra
Ch'egli ha di te, che l'obligo contratto.
E tanto tempo questo timor dura,
Quanto e' pena à veder tua stirpe spenta,
E di te e de' tuoi la sepoltura.

Onde

Onde spesso servendo si stenta,
E poi del ben servir se ne riporta
Misera vita, e morte violenta.
Dunque non sendo Ingratitudin morta,
Ciascun fuggir le corti e' stati debbe;
Che non cè via che guidi l'huom più corta
A pianger quel che e' volle, poi che l'hebbe.

CAPITOLO DELL' AMBITIONE

DI NICOLO MACHIAVELLI,

A LVIGI GVICCIARDINI.

LVigi, poi che tu ti maravigli
Di questo caso ch' à Siena è seguito,
Non mi par che pe'l verso il mondo pigli.
Et se nuovo ti par quel ch'ai sentito,
Come tu m'hai certificato e scritto,
Pensa un pò meglio all' humano appetito;
Perche dal Sol di Scithia à quel d'Egitto,
Dall' Inghilterra all' opposita riva,
Si vede germinar questo delitto.
Qual regione, ò qual città n'è priva?
Qual

Qual borgo, qual tugurio? in ogni lato
L'ambitione e l'avaritia arriva.
Queste nel mondo, come l'huom fu nato,
Nacquero ancora, e, se non fusser quelle,
Sarebbe assai felice il nostro stato.
Di poco Iddio havea fatte le stelle,
Il ciel, la luce, gli elementi, e l'huomo,
Dominator di tante cose belle,
E la superbia de gli Angeli domo,
Di paradiso Adam fece ribello.
Con la sua donna pe'l gustar del pomo,
Quando che nati Cain, & Abello,
Col padre loro, e dalla lor fatica
Vivendo lieti nel povero hostello,
Potentia occulta, ch' in ciel si nutrica
Tra le stelle che quel girando serra,
Alla natura humana poco amica,
Per privarci di pace, e porci in guerra,
Per torci ogni quiete & ogni bene,
Mandò due furie ad habitare in terra.
Nude son queste, e ciascheduna viene

Con gratia tale, che à gli occhi di molti
Paion di quella e di diletto piene.
Ma ciascheduna d'esse ha quattro volti,
Con otto mani; e queste cose fanno
Ti prenda e volga ovunque una si volti.
Con queste Invidia, Accidia, e Odio vanno,
Della lor peste riempiendo il mondo,
E con lor Crudeltà, Superbia, e Inganno.
Da queste Concordia è cacciata in fondo;
E per mostrar la lor voglia infinita,
Portano in mano un' urna senza fondo.
Per costor la quiete e dolce vita,
Di che l'albergo d'Adam era pieno,
Si fù con pace e carità fuggita.
Queste del lor pestifero veneno
Contro al suo buon fratel Cain armaro,
Empiendogli il grembo, il petto, e'l seno.
E loro alta possanza dimostraro,
Poi che potevan far ne' primi tempi
Vn

Vn petto ambitioso,un petto avaro.
Quando gli huomin viveano e nudi, e
scempi
D'ogni fortuna,e quando ancor non
era
Di povertà, ne di richezza essempi.
O mente humana insatiabile, altera,
Subdola, e varia, e sopra ogni altra
cosa
Maligna, iniqua, impetuosa, e fera!
Poi che per la tua voglia ambitiosa
Si fe la prima morte violenta
Nel mondo, e la prima herba san-
guinosa.
Cresciuta poi questa mala sementa,
Moltiplicata la cagion del male,
Non cè ragion che di malfare si pen-
ta.
Di qui nasce ch'un scende, e l'altro sale,
Di qui dipende, senza legge,ò patto,
Il variar d'ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il Re più volte
tratto,
Questa del Re Alfonso, e Lodovico,
E di San Marco ha lo stato disfatto.
Ne sol quel che di bene ha il suo nimi-
co,

Ma quel che pare (e cosi ſempre fù
Il mondo fatto moderno, & antico)
Ognuno ſtima, ognuno ſpera più
Sormontare opprimendo hor quello, hor queſto,
Che per qualunche ſua propria virtù.
A ciaſcun l'altrui ben ſempre è moleſto;
E però ſempre con affanno e pena
Al mal d'altrui è vigilante è deſto.
A queſto inſtinto natural ci mena,
Per proprio moto e propria paſſione,
Se legge, ò maggior forza con ci affrena.
Ma ſe voleſſi ſaper la cagione
Perche una gente imperi, e l'altra pianga,
Regnando in ogni loco Ambitione,
E perche Francia vittrice rimanga;
Dall' altra parte perche Italia tutta
Vn mar d'affanni tempeſtoſo franga,
E perche in queſta parte ſia ridutta
La penitentia di quel triſto ſeme
Che Ambitione & avaritia frutta;
Se con Ambition congiunto è inſieme
Vn cuor feroce, una virtute armata,
Quivi del proprio mal raro ſi teme.

Quan-

Quando una region vive efferata
Per sua natura; e poi per accidente
Di buone leggi instrutta, & ordinata.
L'Ambition contra l'esterna gente
Vsa il furor, ch' usarlo infra se stessa
Ne legge, ne il Re gliene consente;
Onde il mal proprio quasi sempre cessa;
Ma suol ben disturbar l'altrui ovile,
Dove quel suo furor l'insegna ha messa.
Fia per adverso quel loco servile,
Ad ogni danno à ogni ingiuria esposto,
Dove fie gente ambitiosa e vile,
Se viltà e trist' ordin fiede accosto
A questa Ambitione, ogni sciagura,
Ogni ravina, ogni altro vien tosto;
E quando alcun colpasse la natura,
Se in Italia tanto afflitta e stanca
Nón nasce gente sì feroce e dura;
Dico che questo non iscusa e franca
L'Italia nostra, perche può supplire
L'education dove natura manca,
Questa l'Italia gia fece fiorire,
E di occupare il mondo tutto quanto
La fiera education le diede ardire.

Hor vive (se vita è, vivere in pianto)
Sotto quella rovina, e quella sorte,
C'ha meritato l'otio suo cotanto.
Viltate, e quella con l'altre consorte
D'Ambitione, son quelle ferite
C'hanno d'Italia le provincie morte.
Lascio di Siena la fraterna lite,
Volta gli occhi, Luigi, à questa parte,
Fra queste genti attonite e smarrite;
Vedrai nell' Ambition l'una e l'altr' arte,
Come quel ruba, quell' altro si duole
Delle fortune sue lacere e sparte.
Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole
L'altrui fatiche, e riguardi se ancora
Cotanta crudeltà vide mai il Sole.
Ch'il padre morto, e ch'il marito plora;
Quell' altro mesto del suo proprio letto
Battuto e nudo trar si vede fora.
O quante volte havendo il padre stretto
In braccio il figlio con un colpo solo
E' suto rotto all' uno e l'altro il petto.
Quello abbandona il suo paterno suolo,
Accusando gli Dei crudeli e ingrati,
Con

Con la brigata sua piena di duolo.
O essempi non più nel mondo stati!
Perche si vede ogni di parti assai
Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia sua piena di guai
Dice la madre, A che infelici nozze,
A che crudel marito ti servai!
Di sangue son le fosse e l'acque sozze,
Piene di teste, di gambe, e di mani,
E d'altre membra laniate e mozze.
Rapaci uccei, fere silvestri, cani
Son poi le lor paterne sepolture.
O sepolcri crudei, feroci, e strani!
Sempre son le lor faccie horrende e scure,
A guisa d'huom che sbigottito ammiri
Per nuovi danni, ò subite paure
Dovunche gli occhi tu rivolti e giri,
Di lagrime la terra e sangue è pregna,
E l'aria d'urli, singulti, e sospiri.
Se da altrui imparare alcun si sdegna
Come si debba Ambitione usarla,
Lo essempio tristo di costor lo'nsegna.
Da poi che l'huom da se non può cacciarla,

Debbe il giuditio e l'intelletto ſano
Con ordine e ferocia accompagnarla.
San Marco alle ſue ſpeſe, e forſe in vano,
Tardi conoſce come li biſogna
Tener la ſpada, e non il libro in mano.
Pur altrimenti di regnar s'agogna
Per la più parte, e quanto più s'acquiſta,
Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque ſe ſpeſſo qualche coſe è viſta
Naſcere impetuoſa, & importuna,
Che'l petto di ciaſcun turba e contriſta;
Non ne pigliare admiratione alcuna;
Perche del mondo la parte maggiore
Si laſcia governar dalla Fortuna,
Laſſo hor, che mentre nell' altrui dolore
Tengo hor l'ingegno involuto e la parola,
Sono oppreſſato dal maggior timore.
Io

Io ſento Ambition con quella ſcola
Ch' al principio del mondo al ciel ſortille,
Sopra de' monti di Toſcana vola;
E ſeminato ha gia tante faville
Tra quelle genti ſi d' l'invidia pregne;
Ch' arderà le ſue terre e le ſue ville,
Se gratia, ò miglior ordin non la ſpegne.

Finiſcono i quattro capitoli di Nicolo Machiavelli.

DECENNALE,

Cioè

COMPENDIO DELLE COSE fatte in X. anni in Italia.

DI

NICOLO MACHIAVELLI.

IO canterò l'Italiche fatiche
Seguite gia ne' duo passati lustri
Sotto le stelle al suo bene inimiche.
Quanti alpestri sentier, quanti palu-
stri
Narrerò io di morti e sangue pieni,
Pe'l variar de' regni e stati illustri.
O Musa, questa mia cetra sostieni,
E tu Apollo, per darmi soccorso,
Dalle tue suore accompagnato vie-
ni.
Haveva il Sol veloce sopra'l dorso
Di questo mondo ben termini mille
E quattrocennovanta quattro cor-
so,

Dal

Dal tempo che Giesù le nostre ville
Visitò prima, e col sangue che per se
Estinse le diaboliche faville;
Quando in se discordante Italia aperse
La via a' Galli, e quando esser calpesta
Dalle genti barbariche sofferse.
E perche à seguitarla non fù presta
Vostra città, chi ne tenea la briglia
Assaggiò i colpi della lor tempesta.
Così tutta Toscana si scompiglia,
Così perdeste Pisa; e quelli stati,
Che diede lor la Medica famiglia.
Ne potesti gioir, sendo cavati,
Come devevi, di sotto à quel basto
Che sessant'anni vi havea gravati;
Perche vedeste il vostro stato guasto,
Vede' deste la cittade in gran periglio
E de' Francesi la superbia e'l fasto.
Ne mestier fù per uscir dello artiglio
Di un tanto Re, e non esser vassalli,
Di mostrar poco cuore, ò men consiglio.
Lo strepito dell' arme e de' cavalli

Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un Cappon fra cento Galli.
Tanto che il Re superbo se partita,
Poscia che la cittate essere intese
Per mantener sua libertate unita.
E come e' fù passato nel Sanese,
Non prezzando Alessandro la vergogna,
Si volse tutto contro al Ragonese.
Ma il Gallo, che passar securo agogna,
Condusse seco del Papa il figlivolo,
Non credendo alla fè di Catalogna,
Così col suo vittorioso stuolo
Passò nel Regno; qual falcon che cale,
O uccel che habbia più veloce volo.
Poichi d'una vittoria tanta e tale
Si fù la fama nelli orecchi offerta
A quel primo motor del vostro male,
Conobbe all' hor la sua stultitia certa;
E dubitando cader nella fossa
Che con tanto sudor s'haveva aperta,
Ne li bastando sua natural possa.
Fece quel Duca per salvare il tutto
Col Papa, Imperio, e Marco testa grossa.

Non

Non fù per questo però salvo al tutto;
    Perche Orliens in Novara salito
    Li dè de' semi suoi il primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito,
    Del Duca assai, e del Papà si dolse;
    E del suo figlio che si era fuggito.
Ne quasi in Pugia più dimorar volse,
    Lasciato à guardia assai gente del Regno
    Verso Toscana col resto si volse.
In questo mezzo voi ripien di sdegno
    Nel paese Pisan gente mandasse,
    Contro à quel popol di tanto odio pregno.
E dopò qualche disparer, trovaste
    Nuovo ordine al governo, e furon tanti,
    Che il vostro stato popolar fondaste.
Ma sendo de' Francesi tutti quanti
    Lassi, per li lor modi dishonesti
    E pe' lor carchi che vi havieno infranti,
Come di Carlo il ritorno intendesti,
    Desiderosi fuggir tanta piena,
    La città di arme e gente provedesti.
E però giunto con sue genti à Siena,
    Sendo cacciato da più caso urgente,
    N'an-

N'andò per quella via che à Pisa il
mena;
Dove gia di Gonzaga il furor sente,
E come à ricontrarlo sopra al Taro
Havea condotto la Marchesa gente.
Ma quei robusti e furiosi urtaro
Con virtù l'Italico drapello,
Che sopra al ventre suo oltre passaro.
Di sangue il fiume parea à vedello,
Ripien d'huomini, e d'arme, e di ca-
vagli,
Caduti sotto al Gallico coltello.
Così gl'Italian lasciaro andagli;
E lor senza temer gente auversara.
Giunson in asti, e senz'altri travagli
Quivi la tregua si concluse a gara,
Non estimando di Orliens il grido,
Ne pensando alla fame di Novara.
E ritornando i Francesi al lor lido.
Havenda voi à nuovi accordi tratti,
Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
Donde con Vinitian seguiro i patti
Per aiutarsi, e più che mezza Puglia
Concesse lor, e Signor ne halli fatti.
Qui la lega di nuovo s'incauglia
Per offister al Gallo, e voi sol soli
Rimaneste in Italia peraguglia.
E per

E per esser di Francia buon figliuoli,
Non vi curaste in seguitar sua stella.
Sostener mille affanni e mille duoli
E mentre che nel Regno si martella
Fra Marco e Francia, con evento incerto,
Finche Francesi affamaro in Atella,
Voi vi posavi qui col becco aperto,
Per attender di Francia un che venisse
A portarvi la manna nel deserto,
E che le rocche vi restituisse
Di Pisa, Pietrasanta, e l'altra villa,
Si come il Re più volte vi promisse.
Venne al fin lancia in pugno, e quel di Lilla,
Vitelli, & altri assai, che v'ingannorno
Con qualche cosa che non è ben dilla,
Sol Beumonte vi rendè Livorno;
Ma gli altri traditori al ciel ribelli
Di tutte l'altre terre vi privorno.
Et al vostro Leon trasser de' velli
La Lupa, con San Giorgio, e la Panthera;
Tanto par che fortuna vi martelli.

Da poi che Italia la Francesca schiera
Scacciò da se, e senza tempo molto
Con fortuna e saper libera si era,
Volse verso di voi il petto e il volto
Insieme tutta, e dicea la cagione
Esser sol per havervi à Francia tolto.
Voi fovoriti sol dalla ragione
Contra l'ingegno e forza lor, un pezzo
Teneste ritto il vostro gonfalone.
Perche sapevi ben che disprezzo
Era grata a' vicin vostra bassezza,
E gli altri vi volevan senza prezzo,
Chiunque temea la vostra grandezza
Vi venia contro, quelli altri eran sordi;
Che ogn' huom esser Signor di Pisa, apprezza.
Ma come, volse il ciel, fra questi ingordi
Sorse l'ambitione, e Marco e'l Moro
A quel guadagno non furon concordi.
Questa venir al vostro territoro
Fece l'imperio, e partir senza effetto
La diffidenza che nacque fra loro.
Tanto che al fin la biscia per dispetto
Vi confortò à non haver paura

Di

Di ſtare à Marco, & à ſue forze à petto.
E quel conduſſe in ſu le voſtre mura
Il voſtro gran ribello, onde ne nacque
Di cinque cittadin la ſepoltura.
Ma quel che à molti molto più non piacque,
E vi fà diſuni, fù quella ſcola,
Sotto il cui ſegno voſtra città giacque;
Io dico di quel gran Savonerola,
Il qual afflato da virtù divina
Vi tenne involti con la ſua parola.
Ma perche molti timean la rovina
Veder della lor patria à poco à poco
Sotto la ſua prophetica dottrina,
Non ſi trovava à riunirvi loco,
Se non creſceva, ò ſe non era ſpento
Il ſuo lume divin con maggior fuoco.
Ne fù in quel tempo di minor momento
La morte del Re Carlo, la qual fe
Del Regno 'l Duca d'Orliens contento,
E perche il Papa non potea per ſe

Medesmo far alcuna cosa magna,
Si rivolse a' favor del nuovo Re.
Fece il divortio, e diegli la Bretagna,
E all'incontro il Re la Signoria
Li promisse e li stati di Romagna
Et havendo Alessandro carestia
Di chi tenesse la sua insegno eretta,
Per la morte e la rotta di Candia,
Si volse al figlio che se seguia la setta
De' gran cherchuti, e da quei la rimosse,
Cambiandoli il cappello alla berretta.
In tanto il Vinitian con quelle posse
Della gente che in Pisa havea ridotta
Verso di voi la sua bandiera mosse;
Talche successa del Conte la rotta
A santo Regol, voi costretti fusti
Dar la mazza al Vitello, e la condotta.
E parendovi fier, forti, e robusti
Per virtù di queste armi esser venuti,
Moveste il campo contra à quelli ingiusti;
Ne vi mancando li Sforzeschi aiuti,
Volevi con l'insegna Vitellesca
Sopra'l

Sopra'l muro di Pisa esser veduti
Ma perche quel disegno non riesca,
Marradi prima, e dipò il Casentino,
Feriti fur dalla gente Marchesca.
Voi voltaste il Vitello à quel cammino,
In modo tal che rimase disfatto.
Sotto l'insegne sue l'Orso & Vrbino.
Et ancor peggio si saria lor fatta,
Se fra noi disparer non fusse suto
Per la discordia del Vitello e'l Gatto.

Da poi che Marco fù così battuto,
Fece lo accordo con Luigi in Francia,
Per vendicare il colpo ricevuto.
E perche'l Turco arrestava la lancia
Contro di lor, tanto timor li vinse
Di non far cigolar la lor bilancia.
Che à far con voi la pace li sospinse,
Et uscirsi di Pisa al tutto sparsi,
E'l Moro à consentirla voi costrinse;
Per veder se potea riguadagnarsi
Con questo beneficio il Vinitiano
Gli altri rimedi giudicando scarsi.
Ma questo suo disegno ancor fù vano;
Perche gli havien la Lombardia divisa

Secretamente col gran Re Christiano
Così restò l'astutia sua derisa,
E voi senza temer di cosa alcuna
Poneste il campo vostro intorno à Pisa.
Dove posaste il corso d'una Luna
Senza alcun frutto, che a' Principi forti
S'oppose crudelmente la fortuna.
Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
Tutti gl' inganni corsi in quello assedio,
E tutti i cittadin per febbre morti,
E non veggendo all' acquisto rimedio
Levaste il campo, per fuggir l'affanno
Di quella impresa, e del Vitello il tedio.
Poco di poi del ricevuto inganno
Vi vendicaste assai, dando la morte
A quel che fù cagion di tanto danno.
Il Moro ancor non corse miglior sorte
In questo tempo, perche la corona
Di Francia gli era gia sopra le porte.
Onde fuggì, per salvar la persona,
E Marco senza alcuno ostacol messe
L'in-

L'insegne in Ghiaradadda, & in Cremona.
E per servar il Gallo le promesse
Al Papa, fù bisogno consentirgli
Che il Valentin delle sue genti havesse.
Il qual sotto la'nsegna di tre gigli
D'Imola e di Furli si fe signore
E cavonne una donna co' suo' figli
E voi vi ritrovavi in gran timore,
Per esser stati un pò troppo infingardi
A seguitar il Gallo vincitore.
Pur dopò la vittoria co' Lombardi
Contento fù di accettarvi, non senza
Fatica e costo, pe'l vostro esser tardi.
Ne fù appena ritornato in Franza,
Che Milan ricchiamava Lodovico.
Per mantener la popolar usanza.
Ma il Gallo più veloce ch' io non dico,
In men tempo che voi non diceste ecco,
Si fece forte contro al suo nimico.
Volsono i Galli di Romagna il becco
Verso Milan, per soccorrere in suoi,
Lasciando'l Papa e'l Valentino in secco

E perche il Gallo ne portaſſe poi,
Come portò, la palma con l'ulivo,
Non mancaſte anche à darli aiuto voi.
Onde che'l Moro d'ogni aiuto privo
Venne à Mortara co' Galli alle mani,
E ginne in Francia miſero e cattivo.
Aſcanio ſuo fratel di bocca a' cani
Sendo ſcampato, per maggiore oltraggio
La lealtà provò de' Vinitiani.
Volſero i Galli dipoi far paſſaggio
Ne' terren voſtri, ſol per isforzare
E ridur i Piſani à darvi homaggio.
Coſi vennero avanti, e nel paſſare
Che fece non ſue genti Beumonte,
Traſſe alla Sega più d'un maſcellare.
E come furon co' Piſani à fronte,
Pien di confuſion, di timor cinti,
Non dimoſtraron gia lor forze pronte;
Ma dipartirſi quaſi rotti, e tinti
Di gran vergogna, e conobbeſi il vero
Come i Franceſi poſſono eſſer vinti.
Ne fù caſo à paſſarlo di leggero;

Per-

Perche se fece voi vili & abietti,
Fù di quel Regno il primo vitupero.
Ne voi di colpa rimaneste netti,
Però che'l Gallo ricoprir volea
La sua vergogna co' vostri difetti.
Ne anche'l vostro stato ben potea
Deliberarsi, e mentre che infra dua
Del Re non ben contento si vivea,
Il Duca Valentin le vele sua
Ridiede a' Venti, e verso'l mar di sopra
Della sua nave rivoltò la prua;
E con sue genti le mirabil opra,
Espugnando Faenza in tempo curto,
E mandando Romagna sotto sopra.
Sendo dapoi sopra Bologna surto
Con gran fatica, la Sega sostenne
La violenza di sue genti e l'urto.
Partito quindi, in Toscana venne,
Se rivestendo delle vostre spoglie,
Mentre che'l campo sopra'l vostro tenne.
Onde che voi per fuggir tante doglie
Come color che altro far non ponno,
Cedeste in qualche parte alle sue voglie.

E così le sue genti oltre passono;
Ma nel passar piacque à chi Siena regge
Rinnovellar Piombin di nuovo donno.
Appresso à queste venne nuova gregge,
Che sopra'l vostro stato volse'l piede,
Non moderata da freno ò da legge.
Mandava questi il Re contra l'herede
Di Ferrandin, e perche si fuggissi
La metà di quel Regno à Spagna diede.
Tanto che Federigo dipartissi,
Visto de' suoi la Capovana pruova
E nelle man di Francia à metter gissi.
E perche'n questo tempo si ritruova
Roano in Lombardia, voi praticavi
Far col Re per suo mezzo lega nuova.
Eri senz'arme, e'n gran timore stavi,
Pe'l corno che al Vitello era rimaso,
E dell' Orso e del Papa dubitavi.
E parendovi pur vivere à caso.
E dubitando non esser difesi
Se vi auveniva qualche averso caso;
Dopo'l voltar di molti giorni e mesi,
Non senza grande spendio fuste ancora.
In

In ſua protettion da Francia preſi.
Sotto'l cui ſegno vi poſaſte all' hora
Poter tor a' Piſan le biade in herba,
E le voſtre bandiere mandar fuora.
Ma Vitellozzo e ſua gente ſuperba
Sendo contra di voi di ſdegno pieno
Per la ferita del fratello acerba,
Al cavallo sfrenato ruppe'l freno
Per tradimento, e Valdichiana tutta
Vi tolſe, e l'altre terre in un baleno.
La guerra che Firenze havea deſtrutta,
E la confuſion de' cittadini
Vi fe queſta ferita tanto brutta,
E da cotante ingiurie de' vicini
Per liberarvi, e da ſi crudo aſſalto,
Chiamaſte i Galli ne' noſtri confini.
E perche il Valentin havea fatto alto
Con ſue genti à Nocera, e quindi preſo
Il Ducato d'Vrbin ſol con un ſalto,
Stavi col cuor e con l'almo ſoſpeſo
Che col Vitello e' non ſi raccozzaſſi,
E con quel fuſſe a' voſtri danni ſceſo,
Quando à l'un comandò che ſi fermaſſi
Pe' noſtri prieghi il Re di San Dionigi,
Al'altro furo i ſuoi diſſegni caſſi.

Trasse'l Vitel d'Arezzo i suoi vestigi,
E'l Duca in Asti si fù presentato,
Per giustificar se col Re Luigi.
Non saria tanto aiuto à tempo stato,
Se non fosse la'ndustria di colui
Che all'hora governava il vostro stato,
Forse che venevate in forza altrui;
Perche quattro mortal ferite havevi
Che tre ne fur sanate da costui.
Pistoia in parte ribellar vedevi,
E di confusion Firenze pregna,
E Pisa e Valdichiana non tenevi.
Costui la scala alla suprema insegna
Pose, sù per la qual condotta fusse
S'anima ci era di salirvi degna.
Costui Pistoia in gran pace ridusse;
Costui Arezzo e tutta Valdichiana
Sotto l'antico giogo ricondusse.
La quarta piaga non potè far sana
Di questo corpo; perche nel guarillo
S'oppose il cielo à si felice mana.
Venuto adunque il giorno si tranquillo,
Nel qual il popol vostro tanto audace
Il portator creò del suo vessillo,

Ne

Ne fur d'un cerchio due corna capace,
Accioche sopra la lor soda pietra
Potesse edificar la vostra pace.
E se alcun da tal ordine si arretra
Per alcuna cagion, esser potrebbe
Di questo mondo non buon geome-
tra.
Poscia che 'l Valentin purgato s'hebbe,
E ritornato in Romagna, la 'mpresa
Contro à Messer Giovanni far vor-
rebbe,
Mà come fu questa novella intesa,
Par che l'Orso e'l Vitel non si con-
tenti
Di voler esser seco à tanta offesa.
E rivolti fra lor questi serpenti
Di velen pien, cominciaro à ghermir-
si,
E con li ugnoni à stracciarsi e co'
denti.
E mal potendo il Valentin fuggirsi,
Gli bisognò, per ischifare il rischio,
Con lo scudo di Francia ricoprirsi.
E per pigliare i suoi nimici al vischio,
Fischiò soavemente, e per ridurli
Nella sua tana, questo bavalischio.
Ne molto tempo perdè nel condurli,

Che'l traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orsin che tanto amici furli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
Dove l'Orso lasciò più d'una zampa,
Et al Vitel fù l'altro corno mozzo.
Senti Perugia e Siena ancor l'avampa
Dell' Idra, e ciascheduno di quei Tiranni
Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.
Ne il Cardinal Orsin potè li affanni
Della sua casa misera fuggire,
Ma restò morto sotto mille inganni.
In questi tempi i Galli pien d'ardire
Contro gl' Hispani voltaron le punte,
Volendo il Regno à lor modo partire.
E le genti nemiche havien consunte,
E del Reame occupato ogni cosa,
Non essendo altre forze sopragiunte.
Ma divenuta forte e poderosa
La parte Hispana, fù del sangue auverso
La puglia e la Calauria sanguinosa.
Onde che'l Gallo si rivoltò verso

Italia

Italia irato, come quel che brama
Di rihaver lo ſtato e l'honor perſo.
E Sir della Tremoglia, huom di gran fama,
Per vendicarlo in queſte parti, corſe
A ſoccorrer Gaieta che lo chiama.
Ne molto innanzi le ſue genti porſe;
Perche Valenza il ſuo padre maſcagno
Di ſeguitarlo li mettieno in forſe.
Cercavan queſti di nuovo compagno,
Che deſſe lor delli altri ſtati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi per non eſſer del Valentin preda,
Come eravate ſtati ciaſcun dì,
E che e' non foſſe di Marzocco hereda,
Condutto havevi di Occam il Bagli
Con cento lance, & altra gente molta,
Credendo più ſicuri ſtar così.
Con la qual gente la ſeconda volta
Faceſte Piſa di ſperanza priva
Di poterſi goder la ſua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva.

E che fra'l Papa e Francia humor ascoso
E colera maligna ribbolliva,
Malò Valenza, e per haver riposo
Portato fù fra l'anime beate
Lo spirto di Alessandro glorioso;
Del qual seguiro le sante pedate
Tre sua familiari e care ancelle,
Lussuria, simonia, e crudeltate.
Ma come furo in Francia le novelle,
Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
Con parole suavi, ornate, e belle,
A Roan persuase la venuta
D'Italia, promettendogli l'ammanto
Che salir a' Christian nel cielo aiuta.
I Galli à Roma si eran fermi intanto.
Ne passar volser l'honorato rio
Mentre che vuoto stette il seggio santo.
E così fù creato Papa Pio;
Ma pochi giorni stie sotto à quel pondo
Che li havea posto in su le spalle Dio.
Con gran concordia poi Giulio secondo
Fù fatto portinar di paradiso,

per restorar de' suoi disagi il mondo.

Poi che Alessandro fu dal cielo ucciso,
Lo stato del suo Duca di Valenza
In molte parti fu rotto e diviso.
Baglion, Vitelli, Orsini, e la semenza
Di Monte Feltro in casa lor ne giro,
E Marco prese Rimino e Faenza.
Insino in Roma il Valentin seguiro
E Baglion, e l'Orsin, per dargli guai,
E delle spoglia lor si rivestiro.
Giulio sol lo nutrì di speme assai,
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà che non conobbe mai.
Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette
Per dipartirsi, il Papa se tornallo
In Roma, & à sue genti à guardia'l dette.
In tanto i capitan de Piero Gallo
Sopra la riva del Gariglian giunti
Facevan ogni cosa per passallo.
Et havendo in quel loco in van consunti
Con gran disagi molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti, e da vergogna punti,

E non essendo insieme mai ridotti,
Per vari luoghi e'n più parti dipersi,
Dal tempo e da' nimici furon rotti.
Onde havendo l'honor e i danar persi,
A Salsa, à Roma, e quivi tutto mesto
Si dolse il Gallo de' suoi casi adversi,
E parendo all' Hispano haver in questo
Conflitto havuto le vittorie sue,
Ne volendo giocar co' Galli il resto,
Forse sperando nelle pace pive,
Fece fermar il bellico tumulto,
E della triegua ben contento fue.
Ne voi teneste il valor vostro occulto:
Ma di arme più gagliarde vi vestisse,
Per poter meglio opporvi ad ogni insulto;
Ne dalle offese de' Pisan partisse,
Anzi toglieste lor le terze biade,
E per mare e per terra gli assaliste.
E perche non temean le vostre spade,
Voi vi sforzaste con varij disegni
Rivolger Arno per diverse strade.
Hor per disacerbar gli animi pregni
Havete à ciaschedun le braccia aperte,
Che à domandar perdon, venir sidegni.

In

In tanto il Papa, dopò molte offerte,
Fè di Furlì e della rocca acquisto,
E Valenza fuggì per vie cóperte.
E benche e' fusse da Consalvo visto,
Còn lieto volto, li pose la soma
Che meritava un ribellante à Christo.
E per far ben tanta superbia doma,
In Hispagna mandò prigione e vinto
Chi già fè tremar voi, e pianger Roma.
Ha volto il Sol due volte l'anno quinto
Sopra questi accidenti crudi e fieri,
E di sangue ha veduto il mondo tinto.
Et hor raddoppia l'orzo a' suo corsieri,
Accioche presto presto si risenta
Cosa, che queste vi paian leggieri.
Non è ben la Fortuna ancor contenta,
Ne posto ha fine all' Italica lite,
Ne la cagion di tanti mali è spenta.
Non sono i regni e le potentie unite,
Ne posson esser; perche il Papa vuole
Guarir la Chiesa delle sue ferite.
L'Imperador con l'unica sua prole

Vuol

Vuol presentarsi al successor di Pie-
tro.
Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo scettro,
Va tendendo a' vicin laccivoli erete,
Per non tornar con le sue imprese à
retro.
Marco pien di pavra, e pien di sete,
Fra la pace e la guerra tutto pende;
E voi di Pisa giusta voglia havete,
Per tanto facilmente si comprende
Che fin' al cielo aggiugnerà la fiam-
ma,
Se nuovo fuoco fra costor s'accende.
Onde l'animo mio tutto s'infiamma
Hor di speranza, hor di timor si carca,
Tanto che si consuma à dramma à
dramma.
Perche saper vorebbe dove carca
Di tanti incarchi debbe, ò in qual
porto
Con questi venti andar la vostra bar-
ca.
Pur si confida nel nocchiera accorto,
Ne' remi, nelle vele, & nelle sarte;
Ma sarebbe il cammin facile e corto,
Se voi il tempio riapriste à Marte.

DECEN-

DECENNALE SECONDO

DI

NICOLO MACHIAVELLI,

GLi accidenti, e casi furiosi
Che in diec'anni seguenti sono stati
Poi che tacendo la penna riposi;
Le mutation de' Regni, Imperij, e Stati,
Seguiti pur per l'Italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantar ardito
Sarò fra molto pianto, benche quasi
Sia par dolor divenuto smarrito.
Musa, se mai di te mi persuasi,
Prestami gratia che'l mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguiti casi;
E dal tuo fonte tal gratia derivi
Di cotanta virtù, che'l nostro canto
Contenti al manco quei che sono hor vivi.

Era sospeso il mondo tutto quanto,
Ogn'un teneva le redine in mano
Del suo corsier affaticato tanto,
Quando Bartolomeo detto d'Alviano
Con la sua compagnia partè del Regno
Non ben contento del gran capitano.
E per dar loro al bellicoso ingegno,
O' per qualunque altra cagion si fosse,
Entrar in Pisa havea fatto disegno.
E benche seco havesse poche posse,
Pur non dimanco dal futuro givoco
Fù la prima pedona che si mosse.
Ma voi volendo spegner questo foco,
Vi preparaste bene, e prestamente;
Tal che'l disegno suo non hebbe loco.
Che giunto dalla Torre à San Vincente
Per la virtù del vostro Giacomino
Fù prosternata e rotta la sua gente;
Il qual per sua virtù, per suo destino,
In tanta gloria e'n tanta gratia venne,
Quant' altro mai privato cittadino.
Questi per la sua patria assai sostenne,
E

E di vostra militia il suo decoro
Con gran giustitia gran tempo mantenne.
Avaro dell'honor, largo dell'oro,
E di tanta virtù visse capace,
Che merita assai più ch'io non l'honoro.
Et hor negletto e vilipeso giace
Nelle sue case, pover, vecchio, e cieco;
Tanto à Fortuna chi ben fà dispiace.
Di poi, se à mente ben tutto mi rico.
Giste contra a' Pisan, con quella speme
Che quella rotta havea portata seco.
Ma perche Pisa poco, ò nulla teme,
Non molto tempo il campo vi teneste,
Che fù principio d'assai tristo seme.
E se danari & honor vi perdeste.
Seguitando il parer universale,
Al voler popolar satisfaceste.
A canio in tanto in urt'era, col quale
S'eran legati gran Principi à gara,
Per rendergli il suo stato naturale.
Mort'era Hercole Duca di Ferrara,

Mort'era Federigo, e di Castiglia
Helisabetta Regina preclara.
Onde che'l Gallo per partito piglia
Far pace non Fernando, e li concesse
Per sua consorte di Fois la figlia;
E la sua parte di Napoli cesse
Per dote di costei, e'l Re di Spagna
Li fece molte larghe le promesse;
In questo l'Arciduca di Bretagna
S'era partito, che con seco haveva
Condotta molta gente di Lamagna;
Perche pigliar il governo voleva
Del Regno di Castiglia, il quale à lui,
E non al suocer suo s'apparteneva.
E come in alto mar giunse costui,
Fù da' venti l'armata combattuta,
Tanto che si ridusse in forzà altrui.
Con la sua nave da' venti sbattuta
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pe'l Duca di Soffolch mala venuta.
Indi partito con le genti sue
In Castiglia arrivò la sua persona,
Dove Fernando non istette piue.
E ridotto nel Regno d'Aragona,
Per ir di Puglia il suo stato à vedere
Partì

Partì con le galee da Barzalona.
In tanto Papa Giulio più tenere
Non potendo il feroce animo in freno,
Al vento diede le sacre bandiere.
E d'ira natural e furor pieno,
Contro gli occupator d'ogni sua terra
Sparse prima il suo pessimo veleno.
E per gittarne ogni terreno à terra,
Abbandonando la sua santa soglia,
A Bologna e Perugia mostro guerra.
Cedendo i Bolognesi alla sua voglia
Restaro in casa, e sol del Bolognese
Cacciò l'antica casa Bentivoglia.
In questo poi maggior fuoco s'accese,
Per certo grave dispiacer che nacque
Fra gli ottimati e'l popol Genovese.
Per frenar questo al Re di Francia piacque
Passar i monti, e favorir la porte
Che per suo amor prostrata e vinta giacque,
E con ingegno, e con forza, e con arte
Lo stato Genovese hebbe ridutto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.

E per levar ogni ſoſpetto in tutto
A Papa Giulio che non l'aſſaliſſe,
Si fù in Savona ſubito ridutto;
Ove aſpettò che Fernando veniſſe,
Che à governar Caſtiglia ritornava,
La dove poco prima dipartiſſe;
Perche quel Regno gia tumultuava,
Sendo morto Filippo, e nel paſſare
Parlò con Francia, dove l'aſpettava.
Lo'mperio in tanto volendo paſſare,
Secondo ch'è la lor antica uſanza,
A' Roma per volerſi coronare,
Vna dieta havea fatta in Goſtanza
Di tutti i ſuoi Baron, dove del Gallo
Moſtrò l'ingiurie, e de' Baron di Franza;
Et ordinò che ognun fuſſe à cavallo
Con la ſua gente d'arme, e fanteria,
Per ogni modo il giorno di San Gallo.
E Marco, e Francia, che queſto ſentia,
Adunar le ſue genti, e ſotto Trento
Uniti inſieme gli chiuſer la via.
Ne Marco alle difeſe ſtè contento,
Ferillo in caſa, & all' Imperio tolſe
Goritia con Trieſti in momento.
Onde Maſſimiam far tregua volſe,
Veg-

Veggendo contro i ſuoi tanto contraſto.
E le due terre d'accordo ſi tolſe;
Lequat di poi ſi furon quel paſto,
Quel rio boccon, quel velenoſo cibo,
Che di San Marco lo ſtomaco ha guaſto.
Perche l'Imperio, ſi come io ſcribo,
Sut'era offeſſo, & al gran Re de' Galli
Parve de' Vinitiani eſſer corribo,
Onde, perche il diſegno à Marco falli,
Il Papa e Francia inſieme tutti due
S'uniron con l'Imperio, e gigli Galli.
Ne ſteron ponto de' patti infra due,
Ma ſubito convennero in Cambrai,
Che ogniun ſi andaſſe per le coſe ſue.
In queſta voi provedimenti aſſai
Havevi fatti, perche verſo Piſa
Tenevi gli occhi volti ſempre mai,
Non potendo poſar in nulla guiſa
Se non l'havevi; e Fernando e Luigi
V'havien d'haverla la ſtrada intercifa.
E li voſtri vicini, i lor veſtigi
Seguen, facendo lor larga l'offerta,

Moderavi ogni di mille litigi.
Tal che volendo far l'impresa certa,
Bisognò à ciascuno empier la gola,
E quella bocca che teneva aperta.
Dunque sendo rimasa Pisa sola,
Subitamente quella circondaste,
Non vi lassando entrar se non chi vola.
E quattro mesi intorno vi posaste
Con gran disagi, e con assai fatica,
E con assai dispendio l'affamaste.
E benche fusse ostinata nimica,
Pur da necessità costretta e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta
Di muover guerra, e per l'accordo fatto
Havea gran gente in Lombardia sospinta.
Et Papa Giulio anch'ei veniva ratto
Con le genti in Romagna, e Barzighella
Assaltò e Faenza innanzi tratto.
Ma poiche à Trievi e cert' altre castella
Fra Marco e Francia alcun leggier assalto
Fù,

Fù, hor con trista, hor con buona novella.

Al fin Marco rimase in su lo smalto,
Poscia ch' a Vailà misero salse,
Cascò del regno suo, ch' era tant'alto.

Che fia de gli altri, se questo arse & alse
In poco tempo? e s'à cotanto impero
Giustitia, e forza, & union non valse?

Gite superbi homai con viso altiero
Voi che gli scettri e le corone havete,
Che del futuro non sapete il vero.

Tanto v'accieca la presente sete,
Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
Che le cose discosto non vedete.

Di quinci nasce ch'il voltar del cielo
Da questo à quello i vostri stati volta,
Più spesso che non muta il caldo e'l gielo.

Che se vostra patientia fusse volta
A conoscere il male, e rimediarvi,

Tanta potentia al ciel sarebbe tolta.

I non potrei si tosto racontarvi
Quanto si presto da' Viniciani
Dopò la rotta quello stato sparve.

La Lombardia il gran Re de' Christiani
Occupò mezza, e quel resto che tiene
Col nome solo il seggio de' Romani;

E la Romagna al gran Pastor si diene
Senza contrasto, e'l Re de' Ragonesi
Anch'ei per le sue terre in Puglia viene.

Ma non sendo il Tedesco in que' paesi
Ancor venuto, da San Marco presto,
E Padova, e Trivigi fur ripresi.

Onde Massimian tendendo questo,
Con grande assembramento venne poi,
Per pigliar quello, e non perder il resto.

E benche fusse aiutato da voi,
E da Francia, e da Spagna, nondimeno

Fe

Fe questo come gli altri fatti suoi.
Ch'essendo stato con l'anima franco
A Padova alcun giorno molto afflit-
to,
Levò le genti affaticato stanco;
E dalla Lega essendo derelitto,
Per diportarsi nella Magna vago,
Perdè Vicenza per maggior dispit-
to.

Ci manca la maggior parte di questo Decennale.

F 2

NOVELLA PIACEVOLISSIMA DI NICOLO MACHIAVELLI.

Belfagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo, con obligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; & non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in Inferno, che ricongiugnersi seco.

LEggesi nell'antiche memorie delle Fiorentine cose, come gia s'intese per relatione d'alcuno santissimo huomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che standosi astratto nelle sue orationi vidde, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali che nella disgratia di Dio morivano allo Inferno, tutte, ò la maggior parte si dole-

dolevano non per altro che per haver tolta moglie esserſi à tanta infelicità condotte. Donde che Minos, & Radamanto, inſieme con gli altri Infernali Giudici n'havevano maraviglia grandiſſima; & non potendo credere queſte calunnie che coſtoro al ſeſſo femineo davano eſſer vere, & creſcendo ogni giorno le querele, & havendo di tutto fatto à Plutone conveniente rapporto, fù deliberato d'haver ſopra queſto caſo con tutti gli Infernali Principi maturo eſſamine, & pigliarne di poi quel partito che foſſe giudicato migliore, per iſcoprire queſta follacia, & conoſcerne in tutto la verità. Chiamatogli adunque à concilio, parlò Plutone in queſta ſentenza; Ancor che io, dilettiſſimi miei, per celeſte diſpoſitione, & per fatal ſorte al tutto irrevocabile poſſegga queſto regno, & per queſto io non poſſa eſſere obligato ad alcuno giuditio, ò celeſte, ò mondano, nondimeno perche gliè maggior prudenza di quelli che poſſono più ſottomerſi alle leggi, & più ſtimare l'altrui giuditio, ho deliberato eſſer da voi conſigliato come in un caſo, il

quale potrebbe seguire con qualche infamia dal nostro imperio, io mi debba governare; perche dicendo tutte l'anime de gli huomini che vengono nel nostro regno esser stato cagione la moglie, & parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giuditio sopra questa relatione, non possiamo essere calunniati come troppo creduli, & non dando come manco severi, & poco amatori della giustitia. Et perche l'uno peccato è da huomini leggieri, & l'altro da ingiusti, & volendo fuggire quelli carichi che dall'uno & dall' altro potrebbono dependere, & non trovandone il modo, vi habbiamo chiamati, accioche consigliandone ci aiutiate, & siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l'auvenire viva. Parve à ciascheduno di quelli Principi il caso importantissimo, & di molta consideratione, & concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perche à chi pareva che si mandasse uno, à chi più, nel mondo, che sotto forma d'huo-

d'huomo conoſceſſe perſonalmente queſto eſſer vero. A molti altri pareva poterſi fare ſenza tanto diſagio, coſtringendo varie anime con vari tormenti à ſcoprirlo. Pure la maggior parte conſigliando che ſi mandaſſe, s'indirizzarono à queſta opinione. Et non ſi trovando alcuno che volontariamente prendeſſe queſta impreſa, deliberarono che la ſorte foſſe quella che lo dichiaraſſe. La quale caddè ſopra Belfagor Arcidiavolo, ma per l'adietro, avanti che cadeſſe dal cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volontieri pigliaſſe queſto caricó, nondimeno, coſtretto dallo imperió di Plutone, ſi diſpoſe à ſeguire quanto nel concilio s'era diterminato, & obligoſſi à quelle conventioni che frà loro ſolennemente erano ſtate deliberate; le quali erano, che ſubito à colui che foſſe per queſta commiſſione deputato foſſero conſegnati cento mila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, & ſotto forma d'huomo prender moglie, & con quella vivere dieci anni; & dopò, fingendo di morire, tornarſene & per iſperientia far fede a' ſuoi ſuperiori

quali sieno i carichi & le commodità del matrimonio. Dichiarossi ancora che durante detto tempo e' fusse sottoposto à tutti gli disagi, & à tutti quelli mali che sono sottoposti gli huomini, & che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, & ogni altro infortunio nel quale gli huomini scorrono, eccetto se con inganno ò astutia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la conditione & i danari, ne venne nel mondo, & ordinato di sue masnade cavalli & compagni, entrò honoratissimamente in Firenze; laqual città innanzi à tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta à sopportare chi con arte usuraia essercitasse i suoi danari, & fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa à fitto nel borgo d'ogni Santi. Et perche non si potesse rinvenire le sue conditioni, disse essersi da picciolo partito di Spagna, & itone in Soria, & havere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà; donde s'era poi partito per venire in Italia, à prender donna in luoghi più humani, & alla vita civile & all' animo suo più confor-

mi. Era Roderigo bellissimo huomo, & mostrava una età di trent'anni; & havendo in pochi giorni dimostro di quante richezze abondasse, & dando esempi di se d'essere humano & liberale, molti nobili cittadini, che havevano assai figlivole & pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla chiamata Honesta, figlivola d'Amerigo Donati, il quale n'haveva tre altre insieme con tre figlivoli maschi, tutti huomini, & quelle erano quasi che da marito. Et benche fusse d'una nobilissima famiglia, & di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata c'haveva, & alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche & splendidissime nozze, ne lasciò in dietro alcuna di quelle cose che in simil feste si desiderano, essendo per la legge che gli era stata data nell'uscire dello Inferno sottoposto à tutte le passioni humane. Subito cominciò à pigliar piacere de gli honori & delle pompe del mondo, & haver caro d'esser laudato tra gli huomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre à questo

non fù dimorato molto con la sua Monna Honesta, che se ne inamorò fuor di misura, ne poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, & haver alcuno dispiacere. Haveva Monna Honesta portato in casa Roderigo insieme con la nobiltà seco & con la bellezza tanta superbia, che non n'hebbe mai tanta Lucifero, & Roderigo che haveva provata l'una & l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore come prima quella si accorse dell' amore che il marito le portava; & parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà ò rispetto li commandava, ne dubitava quando da lui alcuna cosa gli era negata con parole villane & inguriose morderlo; il che era a' Roderigo cagione d'incredibil noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obligo del matrimonio, & sopra tutte il grande amore le portava, gli faceva haver patienza. Io voglio lasciar le grandi spese che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze, & contentarla di nuove foggie, che continuamente la nostra

nostra città per sua natural consuetudine varia, che fù necessitato, volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figlivole, dove spese grossa somma di danari. Dopò questo, volendo haver bene con quella, gli convenne mandare un de' fratelli in Levante con panni, & un' altro in Ponente con drappi, all' altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre à questo, ne' tempi di carnesciali & di San Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, & che molti cittadini nobili & ricchi con splendidissimi conviti si honorano, per non esser Monna Honesta all' altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simil feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate, ne gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi à farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, & s'egli havesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l'opposito, perche con l'insopporta-

bili spese, l'insolente natura di lei infinite incommodità gli recava, & non erano in casa sua ne servi ne serventi, che, non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano à Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo che havesse amore alle cose sue, &, non che altri, quelli Diavoli, i quali in persona di famigli haveva condotti seco, più tosto elessero di tornarsene in Inferno à star nel fuoco che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa & inquieta vita, & havendo per le disordinate spese gia consumato quanto mobile haveva riserbato, cominciò à vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente & di Levante aspettava; & havendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado prese à cambio, & girandogli gia molti marchi adosso, fù tosto notato da quelli che in simili essercitij in mercato si travagliano. Et essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subita di Levante & di Ponente novelle, come l'uno de' fratelli di Monna Honesta

s'havea

s'havea giocato tutto il mobile di Roderigo, l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercantia, senza essersi altrimenti assicurato era insieme con quella annegato. Ne fù prima publicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, & giudicando che fosse spacciato, ne potendo ancora scoprirsi, per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, accioche dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall' altra parte non veggendo al caso suo rimedio, & sappendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo, & montato una mattina à cavallo, habitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; ne prima fù veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi a' Magistrati, non solamente co' cursori, ma popolarmente si missero à seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che ve-

dendosi à mal partito, delibero, per fuggir più secreto, uscire di strada, & à traverso per gli campi cercare sua fortuna. Ma sendo à far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, ne potendo per questo ire à cavallo, si mise à fuggire à pie, & lasciata la cavalcatura in sù la strada attraversando di campo in campo coperto dalle vigne & da' canneti, di che quel paese abonda, arrivò sopra Peretola à casa di Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni delle Bene, & à sorte trovò Gio. Matteo che recava à casa da rodere a' buoi, & se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani de' suoi nimici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, & gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe, & quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano a' suoi adversarij. Era Gio. Matteo, ancor che contadino, huomo animose, e giudicando non poter perdere à pigliar partito di salvarlo, gliene

ne promise; & cacciatolo in un monte di lettame, il quale havea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannuccie & altre mondiglie che per ardere havea ragunate. Non era Roderigo à pena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopragiunsero, & per ispaventi che facessoro à Gio. Matteo, non trassero mai da lui che l'havesse visto. Talche passati più innanzi, havendolo in vano quel dì & l'altro cerco, stracchi se ne tornarono à Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il rumore, & trattolo del luogo dov' era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse; Fratel mio io ho con teco un grande obligo, & lo voglio in ogni modo sodisfare; & perche tu creda ch'io posso farlo, ti dirò ch' io sono, & quivi gli narrò di suo essere, & delle leggi havute all' uscire d'Inferno, & della moglie tolta; & di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna, fusse spiritata, credesse lui essere quello che gli fosse adosso, ne mai se

n'uscirebbe s'egli non venisse à trarnerlo, donde harebbe occasione di farsi à suo modo pagare da' parenti di quella; & rimasi in questa conclusione sparì via. Ne passarono molti giorni che si sparse per tutta Firenza, come una figlivola di Messer Ambrogio Amedei, laquale haveva maritata à Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Ne mancarono i parenti di farvi di quelli rimedi che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di S. Zanobi, & il mantello di S. Gio. Gualberto; le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. Et per chiarir ciascuno come il male della fanciulla era uno spirto, & non altra fantastica immaginatione, parlava Latino, & disputava delle cose di Philosophia, & scopriva i peccati di molti; tra i quali scoperse quelli d'un Frate, che s'haveva tenuta una femina vestita ad uso di Fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva per tanto Messer Ambrogio mal contento, & havendo in vano provato tutti i rime-
di,

di, haveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Giov. Matteo venne à trovarlo, & gli promise la salute della sua figlivola, quando gli voglia donare cinque cento fiorini per comparare un podere à Peretola. Accettò Messer Ambrogio il partito, dove Giov. Matteo, fatte prima dire certe Messe, & fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò à gli orecchi della fanciulla, e disse; Roderigo io sono venuto à trovarti perche tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose; Io sono contento, ma questo non basta à farti ricco; & però partito ch'io saro di qui, entrerò nella figlivola di Carlo Re di Napoli, ne mai n'uscirò senza te. Faraiti all' hora fare una mancia à tuo modo, ne poi mi darai più briga. Detto questo s'uscì d'adosso à colei, con piacere & ammiratione di tutta Firenze. Non passò dopò molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figlivola del Re Carlo, ne trovandosi il rimedio de' Frati valevole, havuta il Re notitia di Giov. Matteo, mando

à Firenze per lui; il qual arrivato à Napoli, dopò qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo prima che partisse, disse; Tu vedi Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d'haverti arricchito; & però sendo disobligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Per tanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perche dove io t'ho fatto bene, ti farai per l'auvenire male. Tornato adunque à Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perche haveva havuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fù subito turbato da una novella che venne come una figlivola di Lodovico VII. Re di Francia era spiritata; laqual novella alterò tutta le mente di Gio. Matteo, pensando all' autorità di quel Re, & alle parole che gli haveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Re alla sua figlivola rimedio, & intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima à ricchiederlo

ſemplicemente per un ſuo curſore; ma allegando quello certe indiſpoſitioni, fù forzato quel Re à richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato per tanto coſtui tutto ſconſolato à Parigi, moſtrò prima al Re come egli era certa coſa che per lo adietro haveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per queſto che egli ſapeſſe ò poteſſe guarire tutti; perche ſe ne trovano di perfida natura che non temono ne minacci, ne incanti, ne alcuna religione; ma con tutto queſto era per far ſuo debito, & non gli riuſcendo ne domandava ſcuſa & perdono. Al quale il Re turbato diſſe, che ſe non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per queſto Gio. Matteo dolor grande; pure fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, & accoſtatoſi all'orecchio di quella humilmente ſi raccommandò à Roderigo, ricordandogli il benefitio fattogli, & di quanta ingratitudine ſarebbe eſſempio ſe l'abbandonaſſe in tanta neceſſità. Al quale Roderigo diſſe; Deh villano traditore, ſi che tu

hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poter ti vantare d'esser arrichito per le mie mani? Io voglio mostrar à te & à ciascuno: come io so dare & torre ogni cosa à mia posta, & innanzi che tu ti parta di qui io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo non veggendo per all' hora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un' altra via, & fatto andar via la spiritata disse al Re; Sire, come v'ho detto, e' ci sono di molti spirti che sono si maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, & questo è un di quegli; per tanto io voglio fare un' ultima sperienza, la quale se giovera, la V. M. & io haremo l'intentione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, & harai di me quella compassione che merita l'innocenza mia. Farai per tanto fare in sù la piazza di Nostra donna un palco grande, & capace di tuoi Baroni & di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta & d'oro; fabricherai nel mezzo di quello un' altare; & voglio che domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi Principi

cipi & Baroni, con la real pompa, con splendidi & ricchi abbigliamenti convegnare sopra quello, dove, celebrata prima una solenne Messa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre à questo che dall'un canto della piazza sieno insieme venti persone al meno, che habbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, & d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un capello, dieno in quelli instrumenti, & sonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedi, credo che faranno partire questo spirito. Fù subito dal Re ordinato tutto, & venuta la domenica mattina, & ripieno il palco di personaggi & la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata, condutta in sul palco per le mani di due Vescovi, & molti Signori. Quando Roderigo vidde tanto popolo insieme, & tanto apparato, rimase quasi che stupido, & fra se disse; Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Credegli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch'io sono uso à

veder le pompe del cielo, & le furie dello Inferno? Io lo castigherò in ogni modo. Et accostandosegli Gio. Matteo, & pregandolo che dovesse uscire, gli disse; Oh tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia, & l'ira del Re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. Et così ripregandolo quello, & quell' altro dicendogli villania, non parve à Gio. Matteo di perder più tempo; & fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch'erano à romoreggiar deputati diedero in quelli suoni, & con romori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual romore alzò Roderigo gli orecchi, & non sapiendo che cosa fosse, & stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse; Ohime, Roderigo mio, quella è la moglie tua che ti viene à ritrovare. Fù cosa maravigliosa à pensare quanta alteratione di mente recasse à Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fù tanta, che non pensando s'egli

era

era possibile ò ragionevole che la fosse d'essa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggi, lasciando la fanciulla libera, & volle più tosto tornarsene in Inferno à render ragione delle sue attioni, che di nuovo con tanti fastidij, dispetti, & pericoli, sottoporsi al giogo matrimoniale. Et così Belfagor tornato in Inferno, fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie; & Gio. Matteo che ne seppe più che'l Diavolo, se ritornò tosto lieto à casa.

MANDRAGOLA, COMEDIA DI NICOLO MACHIAVELLI, Fiorentino.

INTERLOCVTORI.

Callimaco: Siro: Messer Nicia: *Ligu-*
rio: Sostrata: Frate Timotheo:
Vna donna : Lucretia.

PROLOGO.

IDdio vi salvi, benigni uditori;
Quando e' par che dependa
Questa benignità dall' esser grato.
Se voi seguite di non far rimori,
Noi vogliam che s'intenda
Vn nuovo caso in questa terra nato.
Vedete l'apparato,
Quale hor vi dimostra.

Questa

Questa è Firenze vostra.
Vn'altra volta sara Roma, ò Pisa;
Cosa da smascellarsi della risa.
Quell' uscio che mi è qui in su la man ritta,
La casa è d'un dottore.
Che'mparò in sul Buetio leggi assai,
Quella via che è là in qual canto fitta,
E la via dello amore,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
All' habito dua Frate,
Qual Priore, ò Abbate.
Habiti in tempio, che all' inconrro è posto;
Se di qui non ti parti troppo tosto.
Vn giovane Callimaco Guadagni
Venuto hor da Parigi
Habita là in quella sinistra porta.
Costui fra tutti gli altri buon compagni
A' segni & a' vestigi
L'honor di gentilezza e preglo porta.
Vna giovane accorta
Fù da lui molto amata,

E per questo ingannata
Fù, come intenderete, & io vorrei
Che voi fussi ingannate come lei.
La favola Mandragola si chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m'indevino.
Non è il componitor di molta fama.
Pur se voi non ridete
Egliè contento di pagarvi il vino.
Vn'amante meschino,
Vn dottor poco astuto,
Vn frate mal vissuto,
Vn parasito di malitia il cucco,
Fien questo giorno il vostro badalucco.
E se questa materia non e degna,
Per esser più leggieri,
D'un huom che voglia parer saggio e grave.
Scusatelo con questo, che s'ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più suave,
Perche altrove non have
Dove voltare il viso,
Che gliè stato interciso
Mostrar con altre imprese altra virtue

Non ſendo premio alle fatiche ſue.
Il premio che ſi ſpera, è ciaſcuno
Si ſtia da canto, e ghigna,
Dicendo mal di cio che vede, ò ſente.
Di qui depende ſenza dubbio alcuno
Che per tutto traligna
Dall' antica virtù il ſecol preſente,
Imperoche la gente,
Vedendo ch'ognun biaſma,
Non s'affatica ſpaſma
Per far con mille ſuoi diſagi un'opra
Ch'el vento guaſti, ò la nebbia ricuopra.
Pur ſe credeſſe alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, ò ritirarlo in parte,
Io lo ammoniſco, e dico à queſto tale
Che ſa dir male anch' egli,
E come queſta fù la ſua prima arte,
E come in ogni parte
Del mondo ove il ſi ſcorra
Non iſtima perſona,
Ancor che facci e ſergiere à colui
Che può portar miglior mantel di lui.

É per questo ingannata
Fù, come intenderete, & io vorrei
Che voi fussi ingannate come lei.
La favola Mandragola si chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m'indevino.
Non è il componitor di molta fama.
Pur se voi non ridete
Egliè contento di pagarvi il vino.
Vn'amante meschino,
Vn dottor poco astuto,
Vn frate mal vissuto,
Vn parasito di malitia il cucco,
Fien questo giorno il vostro badalucco.
E se questa materia non e degna,
Per esser più leggieri,
D'un huom che voglia parer saggio e grave,
Scusatelo con questo, che s'ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più suave,
Perche altrove non have
Dove voltare il viso,
Che gliè stato intercisо
Mostrar con altre imprese altra virtue

Non sendo premio alle fatiche sue.
Il premio che si spera, è ciascuno
Si stia da canto, e ghigna,
Dicendo mal di cio che vede, ò sente.
Di qui depende senza dubbio alcuno
Che per tutto traligna
Dall' antica virtù il secol presente,
Imperoche la gente,
Vedendo ch'ognun biasma,
Non s'affatica spasma
Per far con mille suoi disagi un'opra
Ch'el vento guasti, ò la nebbia ricuopra.
Pur se credesse alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, ò ritirarlo in parte,
Io lo ammonisco, e dico à questo tale
Che sa dir male anch'egli,
E come questa fù la sua prima arte,
E come in ogni parte
Del mondo ove il si sona
Non istima persona,
Ancor che facci e sergiere à colui
Che può portar miglior mantel di lui.

Ma pur lasciam dir mal à chiunque vuole.
Torniamo al caso nostro,
Accioche non trappassi troppo l'hora.
Far conto non si dè delle parole,
Ne stimar qualche mostro
Che non sa forse se si è vivo ancora.
Callimaco esce fuora
Et Siro non seco.A
Suo famiglio e' dirà
L'ordin di tutto. Stia ciascuno attento.
Ne per hora aspettate altro argumento.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Callimaco et Siro.

Cal. SIro,non ti partire, io ti voglio un poco.

Si. Eccomi.

Cla. Io credo che ti maravigliassi della mia subità partita de Parigi, e hora ti maravigli sendo io stato qui già un mese senza far alcuna cosa.

Si. Voi dite il vero.

Cal.Se io non t'ho detto insino à qui quello ch'io ti dirò,non è stato per non mi fidare di te, ma per giudicare le cose che l'huomo vuole non si sappino, sia bene non le dire, se non sforzato. Per tanto pensando io havere bisogno dell' opera tua, ti voglio dir il tutto.

Si.Io vi son servidore,i servi non debbono mai domandare a' padroni d'alcuna cosa, ne cercare alcun loro fatto;ma quando per loro medesimi le dicono,

debbono servirli con fede,& così ho fatto, & son per far io.

CAL. Già lo sò. Io credo che tu m'habbi sentito dire mille volte (ma e' non importa che tu l'intenda dire mille una) come io haveva dieci anni quando da i mie tutori, sendo mio padre & mia madre morti, io fui mandato à Parigi, dove io son stato venti anni. Et perche in capo di dieci cominciarono per la passata del Re Carlo le guerre in Italia, le quali rovinarono quella provincia, deliberai di vivermi à Parigi, & non mi ripatriare mai, giudicando poter in quel luogo vivere più sicuro che qui.

SI. Egli è così.

CAL. Et commesso di qua che fussino venduti tutti i miei beni,fuori che la casa, mi ridussi à vivere quivi, dove sono stati dieci altri anni con una felicità grandissima.

SI. Io lo sò.

CAL. Havendo compartito il tempo, parte alli studi, parte a' piaceri, & parte alle facende;& in modo mi travagliavo in ciascuna di queste cose, che uno non m'im-

m'impediva la via dell'altra. Et per questo, come tu sai, vivevo quietissimamente giovando à ciascuno, & ingegnandomi di non offender persona, tal che mi pareva esser grato a' borgesi, à gentil'huomini, al forestiero, al terrazzano, al povero, & al ricco.

SI. Egli è la verità.

CAL. Ma parendo alla Fortuna ch' io havessi troppo bel tempo, fece che capitò à Parigi un Camillo Calfucci.

SI. Io comincio à indovinarmi del mal vostro.

CAL. Costui (come gli altri Fiorentini) era spesso convitato da me, & nel ragionare insieme, accadè un giorno che noi venimmo in disputa dove erano più belle donne, ò in Italia, ò in Francia; & perch' io non potevo ragionare delle Italiane, sendosi piccolo quando mi parti, alcun' altro Fiorentino ch' era presente presè la parte Francese, & Camillo l'Italiana; & dopò molti ragioni assignate d'ogni parte, disse Camillo quasi che irato, che se tutte le donne Italiane fussino monstri, che una sua parente era per rihaver l'honor loro.

SI. Io ſon hor chiaro di quello che voi volete dire.

CAL. Et nominò Madonna Lucretia moglie di Meſſer Nicia Calfucci, alla quale dette tante laudi, & di bellezze, & di coſtumi, che fece reſtare ſtupidi qualunque di noi, & in me deſtò tanto deſiderio di vederla, ch' io ho laſciato ogni altra deliberatione, ne penſando più alle guerre ò alla pace d'Italia, mi meſſi à venir qui, dove arrivato ho trovato la fama di Madonna Lucretia eſſere minore aſſai che la verità, il che occorre rariſſime volte, & ſommi acceſo in tanto deſiderio d'eſſere ſeco, che io non truovo loco.

SI. Se voi me ne haveſſi parlato à Parigi, io ſaprei che conſigliarvi, ma hora non sò io che mi vi dite.

CAL. Io non ti ho detto queſto per voler tua conſigli, ma per sfogarmi in parte, & perche tu prepari l'animo ad aiutarmi dove il biſogno lo ricerchi.

SI. A coteſto ſon io paratiſſimo, ma che ſperanza ci havete voi?

CAL. Ahime, neſſuna, ò poca; & dicoti,

coti, in prima mi fà guerra la natura di lei, che è honestissima, & al tutto aliena dalle cose d'amore; havere il marito ricchissimo, & che al tutto si lascia governare da lei, & se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non havere parenti, ò vicini con chi elle convenga ad alcuna veghia ò festa, ò ad alcuno altro piacere di che si sogliono dilettare le giovani; delle persone mecaniche, non gliene capita à casa nessuna; non ha fante ne famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo d'alcuna corruttione.

SI. Che pensate adunque poter fare?

CAL. E' non è mai alcuna cosa si disperata, che non vi sia qualche via di poterne sperare, benche la fussi debole & vana, & la voglia & il desiderio chel'huomo ha di condurre la cosa, non la fà parere cosi.

SI. In fine, & che vi fà sperare?

CAL. Dua cose. L'una, la semplicità di Messer Nicia, che benche sia dottore, egliè il più semplice & il più sciocco huomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui & lei hanno d'havere figlivo-

li, che sendo stata sei anni à marito, & non havendone ancor fatti, ne hanno (sendo ricchissimi) un desiderio che muoiono. Vna terza ci è, che sua madre è stata buona compagna, ma l'è ricca, tale ch' io non so come governarmene.

SI. Havete voi per questo tentanto, ancora cosa alcuna?

CAL. Si ho, ma piccola cosa.

SI. Come?

CAL. Tu conosci Ligurio, che viene continuamente à mangiar meco. Costui fù gia sensale di matrimonij, di poi s'è dato à mendicare cene & desinari; & perche egliè piacevol huome, Messer Nicia tien con lui una stretta dimestichezza, & Ligurio l'uccella, & benche nol meni à mangiar seco, gli presta alle volte darari. Io me lo son fatto amico, & gli ho communicato il mio amore, lui m'hà promesso di aiutarmi con le mani & co' pie.

SI. Guardate che non v'ingannii; questi pappatori non sogliono havere molta fede.

CAL. Egliè il vero;non dimeno quando una cosa fà per uno, si hà à credere quando tu gliene communichi che ti serva con fede. Io gli ho promesso,quando e' riesca, donargli buona somma di danari quando e' non riesca, ne spicca un desinare, &una cena, che ad ogni modo non mangierei solo.

SI. Che ha egli promesso insino à qui di fare?

CAL. Ha promesso di persuadere à Messer Nicia che vada con la sua donna al bagno in questo Maggio.

SI. Che è à voi cotesto?

CAL. Che è? A me potrebbe quel luogo farla diventare d'un altra natura perche in simili lati non si fa se non festeggiare; & io me n'andrei là & vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch'io potessi, ne lascierei indietro alcuna parte di magnificentia; farèimi familiar suo & del marito. Che so io; di cosa nasce cosa, e'l tempo la governa.

SI. E' non mi dispiace.

CAL. Ligurio si partì questa matti-

na da me,& disse che sarebbe con Messer Nicia sopra questa cosa,& me ne risponderebbe.

SI. Eccoli di qua insieme.

CAL. Io mi vò tirar da parte, per esser à tempo à parlare con Ligurio, quando si spicca dal dottore; tu intanto ne va à casa alle tue facende, & se io vorrò che facci alcuna, io tel dirò.

SI. Io vò.

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, ET LIGVRIO.

NI. IO credo che tua consigli sien buoni, & parlanne hiersera con la donna. Disse che mi risponderebbe hoggi, ma à dirti il vero non ci vò di buone gambe.

LI. Perche?

NI. Perch' io mi spicco mal volentier da bomba. Di poi havere à travasare moglie, fante, masseritie, la non mi quadra. Oltra di questo io parlai hiersera à parecchi medici, l'uno dice ch' io vada à San Filippo,l'altro alla Porret-

ta,

ta, l'altro alla villa, e me' parve io parecchi uccellacci; & à dirti il vero questi dottori di medecina non sanno quello che si pescano.

LI. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perche voi non sete uso à perdere la Cupola di veduta.

NI. Tu erri. Quando io ero più giovane io son stato molto randagio, e non si fece mai la fiera à Prato ch' io non v'andassi, & non ci è castel veruno all' intorno dove io non sia stato; & ti vo dire più là, io son stato à Pisa & Livorno, ò và.

LI. Voi dovete havere veduto la carrucola di Pisa,

NI. Tu vuoi dire la Verrucola.

LI. Ah si, la Verrucola. A Livorno vedeste voi il mare?

NI. Ben sai ch'io il vidi.

LI. Quanto è egli maggior che Arno,

NI. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire, e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

LI. Io mi maraviglio adunque (havendo voi pisciato in tante neve) che

facciate tanta difficultà d'andar à bagno.

NI. Tu hai la bocca piena di latte, e ti pare à te una favola havere à sgominare tutta la casa. Pure io ho tanto voglia d'haver figlivoli, che io son per fare ogni cosa. Ma cercane un poco tu con questi maestri, vedi dove e' mi consigliassino ch'io andassi, & io sarò in tanto con la donna, & ritroverenci.

LI. Voi dite bene.

SCENA TERZA.

LIGVRIO, CALLIMACO.

LI. IO non credo che sia nel mondo il più sciocco huomo di costui, & quanto la Fortuna l'ha favorito. Lui è ricco, lui ha bella donna, savia, costumata, & atta à governar un regno. Et parmi che rare volte si verifichi quel proverbio ne' matrimonij, che dice; Dio fa gli huomini, e' si appaiono; perche spesso si vede un huomo ben qualificato sortire una bestia, & per adverso una prudente donna havere un pazzo. Ma della

della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai apostando Callimaco?

CAL. Io ti havevo veduto col dottore, & aspettavo che tu ti spiccassi da lui per intendere quello havevi fatto.

LI. Egli è un huomo della qualità che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, & partesi mal volontieri da Firenze. Pure io ce l'ho riscaldato, & mi ha detto infine che farà ogni cosa. Credo che quando e' ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo, ma io non so se ci faremo il bisogno nostro.

CAL. Perche?

LI. Che so io. Tu sai che à questi bagni v'ha d'ogni qualità di gente, & potrebbe venirvi huomo à chi Madonna Lucretia piacessi come à te, che fussi ricco più di te, che havessi più gratia di te; in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, & che intervenga che la copia de' concorrenti la faccino più dura, ò che dimesticando si la si volga à un' altro e non à te.

CAL. Io conoſco che tu di il vero. Ma come ho à fare? che partito ho à pigliare? dove mi ho à volgere? à me biſogna tentare qualche coſa, ſia grande, ſia pericoloſa, ſia dannoſa, ſia infame; meglio è morire che viver coſi. S'io poteſſi pigliar piacere di coſa neſſuna, io ſarei più patiente ad aſpettare il tempo. Ma qui non ci è rimedio, & ſe io non ſon tenuto in iſperanza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; & veggendo d'havere à morire, non ſono per temere coſa alcuna, ma per pigliare qualche partito beſtiale, crudo, & nefando.

LI. Non dir coſi, raffrena coteſto impeto dell'animo.

CAL. Tu vedi bene che per raffrenarlo io mi paſco di ſimili penſieri, & però è neceſſario che noi ſeguitiamo di mandare coſtui al bagno, ò che noi entriamo per qualche altra via che mi paſca d'una ſperanze, ſe non vera, falſa almeno, per laquale io mi nutriſca in penſiero che mitighi in parte in tanti mia affanni.

LI. Tu hai ragione, & io ſon per farlo.

CAL. Io lo credo, ancor ch'io ſappia

che

che e' pari tuoi vivino d'uccellare gli huomini. Nondimeno io non credo essere in quel numero, perche quando tu il facessi & io me n'auvedessi, cercherei di valermene, & perderesti hora l'uso della casa mia, & la speranza d'haver quello che per l'auvenire t'ho promesso.

LI. Non dubitar della fede mia, che quando e' non ci fussi l'utile ch'io sento, & ch'io spero, ci è che'l tuo sangue si affa col mio, & desidero che tu adempi questo tuo desiderio presso à quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il dottore mi ha commesso ch'io trovi un medico, & intendo à qua bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia à mio modo, & questo è che tu dica d'havere studiato in medicina, & habbi fatto à Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente, per la semplicità sua, & per essere tu literato, & potergli dire qualche cosa in grammatica.

CAL. A che ci ha à servir cotesto?

LI. Servira ci à mandarlo à qual bagno noi vorremo, & à pigliar qualch' altro partito, ch'io ho pensato che sarà più corto, più certo, più riuscibile che'l bagno.

DAL. Che di tu?

LI. Dico che se tu harai animo, & se ti confiderai in me, io ti do questa cosa fatta innanzi che sia domani questa hotta. E quando e' fussi huom, che non è, da ricercare se tu se' ò non se' medico, la brevità del tempo, la cosa in se farà che non ne ragionerà, ò che non sarà à tempo à guastarci il disegno, quando bene e' ne ragionassi.

CAL. Tu mi risusciti, questa è troppa gran promessa, & pascimi di troppo grande speranza. Come farai?

LI. Tu'l saperai quando e' fia tempo, per hora non occorre ch'io te lo dica, perche il tempo ci mancherà à fare, non che à dire. Tu vanne in casa, e quivi mi asperta, & io anderò à trovare il dottore, & se io lo conduco à te, anderai seguitando il mio parlare, & accomodandoti à quello.

CAL. Cosi farò, ancora che tu mi riempia d'una speranza che io temo non se ne vada in fumo.

ATTO

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

LIGURIO, MESSER NICIA, ET SIRO che di casa risponde.

COme io vi ho detto, io credo che Dio ci habbi mandato costui perche voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto à Parigi esperientie grandissime, & non vi maravigliate se à Firenze e' non ha fatto professione dell' arte, che n'è suta cagione, prima per esser ricco, secondo perche egli è ad ogni hora per tornare à Parigi.

NI. Hormai frate sì, cotesto bene importa, perch'io non vorrei che mi mettessi in qualche leccieto, & poi mi lasciassi in sù le secche.

LI. Non dubitate di cotesto, habbiate solo pavra che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per lasciarvi insino che non vede il fine.

NI. Di cotesta parte i mi vo fidar di te; ma della scientia, io ti diro ben

come io gli parlo, s'egli è huomo di dottrina, perche à me non venderà egli vesiche.

LI. Et perche io vi conosco vi meno io à lui, acciò gli parliate, & se parlato che gli havete e' non vi pare, per presentia, per dottrina, per lingua, un' huomo da mettergli il capo in grembo, dite ch' io non sia d'esso.

NI. Hor sia al nome dell' Agnol santo, andiamo. Ma dove sta egli?

LI. Sta in sù questa piazza, in quell' uscio che vedete à dirimpetto à voi.

NI. Sia con buon' hora.

LI. Ecco fatto.

SI. Chi è?

LI. Euvi Callimaco?

SI. Si è.

NI. Che non di tu maestro Callimaco.

LI. E' non si cura di simil baie.

NI. Non dir cosi, fà il tuo debito, & se l'ha per male scingasi.

SCENA

SCENA SECONDA.

CALLIMACO, MESSER NICIA, Ligurio.

CAL. CHi è quello che mi vuole? NI. Bona dies domine magister.

CAL. Et vobis domine doctor.

LI. Che vi pare?

NI. Bene all' eguagnele.

LI. Se voi volete ch' io stia qui con voi, voi parlarete in modo che io v'intenda, altrimẽti noi faremo duoi fuochi.

CAL. Che buone facende?

NI. Che so io. Vo cercando due cose, che un' altro peraventura fuggirebbe; questo è, di dare briba à me, & ad altri. Io non ho figliuoli, & vorenne, & per haver questa briga vengo à dare impaccio à voi.

CAL. A me non fia mai discaro fare piacere à voi, & à tutti gli huomini virtuosi & da bene, come voi sete, & non mi son à Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per poter servire à vostri pari.

NI. Gran merciè,& quando voi haveßi bisogno dell' arte mia, io vi servirei volontieri. Ma torniamo ad rem nostram. Havete voi pensato che bagno fußi buono à disporre la donna mia ad impregnare, ch' io so che Ligurio vi ha detta que che vi si habbia detto.

CAL. Egliè la verità; ma à voler adempire il desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra, perche le possono essere più cagioni; Nam causæ sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminarijs, aut in virga, aut in causa extrinsecca.

NI. Costui è il più degno huomo che si possa trovare.

CAL. Potrebbe oltra di questo causarsi questa sterilità da voi per impotentia; & quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.

NI. Impotente io? oh voi mi farete ridere. Io non credo che sia il più ferrigno, & il più rubizzo huomo in Firenze di me.

CAL. Se cotesto non è, state di buo-

voglia, che noi vi troverremo qual-
e rimedio.
Ni. Sarebbeci egli altro timedio che
gui? perch'io non vorrei quel disagio,
la donna uscirebbe di Firenze mal
olontieri.
Li. Si farà, io vo risponder io. Calli-
aco è tanto rispettivo, che è troppo,
on mi havete voi detto di saper ordi-
ir certa potione che indubitatamente
ingravidare?
Cal. Si ho; ma io vo ritenuto, con
i huomini ch' io non conosco, per-
he non vorrei mi tenessino ceretano.
Ni. Non dubitate di me, perche voi
i havete fatto maravigliare di qualità,
he non è cosa ch'io non credessi ò fa-
essi per le vostre mani.
Li. Io credo che bisogni che voi
eggiate il segno.
Cal. Senza dubbio, & non si può
r di meno.
Li. Chiamate Siro, che vada col dot-
re à casa per esso, & torni qui, & noi
spettaremo in casa.
Cal. Siro va con lui, & se vi pare,
esser, tornate qui subito, & pensere-

mo à qualche cosa di buono.

NI. Come se mi pare? Io tornerò qui in uno stante, che ho più fede in voi, che gli Vngheri nelle spalle.

SCENA TERZA.

MESSER NICIA, SIRO.

NI. QVesto tuo padrone è un gran valent'huomo.

SI. Più che voi non dite.

NI. Il Re di Francia ne dee fare?

SI. Assai.

NI. Et per questa cagione e' debbe stare volontieri in Francia?

SI. Così credo.

NI. Et fà molto bene. In questa terra non ci è se non caca stecchi; non ci s'appreza virtù alcuna. S'egli stesse qui, non ci sarrebbe chi lo guardasse in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac; & se io ne havessi à vivere, io staro fresco; ti so dire.

SI. Guadagnate voi l'anno cento ducati?

NI.

NI. Non cento lire,non cento grossi, ò và. Questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non trouva cane che gli abbai, & non siamo buoni ad altro che andare à mortori, ò alle ragunate d'un magolazzo, ò starci tutto'l dì in sù la pauca del Proconsolo à donzellarci. Ma io ne li discratio, io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me. Non vorrei però che le fussino mie parole, ch' io harei di fatto qualche balzello, ò qualche porro di dietro, che mi farebbe sudare.

SI. Non dubitate.

NI. Noi siamo à casa, aspettami qui, io tornerò hora.

SI. Andate.

SCENA QVARTA.

SIRO solo.

SE gli altri dottori fussero come costui, noi saremmo à sassi pe' forni. Che sì, che questo tristo di Ligurio, & questo impazzato di mio padrone, lo

conducono in qualche luogo che gli faronno vergogna. Et veramente io lo desiderei, quando io credessi che non si risapesse; perche risapendosi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita & della robba. Egliè già diventato medio; non so che disegno sia il loro, & dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il dottore, che ha un' orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio.

SCENA QVINTA.

M. NICIA, ET SIRO.

NI. IO hò fatto d'ogni cosa à tuo modo, di questo vo io che tu faccia al mio. Se io credevo non haver figlivoli, io harei preso più tosto per moglie vna contadina, che. Se costi Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho io durata à fare que questa mia Monna sciocca mi dia questo segno, & non è ch' ella non habbi caro di far figlivoli, che ella ne ha più pensiero di me, ma come io le vo far fare nulla, egli è una storia.

SI.

SI. Habbiate patientia, le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altrui vuole.

NI. Che buone parole, che mi ha fracido. Va ratto, di al maestro & à Ligurio che io son qui.

SI. Eccoli che vengon fuori.

SCENA SESTA.

LIGVRIO, CALLIMACO, ET M. Nicia.

LI. IL dottore fia facile à persuadere, la difficultà fia la donna, & à questo non ci mancherà modo.

CAL. Havete voi il segno?

NI. E' l'ha Siro sotto.

CAL. Dallo qua. Oh questo segno mostra debilità di rene.

NI. E' mi par torbidaccio, & pur la fatto hor hora.

CAL. Non ve ne maravigliate. *Nam mulieris urinæ sunt semper maioris crassitiei, & albedinis, & minoris pulchritudinis quam virorum. Huius autem, inter cætera, causa est amplitudo canalium, mix-*

tio eorum quæ ex matrice exeunt cum urina.

NI. O v' potta di ſan Puccio. Coſtui mi raffiniſce tra le mani; guarda come ragiona bene di queſte coſe.

CAL. Io ho pavra che coſtei non ſia la notte mal coperta, & per queſto fa l'orina cruda.

NI. Ella tien pur adoſſo un buon coltrone; ma la ſta quattro hore ginocchioni, à infilzar pater noſtri innanzi che la ſe ne venga à letto, & è una beſtia à patir freddo.

CAL. In fine dottore, ò voi havete fede in me; ò nò; ò io vi ho inſegnare un rimedio certo, ò nò. Io per lo rimedio vi darò, ſe voi havrete fede in me, voi lo piglierete, & ſe hoggi ad un anno la voſtra donna non ha un ſuo figlivolo in braccio, io voglio havere à donarvi due mila ducati.

NI. Dite pure, ch'io ſon per farvi honore di tutto, & credervi più che al mio confeſſore.

CAL. Voi havete à intendere queſto, che non è coſa più certa à ingravidare d'una potione fatta di Mandragola.

Queſta

Questa è una cosa esperimentata da me due para di volte, & trovata sempre vera;& se non era questo,la Reina di Francia sarebbe sterile, & infinite altri Principesse di quello stato.

NI. E egli possibile?

CAL. Egliè come io vi dico,& la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condutto qui meco tutto quelle cose che in quella potione si mettono,& potete haverle à vostro posta.

NI. Quando l'harebbe à pigliare?

CAL. Questa sera dopò cene?perche la Luna è ben disposta, & il tempo non può essere più appropriato.

Ni. Cotesta non fia molto gran cosa, ordinatela in ogni modo,io gliene farò pigliare.

CAL. E' bisogna horo pensare à questo,che quell' huomo che ha prima à far seco presa che l'ha cotesta potione,muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

NI. Cacasangue, io non voglio cotesta suzacchera; à me non l'appiccherai tu?Voi mi havete concio bene.

CAL. State saldo,e' ciè rimedio.

NI. Quale?

CAL. Far dormire subito con lei un' altro, che tiri (standosi seco una notte) à se tutta quella infettione di quella Mandragola, di poi vi giacerete voi senza pericolo.

NI. Io non vò far costo.

CAL. Perche?

NI. Perche io non vò far la mia donna femina; & io becco.

CAL. Che dite voi dottore? io non v'hò per savio come io credetti. Si che voi dubitate di far quello che ha fatto il Re di Francia, & tanti Signori quanti sono là?

NI. Chi volete voi ch'io truovi che faccia questa pazzia? Se io gliene dico, ella non vorrà; se non gliene dico, io la tradisco. Et è caso da Otto; io non ci voglio capitare sotto male.

CAL. Se non vi da briga altro che costo, lasciatene la cura à me.

NI. Come si fara?

CAL. Dirovelo. Io vi darò potione questa sera dopò cena, voi gliene darete bere, & subito la metterete nel letto che sieno circa à quattro hore di notte.

Dipoi

Di poi ci travestiremo voi, Ligurio, Siro, & io, & andrencene cercando in mercato nuovo, in mercato vecchio, per questi canti, & il primo garzonaccio che noi troviamo scioperato lo imbavaglieremo, & à suon di mazzate lo condurremo in casa, & in camera vostra al buio, quivi lo metteremo nel letto, dirongli quello che habbia à fare, ne ci ha difficultà veruna. Di poi la mattina ne manderete colui innanzi dì, farete lavare la vostra donna, starete con lei à vostro piacere, & senza pericolo.

Ni. Io son contento, poi che tu di che Re, & Prencipi, & Signori hanno tenuto questo modo; ma sopra tutto che non si sappia, per amor de gli Otto.

Cal. Chi volete voi che 'l dica?

Ni. Vna fatica ci resta, & d'importanza.

Cal. Quale?

Ni. Farne contenta mogliema, à che io non credo che la si disponga mai.

Cal. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi à fare à mio modo.

Li. Io ho pensato il rimedio.

Ni. Come?

LI. Per via del confessore?

CAL. Chi disporrà il confessore?

LI. Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro.

NI. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire à parlare al confessore.

LA. Et anche à cotesto è rimedio.

CAL. Dimmi?

LI. Fervela condurre alla madre.

NI. La le presta fede.

LI. Et io so che la madre è della oppinion nostra. Horsù avanziamo tempo, che si fà sera. Vatti Callimaco à spasso, & fà che alle due hore noi ti troviamo in casa con la potione ad ordine. Noi andremo à casa la madre il dottore & io, à disporla, perche è mia nota; poi n'andremo al Frate, & vi raguaglieremo di quel che noi haremo fatto.

CAL. Deh non mi lasciar solo.

LI. Tu mi pari cotto.

CAL. Dove vuoi tu ch'io vadi hora?

LI. Di là, di quà, per questa via, per quell' altra; egli è si grande Firenze.

CAL. Io son morto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SOSTRATA, M. NICIA, LIGVRIO.

So. IO ho sempre mai sentito dire che gliè officio d'uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se da haver figlivoli voi non havete altro rimedio; & questo si vuole pigliarlo, quando e' non si gravi la coscienza pigliatelo.

Ni. Egliè cosi.

Li. Voi vi andrete à trovare la vostra figlivola, & Messer & io andremo à trovar Fra Timotheo suo confessore, & narrarengli il caso, accioche non habbiate à dirlo. Voi vedrete quello che vi dirà.

So. Cosi sarà fatto. La via vostra è di costà, & io vo à trovare Lucretia, & la menerò à parlare al Frate à ogni modo.

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, ET LIGVRIO.

NI. TVti maravigli forse, Ligurio, che bisogni far tante storie à disporre mogliema, ma se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maraviglia-resti.

LI. Io credo che sia perche tutte le donne son sospettose.

NI. Non è cotesto. Ell'era la più dolce persona del mondo, & la più facile; ma sendole detto da una sua vicina, che s'ella si botava di udire quaranta mattine la prima Messa de' Servi, che la impregnerebbe, la si botò, & andonvi forse venti mattine. Ben sapete che uno di que' Fratacchioni le cominciò andar dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egliè pur male, però che quelli che ci harebbono à dare buoni essempi sien fatti cosi; ma non dich' io il vero?

LI. Come, diavolo, se gliè vero.

NI. Da quel tempo in quà ella sta in orre-

orrecchi, come fa la Lepre,& come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficultà.

LI. Io non mi maraviglio più; ma quel boto, come si adempie?

NI. Fecesi dispensare.

LI. Sta bene. Ma datemi se voi havete venticinque ducati, che bisogna in questi casi spendere, & farsi amico il Frate tosto, & dargli speranza di meglio.

NI. Pigliali pure, questo non mi da briga, io farò masseritia altrove.

LI. Questi Frati son trincati, astuti, & è ragionevole, perche e' sanno i peccati nostri e loro; & chi non è pratico con essi, potrebbe ingannarsi à non li saper condurre à suo proposito. Per tanto io non vorrei che voi nel parlare guastaste ogni cosa; perche un vostro pari che sta tutto'l di nello studio, s'intende di quelli libri,& delle cose del mondo non sa ragionare. Costui è si sciocco, che io ho pavra non guastasse ogni cosa.

NI. Dimmi quello che tu vuoi ch'io faccia.

LI. Che voi lasciate parlare à me, & non parlate mai, se io non vi accenno.

NI. Io son contento, Che cenno farai tu?

LI. Io chiuderò un'occhio, morderommi il labbro. Deh non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al Frate?

NI. E più di dieci anni.

LI. Sta bene. Io gli dirò che voi sete assordato, & voi non risponderete, & non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

NI. Così farò.

LI. Non vi dia briga ch'io dica qualche cosa che vi paia disforme à quello che noi vogliamo, perche tutto tornerà à proposito.

NI. In buon'hora.

SCENA TERZA.

FRATE TIMOTHEO, ET VNA DONNA.

FRA. SE voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

DON.

DON. Non per hoggi;io sono aspettata,e mi basta essermi sfogata un poco così ritta. Havete voi detto quelle messe della nostra Donna?

FRA. Madonna sì.

DON. Togliene hora questo fiorino, & direte due mesi ogni lunedì la messa de' morti per l'anima del mio marito. Et ancora che fusse un' homaccio, pure le carni tirano;io non posso far ch' io non mi risenta quando io me ne ricordo. Ma credete voi che e' sia in purgatorio?

FRA. Senza dubbio.

DON. Io non sò già cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta.O quanto me ne dolsi io con esso voi. Io mi discostava quanto io poteva,ma egli era si importuno.V nostro signore.

FRA. Non dubitate, la clementia di Dio è grande ; se non manca all'huomo la voglia,non gli manca mai il tempo à pentirsi.

DON. Credete voi ch'el Turco passi questo anno in Italia?

FRA. Se voi non fate oratione,sì.

DON. Naffè Dio ci aiuti. Con queste diavolarie io ho una gran pavra di quello impalare. Ma io veggo quà in chiesa una donna che ha cert' accia di mio, io vo ire à trovarla. State col buon dì.

FRA. Andate sana.

SCENA QVARTA.

F. TIMOTHEO, LIGVRIO, ET NICIA

FRA. Le più caritative persone che sieno, son le donne, & le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge i fastidij & l'utile; chi le intrattiene, ha l'utile e i fastidij insieme. Et è il vero, che non è il mele senza le mosche. Che andate voi facendo huomini da bene? non conosco io Messer Nicia?

LI. Dite forte, che egliè in modo assordato che non ode più nulla.

FRA. Voi siate il ben venuto.

LI. Più forte.

FRA. Il ben venuto,

NI. E il ben trovato padre.

FRA. Che andate voi facendo?

NI.

NI. Tutto bene.

LI. Volgete il parlare à me, Padre perche voi à voler che v'intendesse, haveste à metter à rumor questa piazza.

FRA. Che volete voi da me?

LI. Qui Messer Nicia & un'altro huomo da bene, che voi intenderete poi, hanno à fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati.

NI. Caca sangue.

LI. Tacete in malhora, e' non fien molti. Non vi maragliate, Padre, di cosa che dica, che non ode, & pagli qualche volta udire, & non risponde à proposito,

FRA. Seguita pure, & lasciali dire cio che vuole.

LI. De' quali danari io ne ho una parte meco, & hanno disegnato che voi siate quello che li distribuiate.

FRA. Molto volontieri.

LI. Ma egliè necessario prima che questa limosina si faccia, che voi ci aiutiate d'un caso intervenuto à Messere; & solo voi potete aiutare, dove ne va al tutto l'honore di casa sua.

FRA. Che cosa?

LI. Io non so se voi conosceste Camillo Calfucci, nipote qui di Messere.

FRA. Si conosco.

LI. Costui mandò per certe sue facende uno anno fa in Francia, & non havendo donna (che era morta) lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno monastero, del quale non accade dirvi hora il nome.

FRA. Che è seguito?

LI. E seguito che, ò per straccuratagine delle monache, ò per cervellinagine della fanciulla, la si truova gravida di quattro mesi; di modo che se non si riparà con prudenza, il dottore, le monache, la fanciulla, Camillo, la casa de' Calfucci è vituperata; & il dottore stima tanto questa vergogna, che si è botato (quando la non si palesi) dare trecento ducati per l'amor di Dio.

NI. Che giacchera.

LI. State cheto. E' daragli per le vostre mani, e voi solo & la Badessa ci potete rimediare.

FRA. Come?

LI. Persuadere alla Badessa che dia una potione alla fanciulla per farla sconciare.

FRA. Cotesta è cosa da pensarla.

LI. Guardate nel far questo quanti beni ne resulta. Voi mantenete l'honore al monastero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figlivola; satisfate quì à Messere, & à tanti suoi parenti; fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare; & dall'altro canto voi non offendete altro, che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere. Et io credo che quello sia bene, che facci bene à più, & che i più se ne contentino.

FRA. Sia col nome di Dio, faccia si ciò che volete; & per Dio, & per carità, sia fatto ogni cosa. Ditemi il monastero, datemi la potione, & se vi pare, cotesti danari, da poter cominciare à far qualche bene.

LI. Hor mi parete voi quello religioso che io credeva che voi fuste. Togliete questa parte de' danari. Il monastero è. Ma aspettate, egli è qua in Chiesa una

donna che m'accenne, io torno hor hora. Non vi partite da Messer Nicia, io le vò dire due parole.

SCENA QVINTA.

FRATE TIMOTHEO, ET M. NICIA.

FRA. QVesta fanciulla che tempo ha?

NI. Io strabilio.

FRA. Dico quanto ha questa fanciulla?

NI. Mal che Dio li dia.

FRA. Perche?

NI. Perche e' se l'habbia.

FRA. E' mi par essere negagno; io ho à fare con un pazzo e con un sordo. L'un si fugge, l'altro non odie. Ma se questi non sono quatervoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio che torna in qua.

SCENA SESTA.

LIGVRIO, F. TIMOTHEO, ET M. Nicia.

LI. STate cheto Messere, io ho là gran nuova Padre.

FRA. Quale?

LI. Quella Donna con ch'io ho parlato, mi ha detto che quella fanciulla si è sconcia per sessa.

FRA. Bene, questa limosina andrà alla grascia.

LI. Che dite voi?

FRA. Dico che voi tanto più dovarete far questa limosina.

LI. La limosina si farà quando voi vogliate; ma e' bisogna che voi facciate un' altra cosa in beneficio del dottore.

FRA. Che cosa è?

LI. Cosa di minor carico, di minor scandalo, più accettata à noi, più utile à voi.

FRA. Che è? Io son in termine con voi, & parmi haver contratta tale dimesti-

chezza, che non è cosa che io non facessi.

LI. Io ve lo vò dire in Chiesa da me & voi, & il dottore fia contento d'aspettare qui, noi torniamo hora.

NI. Come disse la botta all' erpice.

FRA. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

M. NICIA solo.

EGli di dì, ò di notte? son io desto, ò sogno? Son io imbriaco, & non ho bevuto ancora hoggi? Per ir dietro à queste chiacchiere noi rimanghiamo di dire al Frate una cosa, e' ne dice un' altra, poi volse ch' io facessi il sordo. E' bisognava ch' io m'impecciassi gli orecchi, come il Danese, à voler ch'io non havessi udite le pazzie che egli ha dette; & Dio sa à che proposito. Io mi truovo meno venticinque ducati, & del fatto mio non s'è ancora ragionato, & hora m'hanno qui posto come un zugo à pivolo. Ma eccogli che tornano in mal' hora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA

SCENA OTTAVA.

F. TIMOTHEO, LIGVRIO, & M. Nicia.

FRA. FAte che le donne vengono, io so quello ch'io ho à fare, & se l'autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

LI. Messer Nicia, Fra Timotheo è per fare ogni cosa, bisogna vedere che le donne vengano.

NI. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

LI. Maschio.

NI. Io lagrimo per la tenerezza.

FRA. Andatevene in Chiesa, io aspetterò qui le donne. State in lato, che le non vi veggano, & partite che le fieno, vi dirò quello che l'haranno detto.

un huomo muoia per vituperarmi, che io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo, & da me havesse à resurgere l'humana natura, che mi fusse simile partito concesso.

SOST. Io non ti so dir tante cose, figlivola mia. Tu parlerai al Frate, vedrai quello che ti dirà, & farai quello che tu di poi sarai consigliata da lui, da noi, & da chi ti vuol bene.

LV. Io sudo per la passione.

SCENA UNDECIMA.

F. TIMOTHEO, LVCRETIA, ET Sostrata.

FRA. Voi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me, perche Messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in sù libri più di due hore à studiare questo caso, & dopo molto esamine, io trovo di molte cose che, & in particolare, & in generale, fanno per noi.

LV. Parlate voi da vero, ò motteggiate?

FRA.

FRA. Ah Madonna Lucretia son queste cose da mottegiare? havetemi voi à conoscer hora?

LV. Padre nò, ma questa mi pare la più strana cosa che mai si udisse,

FRA. Madonna io ve lo credo, ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose che discosto paiono terribili, insopportabili, stranne, & quando tu ti appressi loro, le riescono humane, sopportabile, dimestiche. Et pero si dice, che sono maggiori li spaventi, che i mali. Et questa è una di quelle.

LV. Dio il voglia.

FRA. Io voglio tornare à quello che io diceva prima. Voi havete, quanto alla coscientia, à pigliare questa generalità, che dove è un ben certo, & un mal incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per pavra di quel male. Qui è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un' anima à Messer Domenedio. Il male incerto è, che colui che giacerà dopò la potione con voi si muoia; ma e' si truova anche di quelli che non muoiono.

Ma perche la cosa è dubbia, pero è bene che Messer Nicia non incorra in quel pericolo, Quanto all' atto, che sia peccato, questo è una favola; perche la volonta è quella che pecca, non il corpo; & la cagione del peccato è dispiacere al marito, & voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne havete dispiacere. Oltre di questo, il fine si ha à riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è, riempire una sedia in Paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia che le figlivole di Lotto, credendosi di essere rimase sole nel mondo, usarono col padre; & perche la loro intentione fù buona, non peccarono.

LV. Che cosa mi persuadete voi?

SOST. Lasciati persuadere, figlivola mia. Non vedi tu che una donna che non ha figlivoli, non ha casa; morto il marito, resta come una bestia abbandonata da ognuno,

FRA. Io vi giuro, Madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscientia vi è ottemperare in questo caso al marito, quanto vi è mangiare carne il mer-

mercoledi, che è un peccato che se ne va con l'acqua benedetta.

Lv. A che mi conducete voi padre!

FRA. Conducovi à cose che voi sempre havete cagione di pregare Dio per me,& più vi satisfarà questo altro anno, che hora.

SOST. Ella farà cio che voi vorrete. Io la voglio mettere sta sera al letto io. Di che hai tu pavra moccicona? e' ci sono cinquanta donne in questa terra che ne alzerebbono le mani al cielo.

Lv. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

FRA. Non dubitare, figlivola mia, io pregherò Dio per te,io dirò l'oratione dell' Angiol Raphaello, che t'accompagni. Andate in buon' hora, & preparatevi a questo misterio, che si fa sera.

SOST. Rimanete in pace,Padre.

Lv. Dio m'aiuti,& la nostra Donna, ch' io non capiti male.

SCENA DVODECIMA.

F. TIMOTHEO, LIGVRIO, ET M. Nicia.

FRA. O Ligurio uſcite qua.
LI. Come va?
FRA. Bene. Le ſono ite à caſa diſpoſte à far ogni coſa, & non ci ſia difficultà; perche la madre ſi andrà à ſtar ſeco, & volla mettere à letto ella.
NI. Dite voi il vero?
FRA. Ben be voi ſiate guarito del ſordo.
LI. San Chimenti gli ha fatto gratia.
FRA. E' ſi vuol porvi una imagine, per rizzarvi un poco di bacanella, acciochʼ io habbia fatto queſto guadagno con voi.
NI. Noi entriamo in cetere; fara la donna difficultà di fare quel chʼio voglio?
FR. Non, vi dico.
NI. Io ſon il più contento huomo del mondo.
FR. Credolo. Voi vi beccherete un fan-

fanciullo maſchio; & chi non ha, non habbia.

LI. Andate, Frate, alle voſtre orationi, & ſe biſognerà altro, vi verremo à trovare. Voi, Meſſere, andate à lei, per tenerla ferma in queſta opinione, e io andrò à trovare Maeſtro Gallimaco, che vi mandi la potione; & [illegible] una hora fate ch'io vi rivegga, per ordinare quello che ſi dee fare alle quattro.

NI. Tu di bene; à Dio.

FR. Andate ſani.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Callimaco Solo.

IO vorrei pure intender quello che costoro hanno fatto. Può egli essere ch'io non rivegga Ligurio? Et, non che le ventitrè, le sono le ventiquattro hore. In quanta angustia d'animo sono io stato & stò? Et è vero che la Fortuna & la Natura tiene il conto per bilancio? la non ti fa mai un bene, che all'incontro non surga un male. Quanto più m'è cresciuta la speranza, tanto m'è cresciuto il timore. Misero à me sarà egli mai possibile ch'io viva in tanti affanni, & perturbato da questi timori, & da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di Messer Nicia mi fà sperare, la prudentia & la durezza di Lucretia mi fà temere. Ohimè, ch'io non truovo requie

requie in alcun luogo. Tal volta io cerco di vincere me stesso, riprendomi di questo mio furore, & dico meco; Che fai tu? se tu impazzato? Quando tu l'ottenga che fia? Conoscerai il tuo errore, pentirati delle fatiche & de' pensieri che hai havuti. Non sai tu quanto poco bene si truova nelle cose che l'huomo desidera, rispetto à quello che l'huomo ha presupposte trovarvi? Dall' altro canto il peggio che te ne và è morire, & andarne in Inferno; e son morti tanti de gli altri, & sono in Inferno tanti huomini da bene. Hatti tu à vergognare d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte, fuggi il male, ò non lo potendo fuggire, sopportarlo come buono. Non ti prosternere, non ti invilire come una donna. Et così mi fo di buon cuore, ma io ci stò poco su; perche d'ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante de' piè al capo tutto alterare, le gambe tremano, le viscere si commuovono, il cuore mi si sbarra del petto, le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello

SCENA NONA.

F. TIMOTHEO SOLO.

IO non so chi s'habbi aggiuntato l'un l'altro. Questo tristo di Ligurio ne venne à me con quella prima novella per tentarmi; acciò se io non gliene consentiva, non mi harebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, & di quella ch'era falsa non si curavano. Egli è vero che io ci sono stato giuntato; non dimeno questo giunto è col mio utile. Messer Nicia & Callimaco son ricchi, & da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia secreta, perche l'importa cosa à loro à dirla, come à me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero che io dubito non ci havere difficultà, perche Madonna Lucretia è savia & buona. Ma io la giungerò in sù la bontà, & tutte le donne han poco cervello, & come n'è una che sappia dire due parole, e' se ne predica; perche in terra di ciechi, chi ha un occhio è signore. Et

re. Et eccola con la madre, la quale è bene una bestia, & sarammi un grand'aiuto à condurla alle mie voglie.

SCENA DECIMA.

SOSTRATA, ET LVCRETIA.

SOST. IO credo che tu creda, figlivola mia, ch'io stimi l'honor tuo quanto persona del mondo, & che io non ti consigliassi di cosa che non fusse bene, Io t'hò detto, e ridicoti che se fra Timotheo dice che non ci sia carico di coscienza che tu lo faccia senza pensarvi.

LV. Io ho sempre mai dubitato che la voglia che Messere Nicia ha d'haver figlivoli non ci faccia fare qualche errore, & per questo sempre che egli m'ha parlato d'alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia & sospesa, massime poiche m'intervenne quello che voi sapete per andare a' Servi. Ma di tutte le cose che si sono tentate, questa mi pare la più strana, havere à sottomettere il corpo mio à questo vituperio, ad esser cagione che

un huomo muoia per vituperarmi, che io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo, & da me havesse à resurgere l'humana natura, che mi fusse simile partito concesso.

SOST. Io non ti so dir tante cose, figlivola mia. Tu parlerai al Frate, vedrai quello che ti dirà, & farai quello chè tu di poi sarai consigliata da lui, da noi, & da chi ti vuol bene.

LV. Io sudo per la passione.

SCENA UNDECIMA.

F. TIMOTHEO, LVCRETIA, ET Sostrata.

FRA. VOi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me, perche Messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in sù libri più di due hore à studiare questo caso, & dopò molto esamine, io trovo di molte cose che, & in particolare, & in generale, fanno per noi.

LV. Parlate voi da vero, ò motteggiate?

FRA. Ah Madonna Lucretia son queste cose da mottegiare? havetemi voi à conoscer hora?

LV. Padre nò, ma questa mi pare la più strana cosa che mai si udisse,

FRA. Madonna io ve lo credo, ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose che discosto paiono terribili, insopportabili, stranne, & quando tu ti appressi loro, le riescono humane, sopportabile, dimestiche. Et pero si dice, che sono maggiori li spaventi, che i mali. Et questa è una di quelle.

LV. Dio il voglia.

FRA. Io voglio tornare à quello che io diceva prima. Voi havete, quanto alla coscientia, à pigliare questa generalità, che dove è un ben certo, & un mal incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per pavra di quel male. Qui è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un' anima à Messer Domenedio. Il male incerto è, che colui che giacerà dopò la potione con voi si muoia; ma e' si truova anche di quelli che non muoiono.

Ma perche la cosa è dubbia, pero è bene che Messer Nicia non incorra in quel pericolo, Quanto all' atto, che sia peccato, questo è una favola; perche la volonta è quella che pecca, non il corpo; & la cagione del peccato è dispiacere al marito, & voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne havete dispiacere. Oltre di questo, il fine si ha à riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è, riempire una sedia in Paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia che le figlivole di Lotto, credendosi di essere rimase sole nel mondo, usarono col padre; & perche la loro intentione fù buona, non peccarono.

LV. Che cosa mi persuadete voi?

SOST. Lasciati persuadere, figlivola mia. Non vedi tu che una donna che non ha figlivoli, non ha casa; morto il marito, resta come una bestia abbandonata da ognuno,

FRA. Io vi giuro, Madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscientia vi è ottemperare in questo caso al marito, quanto vi è mangiare carne il mer-

mercoledi, che è un peccato che se ne va con l'acqua benedetta.

LV. A che mi conducete vôi padre!

FRA. Conducovi à cose che voi sempre havete cagione di pregare Dio per me,& più vi satisfarà questo altro anno, che hora.

SOST. Ella farà cio che voi vorrete. Io la voglio mettere sta sera al letto io. Di che hai tu pavra moccicona? e' ci sono cinquanta donne in questa terra che ne alzerebbono le mani al cielo.

LV. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

FRA. Non dubitare, figlivola mia, io pregherò Dio per te,io dirò l'oratiotione dell' Angiol Raphaello, che t'accompagni. Andate in buon' hora, & preparatevi a questo misterio, che si fa sera..

SOST. Rimanete in pace,Padre.

LV. Dio m'aiuti,& la nostra Donna, ch' io non capiti male.

SCENA DVODECIMA.

F. TIMOTHEO, LIGVRIO, ET M. Nicia.

FRA. O Ligurio uſcite qua.
LI. Come va?
FRA. Bene. Le ſono ite à caſa diſpoſte à far ogni coſa, & non ci ſia difficultà; perche la madre ſi andrà à ſtar ſeco, & volla mettere à letto ella.
NI. Dite voi il vero?
FRA. Ben be voi ſiate guarito del ſordo.
LI. San Chimenti gli ha fatto gratia.
FRA. E' ſi vuol porvi una imagine, per rizzarvi un poco di bacanella, acciocch' io habbia fatto queſto guadagno con voi.
NI. Noi entriamo in cetere; farà la donna difficultà di fare quel ch'io voglio?
FR. Non, vi dico.
NI. Io ſon il più contento huomo del mondo.
FR. Credolo. Voi vi beccherete un fan-

fanciullo maſchio; & chi non ha, non habbia.

Li. Andate, Frate, alle voſtre orationi, & ſe biſognerà altro, vi verremo à trovare. Voi, Meſſere, andate à lei, per tenerla ferma in queſta opinione, e io andrò à trovare Maeſtro Gallimaco, che vi mandi la potione; & [illegible] una hora fate ch' io vi rivegga, per ordinare quello che ſi dee fare alle quattro.

Ni. Tu di bene; à Dio.

Fr. Andate ſani.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Callimaco Solo.

IO vorrei pure intender quello che costoro hanno fatto. Può egli essere ch'io non rivegga Ligurio? Et,non che le ventitrè,le sono le ventiquattro hore. In quanta angustia d'animo sono io stato & stò? Et è vero che la Fortuna & la Natura tiene il conto per bilancio? la non ti fa mai un bene, che all'incontro non surga un male. Quanto più m'è cresciuta la speranza, tanto m'è cresciuto il timore. Misero à me sarà egli mai possibile ch'io viva in tanti affanni, & perturbato da questi timori, & da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di Messer Nicia mi fà sperare, la prudentia & la durezza di Lucretia mi fà temere. Ohimè, ch'io non truovo requie

requie in alcun luogo. Tal volta io cerco di vincere me stesso, riprendomi di questo mio furore, & dico meco; Che fai tu? se tu impazzato? Quando tu l'ottenga che fia? Conoscerai il tuo errore, pentirati delle fatiche & de' pensieri che hai havuti. Non sai tu quanto poco bene si truova nelle cose che l'huomo desidera, rispetto à quello che l'huomo ha presupposte trovarvi? Dall' altro canto il peggio che te ne và è morire, & andarne in Inferno; e son morti tanti de gli altri, & sono in Inferno tanti huomini da bene. Hatti tu à vergognare d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte, fuggi il male, ò non lo potendo fuggire, sopportarlo come buono. Non ti prosternere, non ti invilire come una donna. Et così mi fo di buon cuore, ma io ci stò poco su; perche d'ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante de' piè al capo tutto alterare, le gambe tremano, le viscere si commuovono, il cuore mi si sbarra del petto, le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello

mi gira. Pure se io trovassi Ligurio, io harei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verso me ratto; il rapporto di costui mi farà, ò vivere ancora qualche poco, ò morire affatto.

SCENA SECONDA.

LIGVRIO, ET CALLIMACO.

LI. IO non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, & non penai mai più tanto à trovarlo. Se io li portassi triste nuove, io l'harei riscontro al primo. Io son stato à casa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, & non l'ho trovato. Questi inamorati hanno l'ariento vivo sotto i piedi, e non si possono fermare.

CAL. Veggo Ligurio andar di qua guardando; debbe forse cercar di me. Che sto io che non lo chiamo? E' mi pare pur allegro. O Ligurio, ô Ligurio.

LI. O Callimaco, dove sei tu stato?

CAL. Che novelle?

LI. Buone.

CAL.

CAL. Buone in verità?

LI. Ottime.

CAL. E' Lucretia contenta?

LI. Si.

CAL. Il Frate fece il bisogno?

LI. Fece.

CAL. O benedetto Frate; io pregherò sempre Dio per lui.

LI. O buono, come se Dio facesse le gratie del male come del bene. Il Frate vorrà altro che prieghi.

CAL. Che vorra?

LI. Danari.

CAL. Darengliene. Quanti ne gli hai promessi?

LI. Trecento ducati.

CAL. Hai fatto bene.

LI. Il dottore n'ha sborsati venticinque.

CAL. Come?

LI. Bastiti che gli ha sborsati.

CAL. La madre di Lucretia che ha fatto?

LI. Quasi il tutto. Come la intese che sua figlivola haveva havere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare

la Lucretia, tanto che la conduſſe al Frate, & quivi operò in modo che la conſentì.

CAL. O Dio per quali miei meriti debbo io havere tanti beni? Io ho à morire per l'allegrezza.

LI. Che gente è queſta? Hor per l'allegrezza, hor pe'l dolore coſtui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la potione?

CAL. Si ho.

LI. Che li manderai?

CAL. Vn bichiere d'Hipocras, che è à propoſito à raconciare lo ſtomaco, rallegra il cervello. Ahime, ohime, io ſono ſpacciato.

LI. Che è? che farà?

CAL. E' non ci è rimedio.

LI. Che diavol fia?

CAL. E' non ſi è fatto nulla, io mi ſon murato in un forno.

LI. Perche? che non lo di? Levati le mani al viſo.

CAL. O non ſai tu che io ho detto à Meſſer Nicia che tu, egli, Siro, & io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?

LI.

LI. Che importa?

CAL. Come che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello che sia preso; se io non sono, e' si auvedrà dello inganno.

LI. Tu di il vero; ma non ci è egli rimedio?

CAL. Non cred'io.

LI. Si sarà bene.

CAL. Quale?

LI. Io voglio un po pensarlo.

CAL. Tu m'hai chiarito; io sto fresco se tu hai à pensar hora.

LI. Io l'ho trovato.

CAL. Che cosa?

LI. Farò che'l Frate, che ci ha aiutato insino à qui, farà questo resto.

CAL. In che modo?

LI. Noi habiamo tutti à stravestirci, io farò travestire il Frate, & contrafarà la voce, il viso, l'habito, & dirò al dottore che tu sia quello, e' se'l crederà.

CAL. Piacemi; ma io che farò?

LI. Fa conto che tu ti metta un pittochino in dosso, & con un liuto in mano te ne venga costì da canto della sua casa, cantando un canzoncino.

CAL. Avifo fcoperto?

LI. Si;che fe tu portassi una mafchera gli entrerebbe fofpetto.

CAL. E' mi conofcerà.

LI. Non farà; perche io voglio che tu ti ftorca il vifo,che tu apra, aguzzi, ò digrigni la bocca, chiugga un'occhio. Prova un poco.

CAL. Fo io cofi?

LI. Nò.

CAL. Cofi.

LI. Non bafta.

CAL. A quefto modo.

LI. Si fi; tieni a mente contefto. Io ho un nafo in cafa, io vo che tu te io appicchi.

CAL. Orbè che farà poi?

LI. Come tu farai comparfo in ful canto,noi faremo quivi, torrenti il liuto, piglierenti,aggirerenti, condurrenti in cafa, metterenti a letto, il refto doverai tu far da te.

CAL. Quefto fatto, refta à condurfi.

LI. Qui ti condurrai tu;ma à fare che tu vi poffa ritornare, fta a te, e non a noi.

CAL. Come?

LI.

Li. Che tu te la guadagni in questa notte, e che innanzi che tu ti parta te le dia a conoscere. Scuoprale lo inganno, mostrale l'amore le porti, dicale il bene le vuoi, & come senza sua infamia la può essere tua amica, & con sua grande infamia tua nimica. E impossibile che la non convenga teco, & che la voglia che questa notte non sia sola.

Cal. Credi tu cotesto?

Li. Io ne son certo. Ma non perdiam più tempo, e' son gia due hore. Chiama Siro, manda la potione à Messere Nicia, & me aspetta in casa. Io andrò per lo Frate, farenlo travestire, & condurrenlo qui, & troveremo il dottore, & faremo quello che manca.

Cal. Tu di bene, va via.

SCENA TERZA.

Callimaco, et Siro.

Cal. O Siro.
Si. O Messere.
Cal. Fatti costi.
Si. Eccomi.

CAL. Piglia quello bichiere d'argento che è dentro dall' armario di camera,& coperto con un poco di drappo portamelo;& guarda à non lo versar per la via.

SI. Sarà fatto.

CAL. Costui è stato dieci anni meco, & sempre mi ha servito fedelmente; io credo trovar anche in questo caso fede in lui, & benche io non li habbi communicato questo inganno, e' se lo indovina, ch' egli è cattivo, & veggo che si va accomodando.

SI. Eccolo.

CAL. Sta bene, Tira,va à casa Messer Nicia,& digli che questa è la medicina ha à pigliare la donna dopò cena subito,& quanto più tosto cena, tanto sara meglio,& come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo,& facci d'esservi. Va ratto.

SI. Ivo.

CAL. O di quà, se vuole che tu l'aspetti, aspettalo, & vientene quivi con lui,se non vuole,torno qui da me, dato che tu gli [illegible]n' hai,& fatto che tu gli haurai l'amba[illegible]iata.

SI. Messer si.

SCENA

SCENA QVARTA.

CALLIMACO solo.

IO aſpetto che Ligurio torni col Frate;& chi dice ch'egli è dura coſa l'aſpettare, dice il vero. Io ſcemo ad ogn' hora dieci libbre, penſando dove io ſono hora, & dove io potrei eſſer di qui à due hore, temendo che non naſca qualche coſa che interrompa il mio diſegno; il che ſe fuſſe, e' fia l'vltima notte della vita mia, perche, ò mi getterò in Arno, ò io mi appicherò, ò io mi getterò da quelle fineſtre, ò mi daro d'un coltello in sù l'vſcio ſuo. Qualche coſa farò io, perche io non viva più. Ma io veggo Ligurio, egli è deſſo. Egli ha ſeco uno che pare ſgrignuto, zoppo, e' fia certo il Frate traveſtito. Conoſcine uno, & conoſcili tutti. Chi è quell' altro che ſi è accoſtato à loro? E' mi pare Siro, che hara di già fatta l'ambaſciata al dottore; egli è deſſo. Io gli voglio aſpettare qui per convenir con loro.

SCENA QVINTA.

SIRO, LIGVRIO, F. TIMOTHEO TRAVESTITO, ET CALLIMACO.

SI. CHi è teco, Ligurio?

LI. Vn'huomo da bene.

SI. E egli zoppo, ò fà le vista?

LI. Bada ad altro.

SI. O egli ha viso del gran ribaldo.

LI. Deh sta cheto. Che ci hai fracido; ov'è Callimaco?

CAL. Io son qui, Siete i ben venuti.

LI. O Callimaco, auvertisci questo pazzarello di Siro, egli ha detto gia mille pazzie.

CAL. Siro, odi qua, tu hai questa sera à fare tutto quello che ti dirà Ligurio, & fà conto quando e' ti comanda che io sia; & cioche tu vedi, senti, ò odi, hai à tenere secretissimo, per quanto tu stimi la robba, l'honore, la vita mia, & il ben tuo.

SI. Così si farà.

CAL. Desti tu il bichiere al dottore?

SI.

SI. Messer si.

CAL. Che disse?

SI. Che sarà hora à ordine tutto.

FRA. E' questo Callimaco?

CAL. Sono a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte, voi havete à disporre di me & di tutte le fortune mie come di voi.

FRA. Io l'ho inteso, & credolo; & sonmi messo à fare quello per te, ch'io non harei fatto per huomo del mondo.

CAL. Voi non perderete la fatica.

FRA. E' basta che tu mi voglia bene.

LI. Lasciamo star le cerimonie. Noi andremo à travestirci Siro & io; tu Callimaco vien con noi, per poter ire à fare i fatti tuoi; il Frate ci aspetterà quì, noi torneremo subito, & andremo à trovare Messere Nicia.

CAL. Tu di bene; andianne.

FRA. Vi aspetto.

SCENA SESTA.

F. TIMOTHEO SOLO TRAVESTITO.

E' dicono il vero quelli, che dicono che le cattive compagnie conducono gli huomini alle forche; & molte volte uno capita male, cosi per esser troppo facile & troppo buono, come per essere troppo tristo. Dio sa ch'io non pensava à ingiuriare persona, stavami nella mia cella, diceva il mio officio, intrateneva i miei devoti; capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio, & tutta la persona, & non so ancora dove io m'habbia à capitare. Pure mi conforta che quando una cosa importa à molti, molti ne hanno haver cura. Ma ecco Ligurio e quel servo che tornano.

SCENA

SCENA SETTIMA.

F. TIMOTHEO, LIGVRIO, ET SIRO, travestiti.

FRA. Voi siate i ben tornati.

LI. Stiam noi bene?

FRA. Benissimo,

LI. E' ci manca il dottore, andiam verso la casa sua; son più di tre hore, andiam via.

SI. Chi apre l'uscio suo, è egli il famiglio?

LI. Non egli è; gli è. ah, ah, ah,

SI. Tu ridi.

LI. Chi non riderebbe? egli ha un guarnachino in dosso, che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di questi gufi de canonici. E uno spadaccino sotto? ah, ah. E borbotta non so che. Tiriamci da parte, & udiremo qualche sciagura della moglie.

SCENA OTTAVA.

M. NICIA TRAVESTITO.

QVanti letij ha fatto questa mia pazza? ell' ha mandato la fante à casa, la madre e i famiglio in villa. Di questo io la laudo, ma io non la laudo gia che innanzi che la ne sia voluta ire à letto ella habbia fatto tante schifiltà; Io non voglio, come faro io, che mi fate voi fare, ohime mamma mia. Et se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contina. Io vorrei ben vedere le Donne schizzinose, ma non tanto. Che ci ha tolto la testa, cervello di gatta? Poi chi dicesse impiccata ha la più savia donna di Firenze, la direbbe che t'ho fatto io? Io so che la pasquina entrerà in Arezzo, & innanzi che io mi parta dal givoco, io potrò dire come Monna Ghinga, di veduta con queste mani. Io sto pur bene. Chi mi conoscerebbe? io paio magiore, più giovane, più scarso; e non sarebbe donna che mi togliesse

danari

danari di letto. Ma dove troverò io costoro?

SCENA NONA.

LIGVRIO, M. NIGIA, F. Timotheo & Siro,

LI. BVona sera, Messere.

NI. Oe,e.

LI. Non habbiate pavra, nò, siam noi.

NI. O voi siete tutti qui. Se io non vi conosceva tosto, io vi dava con questo stocco il più dritto che io sapeva. Tu se Ligurio? e tu Siro? e quell' altro il Maestro? ah.

LI. Messer si.

NI. Togli. O s'è contrafatto bene, e non lo conoscerebbe va qua tu.

LI. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perche non sia conosciuto alla voce.

NI. Tu se ignorante.

LI. Perche?

NI. Che non m'el dicevi tu prima, & harpimene messe anch'io due. Et sai se gl'importa non essere conosciuto alla favella?

LI. Togliete, mettetevi in bocca questo.

NI. Che è ella?

LI. Vna palla di cera.

NI. Dalla qua, ca, pu, ca,co,co,cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine,pezzo di manigoldo.

LI. Perdonatemi ch' io ve ne ho data una in scambio,che io non me ne sono auveduto.

NI. Ca, ca, pu, pu. Di che,che,era?

LI. Di Aloè.

NI. Sia in mal'hora, spu,spu.Maestro voi non dite nulla?

FRA. Ligurio mi ha fatto adirare.

NI. O voi contrafate ben la voce.

LI. Non perdiam più tempo qui.Io voglio essere il capitano,& ordinare l'essercito per la giornata. Al destro corno sia proposto Callimaco,al sinistro,io, tra le due corna starà qui il dottore, Sirossia retroguardo, per dare sussidio à quella banda che inclinasse, il nome sia San cu cu.

NI. Chi è San cu cu?

LI. E il più honorato santo che sia in Francia. Andiam via, mettiam l'agguato

guato à questo canto. State à udire, io sento un liuto.

NI. Egliè esso,che vogliam fare?

LI. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore à scoprire chi egli è, & secondo ci referirà,secondo faremo?

NI. Chi vi andrà?

LI. Va via Siro, tu sai quello hai à fare; considera, essamina, torna tosto, riferisci.

SI. Io vò.

NI. Io non verrei che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole,ò infermiccio, & che questo givoco se havesse à rifare doman da sera.

LI. Non dubitare, Siro è valent' huomo. Eccolo e' torna. Che truovi Siro?

SI. Egliè il più bel garzenaccio che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni,e viensene solo in pitochino sonando il liuto.

NI. Egliè il caso, se di il vero. Ma guarda, che questa broda sarebbe tutta gettata adosso à te.

SI. Egliè quel che io vi ho detto.

LI. Aſpettiamo ch' egli ſpunti queſto canto, & ſubito gli ſaremo adoſſo.

NI. Tiratevi in qua, Maeſtro, voi mi parete un huom di legno. Eccolo.

CAL. Venir ti poſſa il diavolo allo lietto, da poi che non ci poſſo venire io.

LI. Sta forte. Da qua queſto liuto.

CAL. Ohime che ho io fatto?

NI. Tu il vedrai. Cuoprili il capo, imbavaglialo.

LI. Aggiralo.

NI. Dagli un' altra volta, dagliene un' altra, mettilo in caſa.

FRA. Meſſer Nicia, io mi andrò à riposare, che mi duole la teſta che io muoio. Se non biſogna io non tornerò domattina.

NI. Si Maeſtro, non tornate, noi potrem far da noi.

SCENA DECIMA.

F. TIMOTHEO SOLO.

E' ſono intrati in caſa, & io me n'andrò al convento; & voi ſpettatori non ci appuntate, perche in queſta notte non

non ci dormirà persona, si che gli atti non sono interroti del tempo. Io dirò l'ufficio. Ligurio & Siro ceneranno, che non hanno mangiato hoggi. Il dottore andrà di camera in sala, perche la cucina vada netta. Callimaco & Madonna Lucretia non dormirannno, perche io se io fussi egli, & se voi fuste ella, che noi non dormiremmo.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

F. TIMOTHEO SOLO.

IO non ho potuto questa notte chiuder occhio, tanto è il desiderio ch'io ho d'intendere come Callimaco & gli altri l'habbiano fatto, & ho atteso à consumare il tempo in varie cose. Io dissi matutino, lessi una vita de' santi padri, andai in Chiesa, & accesi una lampana che era spenta, mutai un velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante vol-

te ho io detto à questi Frati che la tengano pulita, e si maravigliano poi se la divotione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento imagini, e non vene sono hoggi venti. Questo nasce da noi, che non le habbiamo saputo mantenere la riputatione. Noi vi solevamo ogni sera dopò la compieta andare à processione, & farvi cantare ogni sabato le laude. Botavanci noi sempre quivi, perche vi si vedesse delle imagini fresche, confortavano nelle confessioni gli huomini & le donne a botarvisi. Hora non si fa nulla di queste cose, e poi ci maravigliamo se le cose vanno fredde. O quanto poco cervello è in questi miei Frati. Ma io sento un gran romore da casa M. Nicia. Eccogli per mia fe, e' cavano fuori il pigrione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura, e si fa apunto l'alba. Io voglio stare à udire quello che dicono senza scoprirmi.

SCENA

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, CALLIMACO, Ligurio, & Siro.

NI. PIglialo di costà,& io di qua, & tu Siro lo tieni per lo pitocco di dietro.

CAL. Non mi fate male.

LI. Non haver pavra,va pur via.

NI. Non andiam più là.

LI. Voi dite bene, lascialo ir qui. Diangli due volte,che non sappia donde e' si sia venuto. Giralo Siro.

SI. Ecco.

NI. Gira un' altra volta.

SI. Ecco fatto.

CAL. Il mio liuto.

LI. Via ribaldo, tira via. Se ti sento favellare, io ti taglierò il collo.

NI. E's'è fuggito, andianci à sbifacciare; & vuolsi che noi usciamo fuori tutti à buon' hora,accioche non si paia che noi habbiamo vegghiato questa notte.

LI. Voi dite il vero.

NI. Andate voi & Siro a trovare Maestro Callimaco,& gli dite che la cosa è proceduta bene.

LI. Che gli possiamo noi dire, non sappiamo nulla, Voi sapete che arrivati in casa,noi ce n'andammo nella volta a bere. Voi & la suocera rimaneste alle mani seco,& non vi rivivedemmo mai,se non hora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

NI. Voi dite il verò ; ò io v'ho da dir le belle cose. Mogliema era nel letto al buio. I giunsi su con questo garzonaccio ; & perche e' non andasse nulla in caperuccia , io lo menai in una dispensa che io ho in su la sala,dove era un certo lume annacquato , & gettava un poco d'albore, in modo che non mi poteva vedere in viso.

LI. Saviamente,

NI. Io lo feci spogliare, E' nicchiava. Io me li volsi come un cane, di modo che gli parve mill' anni d'haver fuori i panni ; & rimase ignudo. Egliè brutto di viso. Egli haveva un nasaccio, una bocca torta , ma tu non vedesti mai le più belle carni, bianco, morbido,

do, pastoso, & dell' altre cose non ne' domandate.

L. i. E' non è bene ragionare, che bisognava vederlo tutto.

Ni. Tu voi il giambo. Poi che haveva messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi veder s'egli era sano. S'egli havesse havuto le bolle, dove mi trovava io? tu ci metti parole.

L i. Havete ragione voi.

N i. Come io hebbi veduto ch' egli era sano, io me lo tirai dietro, & al buio lo menai in camera. Messilo al letto, & innanzi mi partissi, volsi toccar con mano come la cosa andava, ch' io non sono uso ad essermi dato ad intendere luciole per lanterne.

Li. Con quanta prudentia havete voi governata questa cosa.

Ni. Tocco & sentito che io hebbi ogni cosa, mi uscij di camera, & serrai l'uscio, e me n'andai alla suocera, ch'era al fuoco, & tutta notte habbiamo atteso à ragionare.

Li. Che ragionamenti sono stati i vostri?

Ni. Della sciocchezza di Lucretia, &

quanto egliera meglio che ſenza tanti andirivenni ella haueſſe ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tutta via havere in braccio il nacherino. Tanto ch' io ſenti ſonare le tredici hore, & dubitando che il dì non ſopragiungeſſe, me n'andai in camera. Che direte voi, ch'io non poteva far levar quel rubaldone?

L I. Credolo.

N I. E' gliera piaciuto l'unto. Pure e' ſi levò, io vi chiamai, & l'habbiamo condotto fuori.

L I. La coſa è ita bene.

N I. Che dirai tu che me n'increſce?

L I. Di che?

N I. Quel povero giovane ch' egli habbia à morire ſi toſto, & che queſta notte gli habbia à coſtarſi cara.

L I. O voi havete i pochi penſieli, laſciatene la cura à lui.

N I Tu di il vero. Ma mi pare ben mill' anni di trovar Maeſtro Callimaco, & rallegrarmi ſeco.

L I. E' ſara fra un' hora fuori. Ma gli è chiaro il giorno, noi ci andremo à ſpogliare, voi che farete;

N I.

NI. Andronne anch'io in casa à mettermi i panni buoni. Farò levare & lavare la donna, & farolla venire alla Chiesa à entrare in santo. Io vorrei che voi & Callimaco fuste là, & che noi parlassimo al Frate, per ringratiarlo, & ristorarlo del bene che ci ha fatto.

LI. Voi dite bene, così si farà.

SCENA TERZA.

F. TIMOTHEO SOLO.

IO ho vdito questo ragionamento, & m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore. Ma la conclusione vltima mi ha sopra modo dilettato; & poi che debbono venire à casa, io non voglio star più qui, ma aspettargli alla Chiesa, dove la mia mercantia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi par Ligurio, & con lui debbe essere Callimaco. Io non voglio che mi veggano, per le ragioni dette. Pure quando e' non venissero à trovarmi, sempre sarò à tempo andare à trovar loro.

SCENA QVARTA.

CALLIMACO, LIGVRIO.

CAL. COme io t'ho detto, Ligurio mio, io ſtetti di mala voglia inſino alle nove hore; & bench'io haveſſi gran piacere, e' hon mi parve buono. Ma poi ch'io me le fù dato à conoſcere, & che io l'hebbi dato ad intendere l'amore che io le portava, & quanto facilmente per la ſemplicità del marito noi potevamo vivere felici ſenza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio faceſſe altro di lui di prenderla per donna, & havendo ella, oltre alle vere ragioni, guſtato che differentia è dalla giacitura mia à quella di M. Nicia, & da' baci d'vno amante giovane à quelli d'vn marito vecchio, dopò alquanto ſoſpiro diſſe; Poi che l'aſtutia tua, & la ſciocchezza del mio marito, la ſemplicità di mia madre, & la triſtitia del mio confeſſore, m'hanno condotta à far quello che mai per me medeſima haurai fatto, io voglio

voglio giudicare che e' venga da una celeste dispositione che habbia voluto cosi, & non sono sufficiente à ricusare quello che'l cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per signore, padrone, guida. Tu mio padre, tu mio difensore, & tu voglio che sia ogni mio bene; & quello che'l mio marito ha voluto per una sera, voglio che egli habbia sempre. Faraiti adunque suo compare, & verrai à desinare con esso noi, & l'andare & lo stare starà à te, & potremo ad ogn'hora & senza sospetto convenire insieme. Io fui, vdendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potei rispondere alla minima parte di quello che io havrei desiderato. Tanto ch'io mi truovo il più felice & contento huomo che fusse mai nel mondo; & se questa felicità non mi mancasse, ò per morte, ò per tempo, io sarei più beato che i beati, più santo che i santi,

Li. Io ho gran piacere di ogni tuo bene, & etti intervenuto quello che io ti dissi apunto. Ma che facciamo noi hora?

Cal. Andiam verso la Chiesa, per-

che io le promisi d'essere là, dove la verrà ella la madre & il dottore.

LI. Io sento toccare l'uscio suo; le sono esse, & escono fuori, & hanno il dottore dietro.

CAL. Avianci in Chiesa, & l'aspetteremo.

SCENA QVINTA.

M. NICIA, LVCRETIA, SOSTRATA

NI. LVcretia, io credo che sia bene fare le cose con timore di Dio, & non alla pazzaresca.

LV. Che s'ha egli à far hora?

NI. Guarda, come ella risponde? La pare un gallo.

SOS. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

LV. Che volete voi dire?

NI. Dico che gli è bene ch'io vada innanzi à parlare al Frate, e dirli che ti si faccia incontro in sù l'uscio della Chiesa per menarti in santo; perche gli è stamane come se tu rinacessi.

LV. Che non andate?

NI.

NI. Tu se' stamane molto ardita, ella parava hier sera mezza morta.
LV. Egliè la gratia vostra.
SOST. Andate à trovare il Frate Ma e' non bisogna, egliè fuor di Chiesa.

SCENA SESTA.

F. TIMOTHEO, M. NICIA, LVCRETIA, Callimaco, Ligurio, & Sostrata.

FRA. IO vengo fuori, perche Callimaco & Ligurio mi hanno detto che il dottore & le donne vengono alla Chiesa.
NI. Bona dies, Padre.
FRA. Voi siate le ben venute, & buon prò vi faccia Madonna, che Dio vi dia à fare un bel figlivol maschio.
LV. Dio il voglia.
FRA. E' lo vorrà in ogni modo.
NI. Veggo in Chiesa Ligurio & Maestro Callimaco?
FRA. Messer si
NI. Accennateli.
FRA. Venite.
CAL. Dio vi salvi.

NI. Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

CAL. Volontieri.

NI. Lucretia, costui è quello che farà cagione che noi haremmo un bastone che sostenga la nostra vecchiezza.

LV. Io l'ho molto caro, è vuol si che sia nostro compare.

NI. Hor benedetta sia tu, & voglio che egli & Ligurio vengano stamane à desinar con esso noi.

LV. In ogni modo.

NI. E vo dar loro le chiavi della camera terrena de in sù la loggia, perche possano tornarsi quivi à loro commodità, che non hanno donne in casa, & stanno come bestie.

CAL. Io l'accetto, per vsarla quando mi accaggia.

FRA. Io ho haver danari per la limosina?

NI. Ben sapete come Domine hoggi vi si manderanno.

LI. Di Siro non è huom che si ricordi.

NI. Chiegga ciò che io ho, è suo. Tu, Lucretia, quanti grossoni hai à dare al Frate,

Frate, per entrare in ſanto?

LV. Dategliene dieci.

NI. Affogaggine.

FRA. Voi, Madonna Soſtrata, havete, ſecondo mi pare, meſſo un tallo in ſul'vcchio.

SOST. Chi non ſtarebbe allegra.

FRA. Andianne tutti in Chieſa, e qui diremo l'oratione ordinaria; dipoi dopò l'vfficio ne andrete à deſinare à voſtra poſta. Voi, ſpettatori, non aſpettate che noi vſciam più fuori; l'vfficio è lungo, & io mi rimarrò in Chieſa, & eglino per l'vſcio del fianco ſe ne andranno à caſa. Valete.

CLITIA
COMEDIA
DI
NICOLO MACHIAVELLI
Fiorentino.

INTERLOCVTORI.

CLEANDRO, giovane, & figliuolo di Nicomaco.
PALAMEDE, giovane gentilhuomo.
NICOMACO, vecchio.
PIRRO, servo di Nicomaco.
EVSTACHIO, fattore di Nicomaco.
SOFRONIA, moglie di Nicomaco.
DAMONE, plebeo.
DORIA, fante di Sofronia.
SOSTRATA, moglie di Damone.
RAMONDO, Napolitano, & padre di Clitia.

CAN-

CANZONE

CANTATA DA VNA NIMPHA, ET DA DVE PASTORI.

QVanto siè lento il giorno,
Che le memorie antiche
Fa ch'hor per noi sien mostre & celebrate,
Si vede, perche intorno
Tutte le genti antiche
Si sono in questa parte raunate.
Noi che la nostra etate
Ne'boschi,& nelle selve consumiamo,
Venuti ancor qui siamo,
Io Nimpha,& noi Pastori,
Ognun cantando i nostri antichi amori.
Chiari giorni & quieti,
Felice & bel paese,
Dove del nostro canto il suon s'udia.
Per tanto allegri & lieti
A queste vostre imprese
Farem col cantar nostro compagnia,
Con si dolce armonia;
E partirenci poi,
Io nimpha,& noi pastori,
E tornarenci a' nostri antichi amori.

PROLOGO.

SE nel mondo tornassino i medesimi huomini, come tornano i medesimi casi, non passarebbono mai cento anni, che noi non ci trovassimo un' altra volta insieme à fare le medesime cose che hora. Questo si dice, perche già in Athene, nobile & antichissima città in Grecia, fù uno Gentilhuomo, alquale, non havendo altri figlivoli che uno maschio, capitò à sorte una piccola fanciulla in casa, la quale da lui in fino alla età di diciasette anni fù honestissimamente allevata. Occorse di poi che in un tratto egli & il figlivolo se ne inamorarono; nella concorrentia del quale amore assai casi & strani accidenti nacquono, i quali trapassati, il figlivolo la prese per donna, & con quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? Et volendo questo nostro auttore l'uno delli dua rapresentarvi, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi siate per

per prendere maggiore piacere di questo che di quello. Perche Athene è rovinata, le ville, le piazze, & i lochi non vi si riconoscono. Di poi quelli cittadini parlavano in Greco, & voi quella lingua non intendereste. Prendete in tanto il caso seguito in Firenze, & non aspettate di riconoscere, ò il casato, ò gli huomini, perche lo auttore per fuggire carico ha convertiti i nomi veri ne' nomi finti. Vuol bene che avanti che la Comedia cominci, voi veggiate le persone, acciòche meglio nel recitarla le conosciate. Vscite qua fuori tutti, ch'el popolo vi vegga. Eccoli. Vedete come e' ne vengono suavi. Ponetevi costi insila l'vno propinquo all'altro. Voi vedete, quel primo è Nicomaco vecchio pien d'amore. Quello che gli è à lato, è Cleandro suo figlivolo, & suo rivale. L'altro si chiama Palamede, amico à Cleandro. Quelli dua che seguono, l'vno è Pirro servo, l'altro è Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della Dama del suo padrone. Quella donna che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco. Quella ap-

ascoltando, noi ci sforzaremo recitando satisfare à voi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE, & CLEANDRO

PALA. TV esci à buon'hora di casa?

CLE. Tu donde vieni si à buon'hora?

PALA. Da fare una mia facenda.

CLE. E io vo à farne un'altra, ò (à dir meglio) à cercar di farla; perche s'io la farò non ne ho certezza alcuna.

PALA. E ella cosa che si possa dire?

CLE. Non so; ma io so bene ch'ella è cosa che con difficultà si può fare.

PALA. Hor su io me ne voglio ire, ch'io veggo come lo stare accompagnato t'infastidisce, & per questo ho sempre fuggito la pratica tua, perche sempre t'ho trovato mal disposto, & fantastico.

CLE. Fantastico nò, ma inamorato sì.

PALA. Togli, tu mi raconci la cappellina in capo.

CLE. Palamede mio, tu non sai ancora mezze le messe. Io sono sempre vivuto disperato, & hora vivo più che mai.

PALA. Come così?

CLE. Quello ch'io t'ho celato, per l'adietro, io ti voglio manifestare hora, poi ch' io mi sono ridotto al termine che mi bisogna soccorso da ciascuno.

PALA. Se io stavo mal volontieri teco prima, io starò peggio hora, perch' io ho sempre inteso che tre sorti di huomini si debbono fuggire, cantori, vecchi, & inamorati. Perche se usi con un cantore, & narrigli un tuo fatto, quando tu credi che t'oda, ei ti spicca uno ut, re, mi, fa, sol, la, & gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con uno vecchio, e' ficca il capo in quante Chiese e' trova, & va à tutti gli altari à borbottare uno pater noster. Ma di questi due lo inamorato è peggio, perche non basta che se tu gli parli ei pone una vigna, che si t'empie gli orecchi di ramachij, & di tanti suoi affanni, che tu sei forzato à

moverti à compaſſione. Perche ſe egli uſa con una cantoniera, ò ella lo aſſaſſina troppo, ò ella l'ha cacciato di caſa; ſempre v'è qual coſa che dire. Se egli ama una donna da bene, mille invidie, mille geloſie, mille diſpetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolerſi. Per tanto, Cleandro mio, io uſerò tanto teco, quanto tu harai biſogno di me, altrimenti, io fuggirò queſti tuoi dolori.

Cle. Io ho tenuto occulte queſte mie paſſioni infino à hora per coteſte cagioni, per non eſſere fuggito come faſtidioſo, ò uccelato come ridiculo; perche io ſo che molti ſotto ſpetie di carità ti fanno parlare, & poi ti ghignano dietro. Ma poi che hora la fortuna mi ha condotto in lato che mi pare havere pochi rimedij, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, & anche perche ſe mi biſognaſſe il tuo aiuto tu me lo preſti.

Pala. Io ſono parato, poiche tu voi, ad aſcoltare tutto, & coſi à non fuggire ne diſaggi ne pericoli per aiutarti.

CLE. Io lo sò. Io credo che tu habbia notitia di quella fanciulla che noi ci habbiamo allevata.

PALA. Io l'ho veduta. Donde venne?

CLE. Dirotelo. Quando, dodici anni sono; nel 1494. passò il Re Carlo per Firenze, che andava con uno grande essercito all' impresa del Regno, alloggiò in casa nostra uno gentil'huomo della compagnia di Monsignor di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna. Fù costui da mio padre honorato, & egli (perche huomo da bene era) riguardò & honorò la casa nostra; & dove molti feciono una inimicitia con quegli Francesi che havevano in casa, mio padre & costui contrassono una amicitia grande.

PAL. Voi haveste una gran' ventura più che li altri; perche quelli che ci furono messi in casa, ci feciono infiniti mali.

CLE. Credolo, ma à noi non intervenne così. Questo Beltramo ne andò col suo Re à Napoli, come tu sai. Vinto che hebbe Carlo quel Regno, fù costretto à partisi, perche il Papa, l'Imperado-

re, i Venetiani, il Duca di Milano se gli erano collegati contro. Lasciate pertanto parte delle sue genti à Napoli, col resto se ne venne verso Toscana, & giunto in Siena, perche egli intese la Lega haver uno grossissimo essercito sopra il Taro per combatterlo allo scendere de' monti, gli parve da non perder tempo in Toscana, & perciò non per Firenze, ma per la via di Pisa & di Pontremoli passò in Lombardia. Beltramo sentito il romore de' nimici, & dubitando (come intervenne) non havere à far la giornata con quelli, havendo tra la preda fatta à Napoli questa fanciulla, che all'hora doveva havere cinque anni, d'una bella aria, & tutta gentile, deliberò di torla innanzi a' pericoli, & per uno suo servidore la mandò à mio padre, pregandole che per suo amore dovesse tanto tenerla, che à più commodo tempo mandasse per lei; ne mandò à dire se l'era nobile, ò ignobile, solo ci significò che la si chiamava Clitia. Mio padre & mia madre, perche non havevano altri figlivoli che me, subito se ne inamorarono.

PAL.

PAL. Inamorato te ne sarai tu.

CLE. Lasciami dire. Et come loro cara figlivola la trattarono. Io, che all'hora havevo dieci anni, incominciai (come fanno i fanciulli) à trastullare seco, & le posi uno amore estraordinario, il quale sempre colla età crebbe; di modo quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre & mia madre, comincíarno ad havermi gli occhi alle mani, in modo che se io solo gli parlavo andava sottosopra la casa. Questa strettezza (perche sempre si desidera più cio che si può havere meno) raddoppiò l'amore, & hammi fatto, & fa tanta guerra, che io vivo con più affanni che se io fussi in Inferno.

PAL. Beltramo mandò mai per lei?

CLE. Di costestui non s'intese mai nulla; crediamo che morisse nella giornata del Taro.

PAL. Così dovette essere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? à che termine sei vuola tu torre per moglie, ò vorrestila per amica? che t'impedisce havendola in casa? puo essere che tu non ci habbia rimedio?

CLE. Io t'ho à dire delle altre cose che sa anno con mia vergogna, percio io voglio che tu sappia ogni cosa.

PAL. Di pure.

CLE. E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, & ho male. Mio padre se ne inamorato anche egli.

PAL. Nicomaco?

CLE. Nicomaco, si.

PAL. Puollo fare Iddio?

CLE. E' lo puo fare Iddio e' santi.

PAL. O questo è il più bel fatto ch' io sentissi mai. E' non se ne guasta se non una casa. Come vivete insieme? che fate? à che pensate? tua madre sa queste cose?

CLE. E' lo sa mia madre, la fante, e famigli; egliè una trasca. il fatto nostro.

PAL. Dimmi infine, dove è ridotta la cosa?

CLE. Dirottelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne fusse inamorato, non me la concederebbe mai perche è avaro, & ella è senza dota. Dubita anche che la non sia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, &

& in tutti que' modi ch' io la potessi havere. Ma di questo non accade ragionare hora, solo ti dirò dove noi ci troviamo.

Pal. Io l'harò caro.

Cle. Tosto che mio padre s'inamorò di costei, che debbe essere circa uno anno, & desiderando di cavarsi questa voglia che lo fa proprio spasimare, pensò che non si fosse altro rimedio che maritarla à uno che poi gliene accommunassi; perche tentare d'haverla prima che maritata, gli dovea parere cosa impia & brutta. Et non sapendo dove si gittare, ha eletto per lo piu fidato à questa cosa Pirro nostro servo; & mena tanto secreta questa sua fantasia, che à un pelo è stata per concludersi prima che altri se ne accorgessi. Ma Sofronia mia madre, che un pezzo prima dello inamoramento s'era accorta scoperse questo agguato, & con ogni industria, mossa da gelosia & invidia, attende à guastarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un'altro marito, & biasimare quello, & dice volerla dare à Eustachio nostro fattore.

Et benche Nicomaco sia di più auttorità, non dimeno l'astutia di mia madre, gli aiuti di noi altri, che senza molto scoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa in punta più settimane. Tutta via Nicomaco ci serra forte, & ha deliberato à dispetto di mare e di vento far hoggi questo parentado, & vuole che la meni questa sera, & ha tolto a pigione quella casetta dove habita Damone vicino à noi, & dice che gliela vuole comperare, fornirla di masseritie, aprirli una bottega; & farlo ricco.

Pal. A te che importa che l'habbia piu Pirro che Eustachio?

Cle. Come che importa? Questo Pirro è il maggiore ribaldo che sia in Firenze, perche oltre ad haverla partuita con mio padre, è huomo che mi hebbe sempre in odio; di modo che io vorrei che l'havessi piu tosto il Diavolo dell'Inferno. Io scrissi hieri al fattore che venissi à Firenze; maraviglio mi che non ci venne hiersera. Io voglio stare qui a vedere se io lo vedessi comparire, tu che farai?

Pal. Anderò à fare una mia facenda.

Cle.

Cle. Va in buon'hora.

Pal. A dio, temporeggiati il maglio puoi, & se vuoi cosa alcuna parla.

SCENA SECONDA.

Cleandro Solo.

VEramente chi ha detto che l'inamorato & il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole che i sua soldati sieno giovani, le donne vogliono che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere un vecchio soldato, brutissima è vederlo inamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano, gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto, gli amanti su pe' muricciuoli. I soldati perseguono insino à morte i loro nimici, gli amanti i loro rivali. I soldati per la obscura notte nel più gelato verna vanno per lo fango, esposti alle acque & a' venti, per vincere una impresa che faccia loro acquistar la vittoria, gli amanti per simili vie, & con simili &

maggiori disagi di acquistare la loro amata cercano. Vgualmente nella militia & nello amore è necessario il segreto, la fede, & l'animo, sono è pericoli uguali, & il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa, lo amante muore disperato. Cosi dubito io che non intervenga à me. Io ho la donna in casa, veggola quanto io veglio, mangio sempre seco, il che credo che mi sia maggior dolore; perche quanto è più propinquo l'huomo ad un suo desiderio, più lo desidera, & non lo havendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per hora di sgombare queste nozze; di poi nuovi accidenti ne arrecheranno nuoui consigli & nuove fortune. E egli possibile che Eustachio non venga di villa? & scrissigli che ci fusse infino hiersera? Ma io lo veggo spuntare là da quel canto. Eustachio, o Eustachio.

SCENA

SCENA TERZA.

EVSTACHIO ET CLEANDRO.

EVSTA. CHi mi chiama? ò Cleandro.

CLE. Tu hai penato tanto à comparire?

EVSTA. Io venni insino hiersera, ma io non mi sono appalesato; perche poco innanzi ch'io havessi la tua lettera ne havevo havuta una di Nicomaco, che m'imponeva un monte di facende, & percio io non volevo capitargli innanzi se prima io non ti vedevo.

CLE. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perche Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu sai non piacciono à mia madre; perche poi che di questa fanciulla si ha à fare bene ad uno huomo nostro, vorrebbe che la si dessi à chi la merita più; & in vero le tue conditioni sono almẽtri fatte che quelle di Pirro, che, à dirlo qui da noi, egli è uno sciagurato.

EVST. Io ti ringratio; & veramente

io non havevo il capo à tor donna, ma poi che tu & Madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi 'nimico Nicomaco, perche poi alla fine il padrone è egli.

CLE. Non dubitare, perche mia madre & io non ſiamo per mancarti, & ti trarremo d'ogni pericolo. Io vorrei bene che tu ti raſſettaſſi uno poco. Tu hai coteſto gabbono che ti cade di doſſo, hai il tocca polveroſo, una barbaccia. Va al Barbiere, lavati il viſo, ſetolati coteſti panni, accio chi Clitia non ti habbia à rifiutare per porco.

EVST. Io non ſono atto à rimbiondirmi.

CLE. Va, fa quel ce'io ti dico, & poi tene vai in quella Chieſa vicina, & quivi m'aſpetta; io me n'andrò in caſa, per vedere à quel che penſa il vecchio.

CANZONE.

CHi non fà prova, Amore,
Della tua gran poſſanza, indarno ſpera
Di far mai fede vera

Qual

Qual sia del Cielo il più alto valore.
Ne sa come si vive insieme, & more;
Come si segue il danno, il ben si fugge;
Come s'ama se stesso
Men d'altrui; come spesso
Pavra & speme i cuori agghiaccia & strugge;
Ne sa come ugualmente huomini & Dei
Paventa l'arme di che armato sei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nicomaco Vecchio Solo.

CHe domine ho io stamane intorno à gli occhi? Mi par havere i bagliori che non mi lasciano vedere lune, & hiersera harei veduto il pelo nell'vovo. Harei io bevuto troppo? forse che si. O Dio, questa vecchiaia ne viene con ogni mal mendo. Ma io non sono anco-

rà si vecchio che non rompessi una lancia con Clitia. E egli pero possibile che io mi sia inamorato à questo modo? & (quello che è peggio) mogliema se n'è accorta, & indovina si perche io voglia dare questa fanciulla à Pirro. Infine e' non mi va solco diritto. Pure io ho à cercare di vincere la mia. Pirro, ò Pirro, vien giù, esci fuori.

SCENA SECONDA.

PIRRO SERVO, NICOMACO Vecchio.

PIR. ECcomi.

NIC. Pirro, io voglio che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

PIR. Io la merrò hora.

NIC. Adagio un poco. A cosa, à cosa disse il Mirra. E' bisogna anche fare le cose in modo che la casa non vadia sottosopra in un dì. Mogliema non se ne contenta; Eustachio la vuole anche egli; parmi che Cleandro lo favorisca; e'ci s'è volto contro Iddio & il Diavolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla. Non dubitar, che io variò per tutti loro; per-

perche al peggio fare, io te la darò à lor dispetto, & chi vuole ingrognar ingrogni.

PIR. Al nome di Dio ditemi quel che voi volete che io facci.

NIC. Che tu non ti parta di quinci oltre, accioche se io ti voglio che tu sia presto.

PIR. Cosi farò; ma m'era scordato di dirvi una cosa.

NIC. Quale?

PIR. Eustachio è in Firenze.

NIC. Come in Firẽze? chi te l'ha detto?

PIR. Ser Ambragio nostro vicino in villa, & mi dice che entrò drento la porta hiersera con lui.

NIC. Come hiersera? dove è egli stato sta notte?

PIR. Chi lo sà.

NIC. Sia in buon'hora. Va via, fà quello che io t'ho detto. Sofronia harà mandato per Eustachio, & questo ribaldo ha stimato più le lettere sue che le mie, che gli scrissi che facessi mille cose che mi rovinano s'elle non si fanno. Al nome di Dio. Io ne lo pagherò. Al meno sapessi io dove egliè, & quel che fà. Ma ecco Soprona che esce di casa.

SCENA TERZA.

SOFRONIA, ET NICOMACO.

SOFR. IO ho rinchiusa Clitia & Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figlivolo, dal marito, da' famigli, ogniuno gli ha posto il campo intorno.

NIC. Sofronia, ove si va?

SOFR. Alla messa.

NIC. Et è pur carnasciale; pensa quel che tu farai di quaresima.

SOFR. Io credo che s'habbia à far bene d'ogni tempo, & tanto è più accetto farlo in quelli tempi che gli altri fanno male. E' mi pare che à far bene, noi ci facciamo da cattivo lato.

NIC. Come? che vorresti tu che si facessi?

SOFR. Che non si pensasse à chiacchiere, & poi che noi habbiamo in casa una fanciulla bella, buona, & d'assai, & habbiamo durato fatica ad allevarla, che si pensasse di non la gittare hor via; & dove prima ogni huomo ci lodava, ogni

ogni huomo hora ci biasimerà, veggendo che noi la diamo à un ghiotto senza cervello, che non sa far altro che uno poco radere, che non ne viverebbe una mosca.

NIC. Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane di buono aspetto, & se non sa, è atto ad imparare, & vuol bene à costei; che sono tre gran parti in uno marito, gioventù, & amore. A me non pare che si possa ir più là, ne di questi partiti sene trovi à ogni vscio. Se non ha robba, tu sai che la robba viene & va, & costui è uno di quelli che è atto à farne venire; & io non lo abbandonerò, perche io so pensiero (à dirti il vero) di compergli quella casa che per hora ho tolta à pigione da Damone nostra vicino, & empierolla di masseritie, & di più, quando mi costasse quattrocento fiorini per metterygliene.

SOFR. Ha, ha, ha.

NIC. Tu ridi.

SOFR. Chi non riderebbe?

NIC. Si, che voi tu dire? per mettergliene in sù una bottega, non sono per guardarvi?

SOFR. E egli possibile però che tu voglia con questo partito strano torre al tuo figlivolo più che non si conviene, & dare à costui più che non merita. Io non so che mi dire, io dubito che non ci sia altro sotto.

NIC. Che vuo tu che ci sia?

SOFR. Se ci fusse che non lo sapessi, io te'l direi; mà perche tu lo sai, io non te lo dirò.

NIC. Che so io?

SOFR. Lasciamo ire. Che ti muove à darla à costui? non si potrebbe con questa dota, ò minore, maritarla meglio?

NIC. Si credo; non dimeno e' mi muove l'amore che io porto à l'una & à l'altro, che havendocegli allevati tutta dua, mi pare da beneficarli tutta dua.

SOFR. Se cotesto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Eustachio tuo fattore?

NIC. Si ho; ma che vuoi tu che la faccia di cotestui, che non ha gentilezza veruna, & è vso à star in villa tra buoi & tra le pecore? O se noi gliene dessimo,

dessimo, la si morrebbe di dolore.

SOFR. Et con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo che le gentilezze de gli huomini consistono in haver qualche virtù, saper fare qualche cosa come sa Eustachio, che è uso alle facende, in su' mercati, à far masseritia, & haver cura delle cose d'altri & delle sue, & è un' huomo che viverebbe in sù l'acqua, tanto più che tu sai ch'egli ha un buon capitale. Pirro dall' altra parte non è mai se non in sù le taverne, sù per li givochi, un caca pensieri, che morrè di fame nell'alto pascio.

NIC. Non ti ho io detto quello ch'io gli voglio dare?

SOFR. Non ti ho io risposto che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai speso in nutrire costei, & io ho durata fatica in allevarla; & per questo, havendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno andare, ò io dirò tanto male, & commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere in mal termine, che non so come tu alzi il viso. Va, ragiona di queste cose colla maschera.

NIC. Che mi di tu? se tu impazzata? Hor mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo, & per cotesto amore voglio io che la meni sta sera, & meneralla, se ti schizzassi gli occhi.

SOFR. O la merrà, ò non la merrà.

NIC. Tu mi minacci di chiacchiere, fa che io non dica. Tu credi forse ch'io sia cieco, & che non conosca e givochi di queste tue bagatelle. Io sapevo bene che le madri volevano bene a' figlivoli, ma non credevo che le volessino tenere le mani alle loro dishonestà.

SOFR. Che di tu? che cosa è dishonesta?

NIC. Deh non mi far dire. Tu intendi, & io intendo. Ogn'uno di noi sa à quanti di è san Biagio. Facciamo per tua fe le cose d'accordo; che se noi entriamo in cetere, noi saremo la favola del popolo.

SOFR. Entra in che entrare tu vuoi. Questa fanciulla non si ha à gittar via, ò io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

NIC. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non sognava; se tu sei

una

una soffiona, & se piena di vento.

SOFR. Al nome di Dio. Io voglio ire alla messa, noi ci rivedremo.

NIC. Odi un poco. Sarebbeci modo à raccapezzar questa cosa, & che noi non ci facessimo tenere pazzi?

SOFR. Pazzi, nò, ma tristi, si.

NIC. E' ci sono in questa terra tanti huomini da bene, noi habbiamo tanti parenti, e' ci sono tanti buoni religiosi, di quello che noi non siamo d'accordo, domandianne loro, & per questa via ò tu ò io ci sganneremo.

SOFR. Che vogliamo noi cominciare à bandire queste nostre pazzie.

NIC. Se noi non vogliamo torre ò amici ò parenti, togliamo un religioso, & non si bandiranno, & rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

SOFR. A chi andremo?

NIC. E' non si può ire à altri che à fra Timotheo, ch'è nostro confessore di casa, & è un santarello, & ha gia fatto qualche miracolo.

SOFR. Quale?

NIC. Come quale? Non sai tu che per le sue orationi Monna Lucretia di

Messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò.

SOFR. Gran miracolo, uno Frate far ingravidare una donna? Miracolo sarebbe, se una donna lo facesse ingravidare lui.

NIC. E egli possibile che tu non mi attraversi sempre la via con queste novelle?

SOFR. Io voglio ire alla messa, & non voglio rimetter la cosa mia in persona.

NIC. Hor su va, io t'aspettero in casa. Io credo che e' sia bene non si discostare molto, perche non trafugassino Clitia in qualche lato.

SCENA QVARTA.

SOFRONIA SOLA.

CHi conobbe Nicomaco uno anno fa, & lo pratica hora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutatione ch'egli ha fatta. Perche soleva essere un'huomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo honorevolmente. E' si levava la mattina di

di buon'hora,udiva la sua messa, provedeva al vitto del giorno. Di poi, s'egli haveva facenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che nò, ò e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti honorevoli, ò e' si ritirava in casa nello scrittoio, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, & desinato ragionava col figlivolo, ammonivalo, davagli à conoscere gli huomini, & con qualche essempio antico & moderno gl'insegnava vivere. Andava di poi fuori, consumava tutto il giorno, ò in facende, ò in diporti gravi & honesti. Venuta la sera, sempre l'avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno, di poi s'entrava nello scrittoio à rivedere le facende sue, alle tre hore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno essempio à tutti gli altri di casa, & ciascuno si vergognava non lo imitare, & così andavano le cose ordinate & liete. Ma di poi che gli entrò questa fantasia di costei, le facende sue

ſi traſcurano,e poderi ſi guſtano,e traffichi rovinano,grida ſempre , & non ſa di che , entra & eſce di caſa ogni di mille volte , ſenza ſapere quello ſi vadi facendo,non torna mai à hora che ſi poſſa cenare ò deſinare à tempo , ſe tu gli parli, e' non ti riſponde,ò e' ti riſponde non à propoſito.I ſervi vedendo queſto ſi fanno beffe di lui , e'l figlivolo ha poſto giù la riverentia, ognuno fa à ſuo modo, & infine niuno dubita di fare quello che vede fare à lui. In modo che io dubito, ſe Iddio non ci rimedia , che queſta povera caſa non rovini. Io voglio pure andare alla meſſa,& raccomandarmi à Dio quanto io poſſo. Io veggo Euſtachio & Pirro che ſi biſticciano, de' mariri che ſi apparecchiana à Clitia.

SCENA QVINTA.

PIRRO ET EVSTACHIO.

PIR. CHe fa tu in Firenze , triſta coſa?

EVSTA. Io non l'ho à dir à te.

PIR. Tu ſe coſi razzimato, tu mi pari un ceſſo ripulitò.

EVST.

EVSTA. Tu hai si poco cervello, che io mi maraviglio che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

PIR. Presto ci auvedremo chi harà più cervello, ò tu, ò io.

EVSTA. Prega Iddio che il padrone viva, che tu andrai un di accattando.

PIR. Hai tu veduto Nicomaco?

EVST. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto, ò nò?

PIR. E' toccherà bene à te à saperlo, che se non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare à birri.

EVST. E' ti da una gran briga questo mio essere in Firenze.

PIR. E' darà piu briga à altri che à me.

EVST. Et però ne lascia il pensiero ad altri.

PIR. Pure le carni tirano.

EVST. Tu guardi, & phigni.

PIR. Guardo che tu saresti il bel marito.

EVST. Horbe, sai quello ti voglio dire; & anche il Duca murava, ma se la prende te, la sarà salita in su muricivoli, Quanto sarebbe meglio che Nicomaco

l'affogasse in quel suo pozzo; almeno la poverina morebbe à un' tratto.

Pir. Do villan poltrone, profumato nel litame, part' egli haver carni da dormir à lato à si delicata figlia?

Evst. Ella harà ben carni teco, che se la sua trista sorte te la dà, ò ella in uno anno diventerà puttana, ò ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d'accordo seco, che per uno becco pappataci tu sarai d'esso.

Pir. Lasciamo andare, ognuno aguzzi e sua feruzzi, vedremo à chi e' dirà melio. Io me ne voglio ire in casa, che io t'harei à rompere la testa.

Evst. Et io me ne tornerò in Chiesa.

Pir. Tu fai bene à non uscir di franchigia.

CANZONE.

Qvanto in cor gentile è bello Amore.
Tanto si disconviene
In chi de gli anni sua passato ha'l fiore.
Amor ha sua virtute à gli anni uguale,
Et nelle fresche etati assai s'honora,
E nelle antiche poco, ò nulla vale.

Si

Si che, ò vecchi amorosi, il meglio fare
Lasciar l'impresa a' giovinetti ardenti;
Che per forte opre intenti
Far ponno al suo signor più largo honore.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO, ET CLEANDRO.

NIC. Cleandro, ò Cleandro.

CLE. Messere.

NIC. Esci giu, esci giu, dico io. Che fai tu tutto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che dai carico à cotesta fanciulla? Sogliono in simili dì di carnasciale i giovani tuoi pari andar à spasso, veggendo le maschere, ò ir' à far al calcio. Tu sei uno di quelli che non sai far nulla, & non mi pari ne morto ne vivo.

CLE. Io non mi diletto di coteste cose, & non ne mi dilettai mai, & piacemi più lo stare solo, che con coteste compagnie; & tanto più stavo volontieri hora

in casa veggendovi stare voi, per potere, se voi volevi cosa alcuna, farla.

NIC. Deh guarda dove e l'haveva? Tu se il buon figlivolo. Io non ho bisogno d'haverti tutto di dietro. Io tengo dua famigli, & uno fattore, per non haver à comandar à te.

CLE. Al nome di Dio. E' non è pero che quello ch'io fo, non lo faccia per bene.

NIC. Io non so per quello che tu te'l fai, ma io so bene che tua madre è una pazza, & rovinerà questa casa; tu faresti il meglio à ripararci,

CLE. O ella, ò altri.

NIC. Chi altri?

CLE. Io non so.

NIC. E' mi par bene che tu non lo sappi. Ma che di tu di questi casi di Clitia?

CLE. Vedi che vi capitamo.

NIC. Che di tu? di forte, che io intenda,

CLE. Dico che io non so che me ne dire.

NIC. Non ti pare egli che questa tua madre pigli un granchio, à non volere che Clitia sia moglie di Pirro?

CLE.

CLE. Io non me ne intendo.

NIC. Io ſono chiaro. Tu hai preſa la parte ſua, e' ci cova ſotto altro che favole. Parrebbet'egli però che la ſteſſa bene con Euſtachio?

CLE. Io non lo ſo, & non me ne intendo.

NIC. Di che diavol t'intendi tu?

CLE. Non di coteſto.

NIC. Tu ti ſe pur inteſo di far venire in Firenze Euſtachio, & trafugarlo perche io non lo vegga, & tendermi lacciuoli per guaſtare queſte nozze. Ma te & lui caccierò io nelle Stinche, à Sofronia renderò io la ſua dota, & manderolla via; perche io voglio eſſere io ſignor di caſa mia, & ognuno ſe ne ſturi gli orecchi & voglio che queſta ſera queſte nozze ſi faccino, ò io, quando non harò altro rimedio, caccierò fuoco in queſta caſa. Io aſpetterò qui tua madre, per veder s'io poſſo eſſere d'accordo con lei; ma quando io non poſſa, à ogni modo ci voglio l'honor mio, ch'io non intendo che i paperi menino è bere l'Oche. Va per tanto, ſe tu deſideri il ben tuo & la pace di caſa, à pregarla che faccia à

mio modo. Tu la troverrai in Chiesa,& io aspetterò te & lei qui in casa; & se tu vedi quel ribaldo d'Eustachio, digli che venga à me, altrimenti non farà mei bene e casi sua.

CLE. Io vo.

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO.

O Miseria di chi ama! Con quanti affanni passo io il mio tempo? Io so bene che qualunque ama una cosa bella come Clitia, ha di molti rivali che gli danno infiniti dolori; ma io non intesi mai che ad alcuno auvenisse di havere per rivale il padre; & dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche rimedio, io ci trovo il fondamento & la cagione del mal mio; & se mia madre mi favorisce, la non fà per favorire me, ma per disfavorire l'impresa del marito. Et per ciò io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente, perche subito la crederebbe che io havessi fatti quelli patti con Eustachio che mio padre

padre con Pirro; & come la credesse questo, mossa dalla coscientia lascierebbe ire l'acqua alla china, & non sene travaglierebbe più,& io al tutto sarei spacciato, & ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei più vivere. Io veggo mia madre che esce di Chiesa, io voglio ire à parlare seco, & intendere la fantasia sua, & vedere quali rimedij ella apparecchi contro a' disegni del vecchio.

SCENA TERZA.

CLEANDRO, ET SOFRONIA.

CLE. Dio vi salvi, madre mia.

SOFR. O Cleandro, vieni tu di casa?

CLE. Madonna si.

SOFR. Sevi tu stato tuttavia poi che io vi ti lasciai?

CLE. Sono.

SOFR. Nicomaco dove è?

CLE. E in casa,& per cosa che sia accaduta non è uscito.

SOFR. Lascialo fare al nome di Dio.

Vna ne pensa il ghiotto, l'altra il tavernaio. Hattegli detto cosa alcuna?

CLE. Vn monte di villanie, & permi che gli sia intrato il diavolo adosso. E' vuole mettere nelle Stinche Eustachio & me; à voi vuola rendere la dota, & cacciarvi via; & minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa; & mi ha imposto che io vi truovi, & vi persuada à consentire à queste nozze, altrimenti non si farà per voi.

SOFR. Tu che ne di?

CLE. Dicone quello che voi; perche io amo Clitia come sorella, & dorrebbemi infino all' anima che la capitasse in mano di Pirro.

SOFR. Io non so come tu te l'ami; ma io ti dico bene questo, che se io credessi trarla delle mani di Nicomaco, & metterla nelle mani tue, che io non me ne impaccierei. Ma io penso che Eustachio la vorrebbe per se, & che il tuo amore per la sposa tua (che siamo per dartela presto) si potessi cancellare.

CLE. Voi pensate bene, & però io vi priego che voi facciate ogni cosa perche queste nozze non si faccino. Et quan-

quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, diesele; ma quando si possa sarebbe meglio (secondo me) lasciarla stare cosi; perche l'è ancóra giovanetta, & non le fugge tempo. Potrebbeno i cieli farle trovare sua parenti, & quando e' fussinò nobili, harebbonò un poco obligo con voi, trovando che voi l'haveste maritata ad un famiglio, ò ad uno contadino.

SOFR. Tu di bene. Io ancora ci havevo pensato, ma la rabbia ei questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno e' mi s'aggirano tante cose per lo capo, che io credo che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me voglio ire in casa, perch'io veggo Nicomaco andare intorno à l'uscio.

Tu va in Chiesa, & di ad Eustachio che venga in casa, & non habbia pavra di cosa alcuna.

CLE. Cosi farò.

SCENA QVARTA.

NICOMACO, SOFRONIA.

NIC. IO veggo mogliema che torna; io la voglio un poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però à stare si maninconosa quando tu vedi la tua speranza? sta un poco meco.

SOFR. Lasciam' ire.

NIC. Fermati dico.

SOFR. Io non voglio, tu mi pari cotto.

NIC. Io ti verrò dietro.

SOFR. Se' tu impazzato?

NIC. Pazzo, perche io ti voglio troppo bene.

SOFR. Io non voglio che tu me ne voglia.

NIC. Questo non può essere.

SOFR. Tu m'uccidi, ah fastidioso.

NIC. Io vorrei che tu dicessi il vero.

SOFR. Credetelo.

NIC. E guatami un poco amor mio.

SOFR. Io ti guato, & odoroti anche. Tu sai di buono, ben bè tu mi riesci.

NIV. Ohimè, che la sen'è adveduta. Che maladetto sia quel poltrone che me lo arrecò dianzi.

SOFR. Onde sono venuti questi odori di che tu sai? vecchio impazzato.

NIC. E' passò dinanzi di qui uno che ne vendeva; io gli trassinai, & mi rimase di quello odore à dosso.

SOFR. Egli ha gia trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu sai da uno anno in quà? usi sempre con sti giovanetti, vai alla taverna, ripariti in casa femmine, & dove si givoca spendi senza modo. Begli essempli che tu dai al tuo figlivolo.

NIC. Ha moglie mia, non mi dire tanti mali à un tratto; serba qualche cosa domane. Ma non è egli ragionevole che tu faccia più tosto à mio modo, che io à tuo?

SOFR. Si, delle cose honeste.

NIC. Non à egli honesto maritare una fanciulla?

SOFR. Si, quando ella si marita bene.

NIC. Non starà ella bene con Pirro?

SOFR. Nò.

NIC. ¡Perche?

SOFR. Per quelle cagioni che io t'ho dette altre volte.

NIC. Io m'intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio che non la volesse?

SOFR. Et s'io facessi tanto con Pirro che non la volesse anch' egli?

NIC. Da hora innanzi ciascuno di noi si pruovi, & chi di noi dispone il suo, habbi vinto.

SOFR. Io son contenta. Io vo in casa à parlare à Pirro,& tu parlerai con Eustachio,che io lo veggo uscire di Chiesa.

NIC. Sia fatto.

SCENA QVINTA.

EVSTACHIO, ET NICOMACO.

EVST. POi che Cleandro mi ha detto ch'io vada à casa,& non dubiti, io voglio fare buon cuore, & andarvi.

NIC. Io volevo dire à questo ribaldo vna carta di villanie , & non potrò, poi

poi che io l'ho à pregare. Eustachio.

Evst. O padrone.

Nic. Quando fuisti tu in Firenze?

Evst. Hiersera.

Nic. Tu hai penato tanto à lasciarti rivedere; dove sei stato tanto?

Evst. Io vi dirò. Io mi cominciai hiermattina à sentir male, e mi doleva il capo. Havevo vna anguinaia, & parevami haver la febre; & essendo questi tempi sospetti di poste, io ne dubitai forte. Hiersera venni à Firenze, & mi stetti à l'hosteria, ne mi volli appresentare, per non far male à voi, alla famiglia nostra, se pure e' fusse stata dessa; ma, gratia di Dio, ogni cosa è passata via, & sentomi bene.

Nic. E'mi bisogna far vista di crederlo. Ben facesti. Tu se hor bene guarito?

Evst. Messersi.

Nic. Non del tristo. Io ho caro che tu ci sia. Tu sai la contentione che è tra me & mogliema circa dare marito à Clitia. Ella la vuole dare à te, & io la vorrei dare à Pirro.

Evst. Dunque volete voi meglio à

Pirro che à me?

NIC. Anzi voglio meglio à te che à lui. Ascolta vn poco, che vuoi fare di moglie? Tu hai hoggimai trentaotto anni, & vna fanciulla non ti sta bene, & è ragionevole che come la fusse stata teco qualche mese che la si cercassi vno più giovane di te, & vivereſti disperato. Dipoi io non mi potrei più fidare di te, perdereſti lo auviamento, diventereſti povero, & andareſti tu & ella accattando.

EVST. In queſta terra chi ha bella moglie non puo eſſere ponero; & del fuoco & della moglie ſi può eſſere liberale con ognuno, perche quanto più ne dai, più e' ne rimane.

NIC. Dunque vuoi tu fare queſto parentado per farmi diſpetto.

EVST. Anzi lo vò fare per far piacer à me.

NIC. Hor tira, vanne in caſa. Io ero pazzo ſe io credevo havere da queſto villano vna riſpoſta piacevole. Io muterò teco verſo. Ordina di rimettermi e conti, & d'andarti con Dio; & fà ſtima eſſere il maggior nimico ch' io hab-

habbia, & ch' io ti habbia à fare il peggio c'io possa.

Evst. A me non da briga nulla, pur che io habbi Clitia.

Nic. Tu harai le forche.

SCENA SESTA.

Pirro et Nicomaco.

Pir. Prima che io facessi cio che voi volete, io mi lascerei scorticare

Nic. La cosa va bene, Pirro sta nella fede. Che hai tu? con chi combatti tu Pirro?

Pir. Combatto hora con chi voi combattete sempre.

Nic. Che dice ella? che vuole ella?

Pir. Pregami che io non tolga Clitia per donna.

Nic. Che l'hai tu detto?

Pir. Ch'io mi lascerei prima mamazare chio la rifiutassi.

Nic. Ben dicesti.

Pir. Se io ho ben detto, io dubito non havere mal fatto; perche io mi sa-

rò fatto nimica la vostra donna, e'l vostro figlivolo, & tutti gli altri di casa.

NIC. Ch'importa à te? Sta ben con Christo,& fatti beffe de'santi.

PIR. Si, ma se voi morissi,e santi mi tratterebbeno assai male.

NIC. Non dubitare, io ti farò tal parte, che i santi ti potranno dar poca briga; & se pure e' volessino,e magistrati, & le legge ti difenderanno, pur che io habbia facultà per tuo mezzo di dormire con Clitia.

PIR. Io dubito che voi non possiate,tanto infiammata vi veggo contro la donna.

NIC. Io ho pensato che sarà bene, per vscire vna volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clitia;da che la donna non si porrà discostare.

PIR. Se la sorte mi venisse contra?

NIC. Io ho speranza in Dio che la non verrà.

PIR. O vecchio impazzato! Vuole che Dio tenga le mani à queste sue disbonestà. Io credo che s'Iddio s'impac-

cia

cia di ſimili coſe,che Sofronia anco ſperi in Dio.

NIC. Ella ſi ſperi, & ſe pure la ſorte mi veniſſi contro, io ho penſato al rimedio. Va, chiamala, digli che venga fuori con Euſtechio.

PIR. Sofronia venite voi & Euſtachio al padrone.

SCENA SETTIMA.

SOFRONIA, EVSTACHIO, Nicomaco & Pirro.

SOFR. ECcomi, che ſara di nuovo?

NIC. E' biſogna pur pigliar verſo à queſta coſa. Tu vedi,poi che coſtoro non ſi accordano, e' converrà che noi ci accordiamo.

SOFR. Queſta tua furia è eſtraordinaria. Quello che non ſi farà hoggi, ſi farà domane.

NIC. Io voglio farlo hoggi.

SOFR. Faccia ſi in buon'hora. Ecco qui tutta dua i competitori. Ma come vuoi tu fare;

NIC. Io ho penſato,poi che noi non

consentiamo l'vno à l'altro, che là si rimetta nella Fortuna.

SOFR. Come nella Fortuna?

NIC. Che si ponga in vna borsa e nomi loro, & in vn'altra il nome di Clitia, & vna polizza bianca, & che si tragga prima il nome d'vno di loro, & che à chi tocca Clitia, se l'habbia, & l'altro habbi patientia. Che pensi? tu non rispondi?

SOSR. Hor su, i sono contenta.

EVST. Guadate quello che voi fate.

SOFR. Io guardo, & so quello che io so. Va in casa, scrivi le polizze, & reca due borse, che io voglio vscire di questo travaglio, ò io entrerò in uno maggiore.

EVST. Io vo.

NIC. A questo modo ci accordaremo noi. Prega Iddio per te Pirro.

PIR. Per voi.

NIC. Tu di bẽ à dire per me. Io harò vna gran consolatione che tu l'habbia.

EVST. Ecco le borse, & le sorte,

NIC. Da qua. Questa che dice? Clitia. Et quest' altra? è bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di quà. Questa che dice? Eustachio. Et quest' altra? Pirro. Ripiegale, & mettile in quest' altra.

Ser-

Serrale, tienvi su gli occhi, Pirro, che non v'andassi nulla in capperuccia; e' ci è chi sa giucar di baghatelle.

SOFR. Gli huomini sfiducciati non sono buoni.

NIC. Sono parole coteste; tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

SOFR. Tragga chi ti pare.

NIC. Vien qua fanciullo.

SOFR. E' bisognarebbe che fusse vergine.

NIC. O vergine, ò nò, io non vi ho tenute le mani. Trai di questa borsa vna polizza, dette che io harò certe orationi. O santa Apollonia, io prego te, & tutti e santi. & le sante advocate de' matrimonij, che concediate à Clitia tanta gratia, che di questa borsa esca la polizza di colui che sia per essere più à piacere nostro. Trai col nome di Dio. Dalla qua, Hoime io sono morto Eustachio.

SOFR. Che havesti? ô Dio fà questo miracolo, accioche costui si disperi.

NIC. Trai di quell'altra. Dalla qua bianca. Oh io sono risuscitato, noi habbiam vinto. Pirro, buon pro ti faccia,

Eustachio è caduto morto. Sofronia, poi che Iddio ha voluto che Clitia sia di Pirro, dogli anche tu.

SOFR. Io voglio.

NIC. Ordina le nozze.

SOFR. Tu hai si gran fretta; non si potrebbe egli indugiare à domane?

NIC. Nò,nò,nò, non odi tu che,nò? che vuoi tu pensare qualche trappola?

SOFR. Vogliamo noi fare le cose da bestie? non ha ella à vdir la Messa del congiunto?

NIC. La Messa della fava, la puo vdir vn'altro di. Non sai tu che si da le perdonanze à chi si confessa poi,come à chi s'è confessato prima?

SOFR. Io dubito che l'habbia l'ordinario delle Donne.

NIC. Adoperi lo straordinario de gli huomini.Io voglio che la meni stasera. E' par che tu non intenda.

SOFR. Menila in mal'hora.Andianne è casa, & fà questa ambasciata tu à questa povera fanciulla, che non sia da calze.

NIC. La sia da calzoni.Andian dentro.

EVST.

EVST. Io non vo già venire, perche io voglio trovare Cleandro, che ei pensi se à questo male è rimedio alcuno.

CANZONE.

CHi giamai donno offende.
A torto, ò à ragione, folle è se crede
Trovar per prieghi ò pianti in lei mercede,
Come la scende in questa mortal vita
Con l'alma insieme morta,
Superbia, ingegno, & di perdono oblio,
Inganno, & crudeltà le sono scorta,
E tal le danno aita,
Che d'ogn'impresa appega il suo disio;
Et se sdegno aspro & rio
La muoue, ò gelosia, adopra, & vede,
Et la sua forza mortal forza eccede.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

CLEANDRO, & EVSTACHIO.

CLE. COme è egli poſſibile che mia madre ſia ſtata ſi poco auveduta, che la ſia rimeſſa à queſto modo alla ſorte d'vna coſa che ne vedrà machiato in tutto l'honor di caſa noſtra?

EVSTA. E egli è come io t'hò detto.

CLE. Ben ſono ſventurato, ben ſono infelice. Vedi s'io trovai à panto vno che mi tenne tanto à bada che ſi è ſenza mia ſaputa conchiuſo il parentado, & deliberate le nozze, & ogni coſa è ſeguita ſecondo il deſiderio del vecchio. O fortuna, tu ſuoi pure, ſendo donna, eſſere amica de' giovani; à queſta volta tu ſe ſtata amica de' vecchi. Come non ti vergogni tu ad havere ordinato che ſi delicato viſo ſia da ſi fetida bocca ſcombavato, ſi delicati carni da ſi tremanti

mani.

mani, da si grinze & puzzolenti membre tocche? perche, non Pirro, ma Nicomaco (come io mi stimo) la possederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, havendomi con questo colpo tolto ad vn tratto, & l'amata, & la robba; perche Nicomaco, se questo amor dura, è per lasciare delle sue sustantie più à Pirro che à me. E' mi pare mille anni di videre mia madre, per dolermi, & sfogarmi con lei di questo partito.

EVSTA. Confortati, Cleandro, che mi pare che l'andasse in casa ghignando, in modo che mi pare essere certo che il vecchio non habbia haver questa pera monda come e' crede. Ma ecco che viene fuori egli & Pirro, & sono tutti allegri.

CLE. Vanne, Eustachio, in casa; io voglio stare da parte, per intendere se qualche loro consiglio facesse per me.

EVSTA. Io vo.

SCENA SECONDA.

NICOMAGO, PIRRO, & CLEANDRO.

NIC. OH come è ella ita bene. Hai tu veduto come la

brigata sta malinconosa, come moglie-
ma sta disperata? Tutte queste cose ac-
crescono la mia alleggrezza; ma molro
più sarò allegro quando terrò in brac-
cio Clitia, quando io la toccherò, ba-
ciero, & stringero. O dolci nozze, giu-
gnerovi io mai? & questo obligo che io
ho teco, saro per pagarlo à doppio.

CLE. O vecchio impazzato.

PIR. Io lo credo; ma io non credo
gia che voi possiate far cosa alcuna que-
sta sera, ne ci veggo commodità alcu-
na.

NIC. Come nò? Io ti vo dire come
io ho pensato di governare la cosa.

PIR. Io l'harò caro.

CLE. Et io molto più, che potrei
vdire cosa che guasterebbe e fatti d'al-
tri, & racconcierebbe e mia.

NIC. Tu conosci Damone nostro
vicino, da chi io ho tolto la casa à pi-
gione per tuo conto?

PIR. Si conosco.

NIC. Io fo pensiero che tu la meni
stasera in quella casa, ancora che egli vi
habiti, & che non l'habbia sgombera;
perche io dirò che io voglio che tu la

meni in casa doveella ha à stare.

Pir. Che sara poi?

Cle. Rizza gli orecchi, Cleandro.

Nic. Io ho imposto à mogliema che chiami Sostrata moglie di Damone, perche gli aiuti ordinare queste nozze, & acconciare la nuova sposa, & à Damone dirò che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, & cenato che si sarà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, & messa teco in camera & nel letto. Io dirò di voler restare con Damone albergo, & Sostrata ne verrà con Sofronia qui in casa. Tu rimaso solo in camera spegnerai il lume, & ti balocherai per camera, facendo vista di spogliarti. In tanto io pian piano me ne verrò in camera, mi spoglierò, & entrerò à lato à Clitia. Tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio. La mattina avanti giorno io mi vscirò del letto, mostrando di voler ire ad orinare, rivestirommi, & tu intrerai nel letto.

Cle. O vecchio poltrone, quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno? quanta la tua disgratia

ch'io l'intenda.

Pir. E' mi pare che voi habbiate divisata bene questa facenda. Ma e' conviene che voi vi armiate in modo che voi paiate giovane, perch'io dubito che la vecchiaia non si riconosca al buio.

Cle. E' mi basta quel ch'io ho inteso; io voglio ire à ragguagliare mia madre.

Nic. Io ho pensato à tutto, & so conto, à dirt'il vero, di cenare con Damone, & ho ordinato una cena à mio modo. Io piglierò prima una presa d'un lattovaro che si chiama satirione.

Pir. Che nome bizzarro è cotesto?

Nic. Egli hà più bizzarri e fatti, perche gliè uno lattovaro che farebbe, quanto à quella facenda, ringiovenire un huomo di ottanta anni, non che di settanta, come io ho. Preso questo lattovaro, io cenarò poche cose, ma tutte sustanzevoli. In prima una insalata di cipolle cotte, di poi una mistura di fave & spetierie.

Pir. Che fa cotesto?

Nic. Che fa? Queste cipolle, fave, & spetierie, perche sono cose calde & ventose,

tose, sarebbono far vela à una carracca Genovese. Sopra queste cose si vuole uno pippione grosso, arrosto così verdemezzo, che sanguigni un poco.

PIR. Guardate che non vi guasti lo stomaco, perche bisognerà, vi sia masticato, ò che voi lo inghiottiate intero; non vi veggo io tanti, ò si gagliardi denti in bocca.

NIC. Io non dubito di cotesto, che ben ch'io non habbia molti denti, io ho le mascelle che paiano d'acciaio.

PIR. Io penso che poi che voi ne sarete ito, & io entrato nel letto, ch'io porrò fare senza toccarla, perch'io ho viso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

NIC. Bastiti ch'io harò fatto l'uffitio tuo, & quel d'uno compagno.

PIR. Io ringratio Iddio, poi che mi ha data una moglie in modo fatta, ch'io non harò à durare fatica, ne à impregnarla, ne à darle le spese.

NIC. Vanne in casa, sollecita le nozze; & io parlerò un poco con Damone, ch'io lo veggo vscir di casa sua.

PIR. Così farò.

SCENA TERZA.

NICOMACO, ET DAMONE.

NIC. EGliè venuto quel tempo, ò Damone, che mi hai à mostrare se tu mi ami. E' bisogna che tue sgomberi la casa,& non vi rimanga ne la tua donna,ne altra persona,perche io vo governare questa cosa come io t'ho gia detto.

DA. Io sono parato à far ogni cosa pur ch'io ti contenti.

NIC. Io ho detto à mogliema che chiami Sostrata tua,che vadia ad ajutarla ordinare le nozze. Fà che la vadia subito come la chiama,& che vadia con lei la serva sopra tutto.

DA. Ogni cosa è ordinata, chiamala à tua posta.

NIC. Io voglio ire in fin'allo spetiale à far una facenda, & tornerò hora; tu aspetta qui che mogliema eschi fuori, & chiami la tua. Ecco che la viene; sta parato;à Dio.

SCENA

SCENA QVARTA.

Sofronia, et Damone.

Sofr. NOn è maraviglia che il mio marito mio sollecitava che io chiamassi Sostrata di Damone; ei voleva la casa libera per poter giostrare à suo modo. Ecco Damone di qua, (ò specchio di questa Città, & colonna del suo quartiere) che accommoda la casa sua à si dishonesta & vituperosa impresa. Ma io gli tratterò in modo, che si vergogneranno sempre di loro medesimi, & voglio hora cominciare ad vccellare costui.

Da. Io mi maraviglio che Sofronia si sia ferma,& non venga avanti à chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salvi, Sofronia.

Sofr. Et te, Damone; dove è la tua donna?

Da. Ella è in casa,& è parata à venire se tu la chiami, perche il tuo marito me n'ha pregato. Vo io à chiamarla?

SOFR. Nò, nò, la debbe haver facenda.

DA. Non ha facenda alcuna.

SOFR. Lasciala stare, io non le vo dar briga; io la chiamerò quando sia tempo.

DA. Ordinate voi le nozze?

SOFR. Si ordiniamo.

DA. Non hai tu necessità di chi ti aiuti?

SOFR. E' vi è brigata un mondo per hora.

DA. Che farò hora? Io ho fatto uno errore grandissimo à cagione di questo vecchio impazzato, bavoso, cisposo, & senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per aiuto à costei che non la vuole, in modo che la crederà ch'io vadia mendicando un pasto, & terrami uno sciagurato.

SOFR. Io ne rimando costui tutto inviluppato. Guarda come ne va ristretto nel mantello? E' mi resta hora à vccellare un poco il mio vecchio. Eccolo che viene dal mercato. Io voglio morire se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo & odorifero.

SCENA

SCENA QVINTA.

Nicomaco, et Sofronia.

Nic. Io ho comperato il lattovaro, & certe vntioni appropriate à far risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. Io ho veduto mogliema; ohime oh'ella m'harà sentito.

Sofr. Si ch'io t'ho sentito, & con tuo danno & vergogna, s'io vivo insino à domattina.

Nic. Sono à ordine le cose? hai tu chiamata questa tua vicina che ti aiuti?

Sofr. Io la chiamai come tu mi dicesti; ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell'orecchio, in modo che la mi rispose che non poteva venire.

Nic. Io non me ne maraviglio, perchè tu sei un poco rozza, & non sai accommodarti colle persone quando tu voi alcuna cosa da loro.

SOFR. Che volevi tu, ch'io la toccassi sott'il mento? Io non sono usa à far carezza a' mariti d'altri. Va, chiamala tu, poi che ti giova andare drieto alle mogli d'altri, & io andrò in casa à ordinare il resto.

SCENA SESTA.

DAMONE, ET NICOMACO.

DA. IO vengo à vedere se questo amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti à l'uscio, Io venivo à punto à te.

NIC. Et io à te, huomo da farne poco conto. Di che t'ho io pregato? di che t'ho io richiesto? Tu m'hai servito cosi bene.

DA. Che cosa è?

NIC. Tu mandasti moglieta. Tu hai vuota la casa di brigata, che fù un sollazzo. In modo che alle tue cagioni io sono morto & disfatto.

DA. Vatt'impiccare, non mi dicesti che moglieta chiamerebbe la mia?

NIC. La l'ha chiamata, & non è voluta

luta venire.

DA. Anzi che gliene offersi;ella non volle che la venisse;& cosi mi fai vccellare,& poi ti duoli di me. Che'l diavolo ne porti te,& le nozze,& ognuno.

NIC. In fine, voi tu che la venga?

DA. Si voglio in mal'hora,& ella, & la fante, & la gatta, & chiunche vi è. Va,se tu hai à far altro;io andrò in casa, & per l'horto la farò venire hor hora.

NIC. Hora m'è costui amico, hora andranno le cose bene. Hoime, hoime, che romore, è quel ch'io sento in casa?

SCENA SETTIMA.

DORIA FANTE, ET NICOMACO.

DOR. IO son morta,io son morta. Fuggite, fuggite. Togliettele quel coltello di mano fuggitevi,Sofronia.

NIC. Che hai tu Doria?che ci è?

DOR. Io son morta.

NIC. Perche sei tu morta?

DOR. Io son morta,& voi spacciato.

NIC. Dimmi quel che tu hai.

DOR. Io non posso per l'affanno. Io sudo, fatemi un poco di vento col mantello.

NIC. Deh dimmi quel che tu hai, ch'io ti romperò la testa.

DOR. O padrone mio, voi siate troppo crudele.

NIC. Dimmi quel che tu hai, & qual romore è in casa.

DOR. Pirro haveva dato l'anello à Clitia, & era ito accompagnar il Notaio insin à l'uscio di dietro, ben sai che Clitia da non so che furore mossa prese uno pugnale, & tutta scapigliata, tutta furiosa grida, ove è Nicomaco? ove è Pirro? io gli voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, & non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, & grida che vi vuole ammazzare in ogni modo, & per paura chi fugge la, & chi qua. Pirro s'è fuggito in cucina, & si è nascosto drieto alla cesta de' capponi; io sono mandata qui, per avertirvi che voi non entriate in casa.

NIC. Io sono misero di tutti gli huomini. Non si puo egli trarle di man' il

pugna-

pugnale?

Dor. Non per ancora.

Nic. Chi minaccia ella?

Dor. Voi,& Pirro.

Nic. Oh che disgratia è questa!Deh figlivola mia,io ti prego che tu torni in casa,& con buone parole vegga che se le cavi questa piazzia del capo, & che la ponga giu il pugnale ; & io ti prometto ch'io ti comperrò un paio di pianelle, & un fazzoletto. Deh va,amor mio.

Dor. Io vo; ma non venite in casa, s'io non vi chiamo.

Nic. O miseria , ò infelicità mia! Quante cose mi s'intraversano per far infelice questa notte ch'io aspettavo felicissima? Ha ella posto giu il coltello? vengo io?

Dor. Non ancor,non venite.

Nic. O Dio,che sara poi posso in venire?

Dor. Venite,ma non intrate in camera dov'ella è ; fate che la non vi vegga ; andatevene in cucina da Pirro.

Nic. Io vo.

SCENA OTTAVA.

DORIA SOLA.

IN quanti modi vccelliamo noi questo vecchio?Che festa è egli vedere i travagli di questa casa?Il vecchio & Pirro son pavrosi in cucina, in sala sono quelli che apparecchiano la cena, & in camera sono le donne, Cleandro, & il resto della famiglia; & hanno spogliato Siro nostro servo, & de' sua panni vestita Clitia, & de' panni di Clitia vestito Siro, & vogliono che Siro ne vadia à marito in scambio di Clitia;& perche il vecchio & Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sott'ombra che Clitia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa? che bello inganno? Ma ecco fuori Nicomaco & Pirro.

SCENA

SCENA NONA.

NICOMACO, DORIA ET PIRRO.

NIC. CHe fai tu costì, Doria? Clitia è quietata?

DOR. Messer sì, & ha promesso à Sofronia di voler fare cio che voi volete. Egliè ben vero che Sofronia giudica sia bene che voi & Pirro non li capitiate innanzi, accioche non se le riaccendesse la collera; poi messa che la fia à letto, se Pirro non la saperà dimesticare, suo danno.

NIC. Sofronia ci consiglia bene; così faremo. Hora vattene in casa; & perche gliè cotto ogni cosa, sollecita che si ceni. Pirro & io ceneremo à casa Damone; & come egli hanno cenato, fà la menimo fuori. Sollecita, Doria, per l'amor di Dio, che son gia sonate le tre hore, & non è ben star tutta notte in queste pratiche.

DOR. Voi dite il vero, io vò.

NIC. Tu Pirro rimani qui, io andrò à bere un tratto con Damone. Non

andar in casa, accioche Clitia non s'infuriasse di nuovo; & se cosa alcuna accade, corri à dirmelo.

PIR. Andate, io farò quanto m'imponete. Poi che questo mio padrone vuole ch'io stia senza moglie, & senza cena, io son contento; ne credo ch' in uno anno intervenghino tante cose, quante sono intervenute hoggi, & dubito non me ne intervenghino delle altre, perch'io ho sentito per casa certi sghignizzamenti che non mi piacciano. Ma ecco io veggo apparir un torchio, e' debbe uscir fuor la pompa, la sposa ne debbe venire. Io voglio correr per lo vecchio. Nicomaco, ô Damone, vienne da basso, la sposa ne viene.

SCENA

SCENA DECIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, Sostrata, & Siro vestito da Donna, che piange.

NIC. ECcosi viene Pirro in casa, perch'io credo che sia bene che la non ti vegga. Tu, Damone, paramiti innanzi, & parla tu con queste donne. Eccole tutte fuori.

SOFR. O povera fanciulla, la ne va piangendo. Vedi che la non si lieva il fazzoletto da gli occhi.

SOST. Ella riderà domattina, cosi vsano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco, & Damone.

DA. Voi siate le ben venute. Andatevene su voi donne, mettete al letto la fanciulla, & tornate qui, in tanto Pirro sarà à ordine anch'egli.

SOST. Andiamo col nome di Dio.

SCENA UNDECIMA.

NICOMACO, ET DAMONE.

NIC. ELla ne va molto maninconosa. Ma hai tu veduto come ella è grande? la si debbe esser aiutata con le pianelle.

DA. La par anche à me maggiore che la non suole. O Nicomaco, tu sei pure felice, la cosa è condotta dove tu vuoi. Portati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare più.

SCENA DVODECIMA.

NICOMACO, SOSTRATA, Sofronia, & Damone.

NIC. HAvetela voi messa à letto?

SOST. Si habbiamo.

DA. Sta bene; noi faremo questo resto. Tu Sostrata vanne con Sofronia à dormire, & Nicomaco rimarrà qui meco.

SOFR. Andianne, che par lor mille anni d'havercisi levate dinanzi.

DA. Et à voi il simile. Guardate à non vi far male.

SOST. Guardatevi pur voi, che havete l'arme, noi siamo disarmate.

DA. Andianne in casa.

SOFR. Et noi ancora. Va pur la Nicomaco, tu troverai riscontro; perche questa tua donna sarà come la mezine da santa Maria in pruneta.

CANZONE

SI suave è lo inganno
Al fine condotto, immaginato, & caro,
Ch'altri spoglia d'affanno,
Et dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto, & raro;
Tu mostri il dritto calle all'alme erranti.
Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui fai ricca amore.
Tu vinci sol con tuoi consigli santi
Pietre, veneni, & incanti.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

DORIA SOLA.

IO non risi mai più tanto, ne credo mai più ridere tanto, ne in casa nostra questa notte si è fatto altro che ridere: Sofronia, Sostrata, Cleandro, Eustachio, ogn'uno ride. Et s'è consumata la notte in misurare il tempo, & dicevamo, hora entra in camera Nicomaco, hora si spoglia, hora si corica à lato alla sposa, hora le da la battaglia, hora è combattuto gagliardamente. Et mentre noi stavamo in su questi ragionamenti, giunsono in casa Siro & Pirro, & ci raddoppiarno le risa, & quel che era più bel vedere, era Pirro, che rideva più di Siro; tanto ch'io non credo che ad alcuno sia tocco questo anno ad haver il più bello, ne il maggior piacere. Quelle donne m'hanno mandata fuori (sendo già giorno) per veder quello che fa il vecchio, come egli comporta questa sciagura. Ma ecco fuori

fuori egli & Damone. Io mi voglio tirar da parte, per vederli, & haver materia di ridere di nuovo.

SCENA SECONDA.

DAMONE, NICOMACO, ET Doria.

DA. CHe cosa è stata questa tutta notte; come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di vestirsi, d'aprire uscia, di scendere & salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siato fermi; Et io che nella camera terrena vi dormivo sotto, no ho mai pututo dormire, tanto che per dispetto mi levati, & trovati che tu esci fuori tutto turbato. Tu non parli, tu mi par morto, che diavolo hai tu?

NIC. Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, ò dove io occulti la gran vergogna nella quale io sono incorso. Io sono vituperato in eterno, non ho più rimedio, & ne potrò più innanzi à mogliema, a' figli, a'

parenti, a' servi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, & lo mia donna me l'ha aiutato trovare, tanto ch'io sono spacciato. Et tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne partecipi? perche ciascuno sopra che tu ci tenevi le mani.

Da. Che cosa è stata, hai tu rotto nulla?

Nic. Che voi tu ch'io habbia rotto? che rotto havess'io il collo.

Da. Che è stato adunque? perche non me lo di?

Nic. hu, hu, hu. Io ho tanto dolore, ch'io non credo poterlo dire.

Da. Deh tu mi pari un bambino, che domine puo egli essere?

Nic. Tu sai l'ordine dato, & io secondo quell' ordine entrai in camera, & chetamente mi spogliai, & in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto à dormire, non vi essendo lune, à lato alla sposa mi coricai.

Da. Horbè, che fu poi?

Nic. Hu, hu, hu. Accostaimegli secondo l'usanza de' nuovi mariti, le volli porre le mani sopra il petto, & ella

con

con la sua mano me la prese, & non mi lasciò. Vollila bacciare,& ella con l'altra mano mi sospinse il viso indrieto. Io me le volli gittare tutto à dosso, ella mi porse un ginocchio, di qualità che la m'ha infranta una costola. Quando io vidi che la forza non bastava, io mi volsi a' prieghi, con dolci parole & amorevoli (pur sotto voce ch' ella non mi conoscessi) la pregavo fusse contenta fare i piaceri miei. Dicevole; deh anima mia dolce; perche mi stratij tu? deh ben mio, perche non mi concedi tu volontieri quello che l'altre donne a' loro mariti volontieri concedono? hu,hu,hu.

DA. Rasciugati un poco gli occhi.

NIC. Io ho tanto dolore, ch'io non trovo loco, ne posso tenere le lachrime. Io potetti cicalare, mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Hora, veduto questo, io mi volsi alle minaccie,& cominciai à dirgli villania, & che le farei, & che le direi. Ben sai che à un tratto ella raccolse le gambe, & tirommi una coppia di calci; che se la coperta del letto non mi te-

neva, io mi sbalzavo nel mezzo dello ſpazzo.

DA. Puo egli eſſere?

NIC. Et ben puo eſſere. Fatto queſto ella ſi volſe bocconi, & ſtiocciossi col petto in ſu la coltrice, che tutte le manonelle dell' opera non l'harebbono rivolta. Io veduto che forza, che prieghi, & che minaccie non mi valevano, per diſperato le volſi la ſchiena, & deliberai di laſciarla ſtare, penſando che verſo il di la fuſſe per mutare propoſito.

CA. O come faceſti bene. Tu dovevi il primo tratto pigliar coteſto partito, & chi non voleva te, non voler lui.

NIC. Sta ſaldo; la non è finita qui; hor ne viene il bello. Stando cosi tutto ſmarrito, cominciai, fra per lo dolore, & per lo affanno havuto, vn poco à ſonniferare. Ben ſai che à vn tratto io mi ſento ſtoccheggiare vno fianco. & da mi qua ſotto'l codrione cinque ò ſei colpi de' maladetti. Io cosi fra il ſonno vi corſi ſubito colla mano, & trovai vna coſa ſoda & acuta; di modo che tutto ſpaventato mi gittai fuori del letto, ricordan-

dandomi di quel pugnale che Clitia haveva il di preso per darmi con esso. A questo romore Pirro, che dormiva, si risenti; al quale io dissi, cacciato più dalla pavra che dalla ragione, che corresse per vn lume, che costei era armata per ammazzarci tutta dua. Pirro corse, & tornato col lume in cambio di Clitia vedemo Siro mio famiglio ritto sopra il letto ignudo, che per dispregio, hu, hu, hu, mi faceva hocchi, hu, hu, hu, & manichetto drieto.

DA. Ah, ah, ah,

NIC. Ah Damone, tu te ne ridi;

DA. Ei m'incresce assai di questo caso: non dimeno egli è impossibile non ridere.

DORI. Io voglio andar à ragguagliare di quello che io ho vdito la padrona, accioche se gli raddopino le risa.

NIC. Questo è il mal mio, che toccherà à ridersene à ciascuno, & à me à piangere, & Pirro & Siro, ove alla presentia si dicevano villania, hora ridevano; di poi così vestiti à bardosso se n'andarno, & credo che sieno iti à tro-

vare le donne, & tutti debbono ridere. Et così ognuno rida, & Nicomaco pianca.

DA. Io credo che tu creda che m'incresca di te, & di me, che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

NIC. Che mi consigli che io faccia? non mi abbandonare per l'amor di Dio.

DA. A me parte, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, & dicale che da hora innanzi & di Clitia & di te faccia cio ch'ella vuole. La doverebbe anche ella pensare allo honore tuo, perche sendo suo marito, tu non puoi havere vergogna che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuori. Va parlale, & io ne anderò in tanto in piazza & in mercato, ad ascoltare s'io sento cosa alcuna di questo caso, & ti verrò ricoprendo il più ch'io potrò.

SCENA

SCENA TERZA.

SOFRONIA, ET NICOMACO.

SOFR. Doria mia serva mi ha detto che Nicomaco è fuori, & che egli è vna compassione à vederlo. Io vorrei parlarli, per veder quello che ci dice à me di questo nuouo caso. Eccola di qua. O' Nicomaco.

NIC. Che voi?

SOFR. Dove voi tu si à buon'hora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Hai tu saputo come l'habbia fatto questa notte con Pirro?

NIC. Non so.

SOFR. Chi lo sa, se tu non lo sai tu, che hai messo sottosopra Firenze per far questo parentado? Hora ch'egli è fato, tu te ne mostri nuovo & mal contento.

NIC. Deh lasciami stare, non mi stratiare.

SOFR. Tu sei quello che mi stratij, che dove tu doveresti racconsolarmi, & io ho à racconsolare te; & quando tu gli hare

haresti à provedere, e' tocca à me, che vedi ch'io porto loro queste vova.

NIC. Io crederei che fusse bene che tu non volessi il givoco di me à fatto. Bastiti haverlo havuto tutto questo anno, & hieri, & sta notte più che mai.

SOFR. Io non volli mai il givoco di te; ma tu se quello che l'hai voluto di tutti noi altri, & alla fine di te medesimo. Come non ti vergogni tu d'havere allevata in casa tua vna fanciulla con tanta honestà & in quel modo che s'allevano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi à vn famiglio cativo & disutile, perche fusse contento che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però haver à fare con ciechi, ò con gente che non sapess' interrompere le dishonestà di questi tuoi disegni? Io confesso haver condotti tutti quelli inganni che ti sono stati fatti, perche à volerti far ravedere non ci era altro modo se non giugnerti in sul furto, con tanti testimonij che tu te ne vergognassi, & di poi la vergogna ti facessi fare quell che non ti harebbe potuto fare fa niuna altra cosa. Hora la cosa è qu

Se tu vorrai ritornar al ſegno, & eſſer quello Nicomaco che tu eri da uno anno indietro, tutti noi vi torneremo, & la coſa non ſi riſaprà; & quando ella ſi riſapeſſi, egliè uſanza errare, & emendarſi.

NIC. Sofronia mia, faccio che tu vuoi, io ſono parato à non uſcire de' tuoi ordini, purche la coſa non ſi riſappia.

SOFR. Se tu vuoi far coteſto, ogni coſa è acconcia.

NIC. Clitia dove è?

SOFR. Mandaila ſubito che ſi fu cenato hierſera veſtita co' panni di Siro in uno monaſterio.

NIC. Cleandro che dice?

SOFR. E allegro che queſte nozze ſieno guaſte; ma egliè bene doloroſo che non vede come ſi e' ſi poſſa haver Clitia.

NIC. Io laſcio haver hora à te il penſiero delle coſe di Cleandro. Non dimeno ſe non ſi ſa chi coſtei è, non mi parrebbe di dargliene.

SOFR. E' non par anche à me; e' conviene differire il maritarlo tanto

che si sappia .di costei qualche cosa, ò che gli sia uscita questa fantasia, & in tanto si farà annullar il parentado di Pirro.

Nic. Governala come tu vuoi. Io voglio andar in casa à riposarmi, che per la mala notte ch'io ho havuta io non mi reggo ritto, & anch'io vegno Cleandro & Eustacchio uscir fuori, con quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu della concluhsione fatta da noi, & che basti loro haver vinto, & di questo caso più non me ne ragionino.

SCENA QVARTA.

Cleandro, Sofronia, et Eustachio.

Cle. TV hai udita come il vecchio ne ito chiusa in casa, ei debbe havere tocco una rimesta da Sofronia, e' pare tutto humile. Accostianci à lei, per intendere la cosa. Dio vi salvi, mia madre, che dice Nicomaco?

Sofr.

SOFR. E tutto scorbacciato il pover huomo; pargli essere vituperato, hammi dato il foglio bianco, & vuole ch' io governi per l'auvenire à mio senno ogni cosa.

EVSTA. Ella andra bene, io doverò haver Clitia.

CLE. Adagio un poco, e' non è boccone da te.

EVSTA. O questa è bella, hora ch'io credetti havere vinto, & io harò perduto come Pirro.

SOFR. Ne tu, ne Pirro l'havete havere, ne tu Cleandro, perche io voglio che la stia così.

CLE. Fate almeno che la torni à casa, ch'io non sia privo di vederla.

SOFR. La vi tornerà, & non vi tornerà, come mi parà. Andianne noi à rassettar la casa, & tu Cleandro guarda se tu vedi Damone, perche egli è bene parlargli, & per rimaner come si habbia à ricoprire il caso seguito.

CLE. Io son mal contento.

SOFR. Tu ti contenterà un' altrà volta.

SCENA QUINTA.

CLEANDRO SOLO.

QVando io credo essere navicato, & la fortuna mi ripigne nel mezzo del mare, & tra più torbide & tempestose onde. Io combattevo prima coll' amore di mio padre, hora combatto coll' ambitione di mia madre. A quello io hebbi per aiuto lei, à questo sono solo; tanto ch'io veggo men lume in questo, ch'io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poi ch'io nacqui per non haver mai bene; & posso dir, da che questa fanciulla ci venne in casa non haver conosciuti altri diletti che di pensar à lei, dove si radi sono stati i piaceri, che i giorni di quelli si annoverrebbono facilmente. Ma chi veggo io venir verso me? E egli Damone; Egli è desso, & è tutto allegro. Che ci è Damone? che novelle portate? donde viene tanta allegrezza?

SCENA SESTA.

DAMONE, ET CLEANDRO.

DA. NE miglior novelle, ne più felici, ne ch'io portasse più volontieri, potevo sentire.

CLE. Che cosa è?

DA. Il padre di Clitia vostra è venuto in questa terra, & chiamasi Ramondo, & è gentilhuomo Napolitano, & è ricchissimo, & è solamente venuto per ritrovare questa sua figliuola.

CLE. Che ne sai tu?

DA. Sollo, ch'io gli ho parlato, & ho inteso il tutto, & non ci è dubio alcuno.

CLE. Come stà la cosa? io impazzo per allegrezza.

DA. Io voglio che voi l'intendiate da lui. Chiama fuori Nicomaco & Sofronia tua madre.

CLE. Sofronia, ô Nicomaco, venite da basso à Damone.

SCENA SETTIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, & Ramondo.

NIC. Eccoci, che buone novelle?

DA. Dico che'l padre di Clitia chiamato Ramondo, gentilhuomo Napolitano, è in Firenze per ritrovare quella, & hogli parlato, & già l'ho disposto di darla per moglie à Cleandro, quando tu voglia.

NIC. Quando e' sia cotesto, io sono contentissimo. Ma dove è egli?

DA. Alla Corona; & hogli detto che venga in qua. Eccolo che viene; egliè quello che ha dietro quelli servidori. Facianciglì incontro.

NIC. Eccoci. Dio vi salvi huomo da bene.

DA. Ramondo, questo è Nicomaco, & questa è la sua donna, che hanno con tanto honore allevata la figliuola tua, & questo è il loro figliuolo, & sarà tuo genero quando ti piaccia.

RA. Voi siate tutti e ben trovati, & ringratio Dio, che m'ha fatta tanta gratia che avanti ch'io muoia rivegga la mia figliuola, & possa ristorar questi gentilhuomini che l'hanno honorata. Quanto al parentado, à me non puo essere più grato, accioche questa amicitia frà noi per li meriti vostri comincia-ta, per lo parentado si mantenga.

DA. Andiamo dentro, dove da Ramondo tutto il caso intenderete à punto, & queste felici nozze ordinerete.

SOF. Andiamo, & voi, spettatori, ve ne potete andar à casa, perche senza uscir più fuori, si ordineranno le nuove nozze, le quali siano femine, & non maschi come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

VOi che si intente & quiete,
Anime belle, essemplo honesto, humile,
Mastro, saggio, & gentile,
Di nostra humana vita udito havete,
Et per lui conoscete
Qual cosa schifar diesi, & qual seguire,
Per salir dritti al cielo,
Et sotto rado velo
Più oltra assai, c'hor fora lungo à dire;
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merta tanta vostra cortesia.

IL FINE.